

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

CMLXXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **CHIOSTERGI E LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	41365
Disegni di legge:	
(Presentazione)	41401
(Trasmissione dal Senato)	41365
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649)	41367
PRESIDENTE	41367
LACONI	41367
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	41367
BARTOLE	41368
CECCHERINI	41365
RUSSO PEREZ	41380
TANASCO	41383
BELLAVISTA	41389
TREVES	41396
AUDISIO	41402
CUTTITTA	41412
DE CARO GERARDO	41419
Proposte di legge:	
(Annunzio)	41366
(Trasmissione dal Senato)	41365
Interrogazioni (Annunzio)	41424
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	41366
Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1952-53. (2673)	41366 41374, 41378

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 10 ottobre 1952.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettiol Giuseppe, Breganze, Caiati, De Palma e Greco.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione in materia di assicurazioni sociali fra la Repubblica Italiana ed il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, conclusa a Roma il 28 novembre 1951 » (*Approvato da quel Consesso*) (2942);

« Aumento del patrimonio dell'Istituto poligrafico dello Stato di lire tre miliardi » (*Approvato da quel Consesso*) (2943);

« Modificazioni alla legge 22 febbraio 1934, n. 370, sul riposo domenicale e settimanale » (*Approvato da quella X Commissione permanente*) (2950);

« Conferimento di posti di notaio » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (2951);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

« Determinazione dei contributi statali alle spese di taluni comuni per il servizio dei locali e dei mobili degli uffici giudiziari istituiti posteriormente all'entrata in vigore della legge 24 aprile 1941, n. 392 » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (2952);

« Proroga del termine per la sostituzione dei biglietti Am-lire di tutti i tagli e dei biglietti della Banca d'Italia da lire 100 e 50, di vecchie emissioni » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2953);

« Trattamento economico del personale incaricato di prendere parte a commissioni e conferenze internazionali che si riuniscono nel territorio della Repubblica » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2954);

proposte di legge:

CAPUA, ERMINI e BARTOLE: « Integrazione della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1562, relativa agli insegnamenti per il conferimento della laurea in medicina e chirurgia » (*Già approvata dalla VI Commissione permanente della Camera e modificata da quella VI Commissione permanente*) (2536-C);

Senatore TARTUFOLI: « Regolazione territoriale della legge per il Mezzogiorno » (*Approvata da quel Consesso*) (2944).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: la proposta Capua (2536-C) alla Commissione che già l'ha avuta in esame; gli altri provvedimenti alle Commissioni competenti con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Riva, Belloni, Codacci-Pisanelli, Poletto, Geuna, Cagnasso, Amatucci, Sullo, Caroniti, Tesauero, Ferrario, Fusi e Coppa:

« Disciplina della odontoiatria e dell'arte ausiliaria dell'odontotecnica in difesa della salute pubblica » (2946);

dai deputati Targetti e Santi:

« Corresponsione della gratifica natalizia ai lavoratori addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani » (2955);

dai deputati Sannicolò, Ferrandi, Bettiol Francesco Giorgio e Luzzatto:

« Riconoscimento del diritto a pensione per i cittadini che abbiano riacquisitato la cittadinanza italiana in seguito al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23 » (2945);

dal deputato Zagari:

« Revisione della carriera del personale di vigilanza della scuola elementare » (2947);

dai deputati Giordani e Ambrico:

« Concessione di una pensione alla Signora Vydia Morici, vedova di Giuseppe Donati » (2948);

dai deputati Massola, Corona Achille, Maniera, Di Mauro, Borioni, Capalozza, Reali, Ricci Giuseppe e Natali Ada:

« Riorganizzazione dell'Ente zolfi italiani, assistenza ai lavoratori dello zolfo e istituzione dell'Azienda nazionale per le ricerche e miniere zolfifere » (2949).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ». (2673).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-1953.

LACONI. Chiedo di parlare per una questione preliminare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Il 7 marzo scorso, al termine di un breve dibattito che ebbe luogo alla Commissione degli esteri su alcune comunicazioni dell'onorevole De Gasperi circa i lavori della conferenza di Lisbona, fu chiesto da alcuni deputati che la discussione del bilancio degli esteri fosse aperta da una relazione del ministro aggiornata fino agli ultimi sviluppi della situazione internazionale. L'onorevole De Gasperi consentì alla richiesta e così rimase stabilito.

Da allora ad oggi sono trascorsi diversi mesi. Tuttavia la richiesta che noi facemmo in quell'occasione non muoveva da una esigenza contingente strettamente connessa ai risultati della conferenza di Lisbona, ma dal modo come viene diretta e realizzata dal Governo tutta la nostra politica estera, senza alcuna effettiva partecipazione della Commissione degli esteri e del Parlamento e spesso senza una esauriente informazione né della Camera né del paese.

In considerazione di ciò nel giugno scorso, prospettandosi l'eventualità della discussione del bilancio degli esteri, l'onorevole Togliatti, nella sua duplice qualità di membro della II Commissione e di presidente del nostro gruppo, indirizzava al Presidente della Camera una lettera per chiedergli che l'impegno governativo venisse rispettato in modo che « la discussione potesse avere un punto di partenza preciso, autorevole ed attuale ».

Invece poche ore fa noi abbiamo appreso che il ministro degli esteri non ha intenzione di mantenere l'impegno assunto davanti alla Commissione e che non intende aprire con una sua esposizione la discussione del bilancio.

Noi riteniamo che in questa decisione del ministro degli esteri vi sia anzitutto un vizio di forma, perché l'onorevole De Gasperi, se intendeva recedere dall'impegno, doveva almeno informarne la Commissione degli esteri, davanti alla quale lo aveva preso. Ma riteniamo che vi sia soprattutto un vizio di sostanza, in quanto la mancanza di una esposi-

zione ministeriale, per le ragioni che ho detto testé, non potrà non danneggiare la chiarezza, l'efficacia e la stessa brevità del dibattito che stiamo per iniziare.

Per questo insistiamo nel richiedere che l'impegno venga rispettato, se non nella giornata di oggi, almeno in quella di domani o, comunque, in un momento ancora iniziale della discussione, prima che si giunga alla fase conclusiva del dibattito.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Se la memoria non mi inganna, io ho dichiarato in Commissione di essere pronto ad affrontare una discussione in riferimento agli argomenti allora attuali. Non credo di avere preso un impegno, direi, procedurale, per cui debba sempre, alle discussioni sulla politica estera, essere anticipata una preventiva esposizione; del resto, ciò sarebbe contrario alla prassi della Camera sulla discussione dei bilanci, anche se a questa prassi noi abbiamo in passato fatto un'eccezione proprio a proposito del bilancio degli esteri.

Anche in Senato, quando ho fatto dichiarazioni preventive alla discussione, ho avuto cura di precisare che non volevo con ciò creare una deviazione dalla prassi e che consideravo la cosa come una eccezione. L'esperienza fatta in quella occasione non è molto incoraggiante. Io feci una esposizione preventiva sul trattato della C. E. D., che non avevo ancora presentato. La discussione si svolse tuttavia con ben scarsi riferimenti alle mie dichiarazioni preventive. Il trattato della C. E. D. sta comunque per essere presentato alla Camera, la quale avrà presto l'opportunità di occuparsi di questo particolare argomento.

Oggi è in discussione il bilancio del Ministero degli esteri, e il mio dovere è di rispondere alle critiche, alle osservazioni, alle domande, alle proposte che verranno fatte dagli onorevoli colleghi. Mi pare quindi che la procedura solita, cioè quella secondo cui la discussione si svolge su una relazione della Commissione e non su una del Governo, sia quella parlamentariamente più corretta. (*Approvazioni al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 27 marzo scorso, cioè subito dopo i gravi incidenti triestini del 20 e 22, quando sulla stampa già si accennava alla eventualità di una conferenza italo-anglo-americana per risolvere in via amichevole una situazione che poteva diventare per noi difficile anche nei confronti degli alleati occidentali, io interpellai il ministro degli esteri sulle iniziative diplomatiche in corso per una urgente soluzione del problema di Trieste (e indicavo espressamente zona A e zona B) nello spirito della dichiarazione tripartita.

Se ne ebbe, subito dopo, un esauriente dibattito in Senato, dove l'onorevole De Gasperi replicò molto civilmente e compostamente agli sconsiderati quanto poco educati sproloqui del dittatore jugoslavo. « Per Trieste nessuna rinuncia ma anche nessuna avventura »: questa formula è e rimane tutto un impegno di governo: essa condiziona, voi lo sentite, non solo la nostra politica estera, ma anche quella interna.

Vennero poi, da un lato, la laboriosa conferenza di Londra e il relativo accordo del 9 maggio circa il nuovo assetto dell'amministrazione in zona A, dall'altro le violente e non ancora cessate reazioni di Belgrado e l'ultima protesta russa all'O. N. U. che, ricollegandosi alla precedente del 17 novembre 1951, condiziona ancora una volta la firma del trattato di pace con l'Austria alla soluzione del problema di Trieste, in adempimento dell'articolo 21 del *diktat* (creazione del Territorio Libero, nomina del governatore).

Segue, in ordine di tempo, il viaggio del cancelliere austriaco Grüber in Jugoslavia, di cui è stato molto discusso, più a sproposito che a proposito. Ma, se quanto venne stampato in luglio dai giornali corrispondeva a verità, bisogna riconoscere che il nostro Governo ha molto tempestivamente neutralizzato una azione che sarebbe servita, in definitiva, a porre nel problema triestino, che ne ha già tante, un'incognita di più.

E, infine, si è avuta la *démarche* dei tre ambasciatori occidentali a Brioni e il recente, non facile ma nemmeno brillante, tentativo diretto del ministro Eden.

Noi siamo a questo punto, ed io, avendo l'onore di aprire il dibattito sul bilancio degli esteri qui alla Camera, ove il problema di Trieste e dell'Istria verrà certo e da più parti ampiamente discusso, dovevo necessariamente collegarmi alla mia cennata iniziativa del 27 marzo.

Non è certo facile impresa, onorevoli colleghi, parlare oggi utilmente di questo pro-

blema, tanto più che le fasi della sua più recente evoluzione ancora sfuggono alla pubblica opinione. Sconosciuto è invero quanto il ministro degli esteri inglese abbia detto a questo proposito al maresciallo di Jugoslavia; ignoto quanto quest'ultimo possa avere promesso, o rifiutato, al signor Eden.

Voce corrente, dopo l'incontro tra il nostro Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri inglese, era che Eden avesse assicurato l'onorevole De Gasperi che l'Inghilterra non avrebbe abbandonato l'Italia nelle sue insopprimibili richieste di una equa, concreta e soprattutto rapida sistemazione di un problema che non interessa soltanto Italia e Jugoslavia, ma interessa anche tutta la comunità europea e la possibilità di realizzare, di fronte al comune pericolo, una difesa unitaria ed efficiente.

È questo che noi ci auguriamo con tutto il cuore, perché altrimenti sarebbe per noi incomprensibile la politica anglo-americana. Non serve, né avrebbe, invero, senso creare una prima linea di difesa che nessuno, compreso lo stesso Tito, può ritenere sufficiente a fermare una avanzata da oriente, e lasciare invece sguarnita quella successiva, su cui dovrebbe poi necessariamente verificarsi il più forte urto, se è vero — come è incontestabile — che attraverso il valico di Lubiana, che porta nella Venezia Giulia, passarono nei secoli scorsi tutte le invasioni barbariche dirette verso occidente e provenienti da oriente. Proprio questa mattina appare sul *Tempo* di Roma l'interessante articolo di un tecnico, il generale Boglione, sulla reale efficienza delle armate jugoslave: è un articolo molto istruttivo che dovrebbe portare a serie meditazioni!

Noi dobbiamo perciò fare grande merito al nostro Governo di aver saputo convincere gli alleati occidentali che il problema di Trieste non poteva non essere connesso al patto atlantico, e che la sua risoluzione veniva ad essere implicita, nei riguardi della efficienza del patto, per quanto si riferisce agli scopi di difesa cui esso patto è diretto. Ma, ancora una volta, torna qui la domanda se gli alleati siano effettivamente convinti che una rapida soluzione del problema di Trieste è condizione essenziale per la difesa di tutta l'Europa occidentale. Nella lunga catena difensiva, che partendo dalla Turchia corre attraverso la Grecia, la Jugoslavia, l'Austria e la Germania occidentale, l'anello mancante è proprio quello costituito da Trieste e non bisogna dimenticare che la efficienza di una catena è proprio in funzione del suo anello più debole. Torna qui la stessa domanda: si rendono conto gli alleati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

di questa situazione, e, se l'hanno capita, perché non agiscono in conseguenza? Ora, è evidente che l'anello mancante rappresentato da Trieste non potrà essere rafforzato se non venga prima risolto l'attrito esistente fra l'Italia e la Jugoslavia.

Diciamolo perciò ben chiaro, e diciamolo molto apertamente agli alleati, se non l'avessero ancora capito: nel deprecato caso di un conflitto, proprio nel punto debolissimo delle porte occidentali d'Italia, gli slavi prima di sparare contro i russi sparerebbero contro gli italiani, e gli italiani risponderebbero di necessità sparando contro gli slavi.

Il nazionalismo acceso, anzi esacerbato, della vicina repubblica e il ricordo da parte nostra (ricordo così recente nelle generazioni viventi) dell'altra guerra, in cui si è combattuto per redimere terre che più non abbiamo, farebbero sì che una lotta fianco a fianco, tra slavi e italiani, contro un comune e maggiore pericolo, risulterebbe praticamente impossibile. Possibile questa comunità di intenti sarebbe solo qualora il problema di Trieste venisse preventivamente risolto, con soddisfazione, sia pur modesta, di entrambe le parti: e cioè con spirito di reciproca comprensione e amicizia (o quanto meno buona volontà) fossero stati precedentemente accantonati altri molto più profondi problemi, quali quello della giusta sistemazione dei territori della Venezia Giulia; sistemazione che solo i secoli e nemmeno, forse, i futuri decenni potranno risolvere, appianare, col sopirsi degli odii e con l'iniziarsi di una collaborazione su basi economiche e sociali.

Se il generale Ridgway e il generale Montgomery hanno esplicitamente parlato di debolezza delle forze della « Nato » nei confronti di quelle orientali, essi non possono non tenere presente e assai seriamente considerare la situazione di Trieste, vero *locus minoris resistentiae* di tutto il sistema difensivo atlantico. Ma allora essi non debbono ignorare che, per sanare validamente certe situazioni, non sono sufficienti i soli contingenti militari, anche se forniti degli armamenti più perfezionati, ove non soccorra almeno lo spirito degli uomini che, in definitiva, quelle armi e quei mezzi, con loro rischio e sacrificio personale, dovranno usare!

Le guerre si vincono se soprattutto i popoli vogliono vincere (l'ultima nostra guerra può insegnare al riguardo molte cose).

Urge perciò la sistemazione del problema di Trieste se non vogliamo avviarci ad un suicidio collettivo! Un'altra considerazione: il problema di Trieste, prima che essere una

questione di politica internazionale, è una questione di politica interna sia per l'uno che per l'altro dei due Stati (questione morale per l'Italia, questione di puro prestigio nazionalistico — che ha però il suo peso, lo riconosco — per la Jugoslavia). Ma appunto per questo occorre che gli alleati si decidano a premere decisamente su quella delle due parti che non ha dato finora prova di un minimo di buona volontà. Noi questo senso di buona volontà lo abbiamo già dimostrato col proporre una linea etnica continua, che escludesse dall'Italia gli slavi nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste; anzi, come tutti ricordano, la prima apertura ufficiale italiana in tale senso risale alla nota conferenza milanese del compianto conte Sforza, l'8 aprile 1950, che tanto consenso trovò allora a Washington ed a Londra.

Noi questa invocata prova di buon senso l'abbiamo dunque fornita, ma è ovvio che più in là non possiamo assolutamente arrivare, quando si consideri (non dico tanto da parte nostra, che sarebbe superfluo, quanto da parte dell'intero occidente) che circa duecentomila italiani sono passati, in conseguenza del trattato di pace, alla Jugoslavia.

Consentire adesso che nuovi italiani, contro il loro inalienabile diritto di autodeterminazione, passino definitivamente a Tito significherebbe creare, non solo a Trieste ma nell'Italia tutta, una reazione tale che invece di risolvere il problema triestino non farebbe che renderlo peggiore ed estremamente più acuto.

Ma accanto a questa ragione di carattere militare vi è poi l'altra, di carattere umano, su cui non è consentito di stendere alcun velo, anche se con ciò si potesse, in ipotesi, facilitare eventuali trattative con la Jugoslavia.

Onorevoli colleghi, voglio parlare con tutta franchezza, e voi dovete credermi. Io appartengo a una famiglia istriana che ha tutto dato, tutto sacrificato alla causa dell'irredentismo: vite, averi, salute. Credete voi che, se dal 1945 in zona *B* l'amministrazione fiduciaria fosse stata affidata a una nazione civile, alla Svizzera, alla stessa Francia (che pure a Briga e a Tenda ha fatto così dura e inconsulta opera di snazionalizzazione), noi oggi porremmo, almeno in questi termini, il problema?

Ma voi conoscete (poiché esso è stato, anche in questa Camera, eloquentemente denunciato tante volte), il trattamento inflitto dagli jugoslavi agli italiani della zona. Non voglio tornare adesso sulle continue violazioni del trattato di pace e delle conven-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

zioni internazionali dell'Aja del 1899 e del 1907; ma voi sapete in che modo sia stato calpestato e sia calpestato tuttora ogni più elementare principio di diritto internazionale. Anche in questi giorni la Jugoslavia va estendendo, nella zona su cui esercita fiduciarmente un mandato, tutte le proprie leggi civili, amministrative e penali. Debbo però sottolineare tutte queste violazioni contro i diritti fondamentali dell'uomo, cioè contro quei diritti che sono sempre e costantemente salvaguardati dagli Stati che si dicono civili; diritti per cui noi italiani, convinti della propaganda della « Voce di Londra » e della « Voce dell'America », abbiamo combattuto duramente durante il periodo clandestino rischiando le nostre vite, perdendo i nostri averi; diritti che oggi rimangono conculcati in zona B di fronte alla massima indifferenza di quegli organismi internazionali cui compete la loro salvaguardia e che viceversa non si curano nemmeno di ascoltare le nostre proteste.

Ricordo che quando abbiamo discusso, presso la II Commissione e poi in aula, il disegno di legge che portava nuovi stanziamenti alle spese di amministrazione della Somalia, rispondendo alle aspre critiche dell'onorevole Laconi, il sottosegretario Taviani ha precisato trattarsi in buona parte di spese di rappresentanza, giustificate dal fatto che sovente commissioni internazionali si recano sul posto per accertare, per conto dell'O.N.U., se l'Italia adempie al proprio mandato.

Forse che i somali sono da più degli istriani? Forse noi siamo più barbari di Tito? È triste che si agisca con sfiducia nella nostra democrazia e fiducia nella dittatura comunista di Tito; triste e pericoloso, perché non è lecito continuare a parlare di democrazia e, contemporaneamente, blandire dittatori comunisti (o di che specie si voglia) senza indurre un popolo intelligente come il nostro nella tentazione di concludere che, per essere rispettati ed accarezzati all'estero, vale meglio soggiacere ad una dittatura interna piuttosto che darsi un libero ed umano regime democratico. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Quando due anni fa vi fu una conferenza sindacale internazionale a Bruxelles, noi chiedemmo che venisse effettuata almeno una inchiesta sulle condizioni del lavoro in zona B; io stesso feci poi appello, in quest'aula, anche all'onorevole Di Vittorio, il quale rispose che era d'accordo. La realtà è che non si è fatto nulla, che nessuno ci ha voluto ascoltare. È di un mese fa il pubblico, ripetuto

appello del vescovo di Trieste all'O.N.U.. Quale eco avrà? È facile supporlo.

In zona B ancor oggi vengono continuamente espulse persone solo perché si rifiutano di riconoscere l'annessione *de facto* alla Jugoslavia. È superfluo citare qualsiasi documentazione, che del resto il nostro Ministero degli esteri va a mano a mano raccogliendo così come viene ad esso segnalata da Trieste.

In questi giorni tutto il mondo civile ha vibratamente protestato contro la cruenta persecuzione religiosa in Bulgaria, che vuole portare innocenti martiri, confessori di Cristo e di quella libertà ch'Egli ci ha donato in quanto figli di Dio, sacerdoti e vescovi, di fronte al plotone di esecuzione comunista. Ma chi ricorda, chi protesta contro la persecuzione religiosa in zona B? *Vox clamans in deserto* quella del vescovo di Trieste. Non si tratta più — no, certo — dei metodi spicciativi, degli infoibamenti, dei colpi di pistola alla nuca del 1945, ma la raffinatezza della persecuzione è maggiore, onde si pretenderebbe fare del confessore il confidente dell'« Ozn ».

Ricorderò soltanto il minaccioso discorso tenuto, mi pare in maggio, a « radio Capodistria » dal presidente di quel comitato distrettuale circondariale, signor Beltram, e che ha avuto purtroppo assai penose conseguenze: il clero che intendeva soggiornare nella zona veniva invitato perentoriamente ad uniformarsi in tutto alle direttive politiche locali, senza alcun riguardo — così l'ingiunzione — alle discipline canoniche: in una parola, apostatare o andarsene su due piedi, così come sta avvenendo.

Ora, le conseguenze che potranno derivarne, onorevole Presidente del Consiglio, saranno estremamente gravi e ad esse appunto mirano consapevolmente gli jugoslavi. Perché — onorevole De Gasperi, ella lo sa meglio di me — anche in zona B (come altrove, come dovunque) l'unica voce in difesa della libertà, della personalità dei cittadini, è quella della Chiesa: l'ultimo sostegno rimasto a quei nostri connazionali è il conforto e la solidarietà dei loro sacerdoti. Il giorno che il clero sarà costretto ad andarsene, senza nessuna possibilità di sostituzione da parte dell'ordinario, l'esodo in massa delle popolazioni si presenterà inevitabile! Noi avremo perduto definitivamente quella zona!

Pensiamoci in tempo, onorevole De Gasperi!

Non voglio parlare della infame campagna di calunnie contro il vescovo di Trieste, che ha l'unico torto di voler difendere la religione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

e che ha il grande merito di essere sempre stato disposto a pagare con la propria persona fisica, così quando a Trieste dominarono i tedeschi come quando vi dominarono gli slavi: quel vescovo Santin che taluno osa definire impudentemente fascista, e che nel proprio ministero non ha fatto che opporsi sempre a tutte le persecuzioni, a cominciare da quelle ordinate da Mussolini!

In zona *B* ancora oggi, onorevoli colleghi, non si vive, ancora oggi non si respira.

Un giornalista americano mi riferiva recentemente l'impressione riportata da una sua visita a Cittanova (quella che fu la ridente cittadina al limite meridionale della zona *B*, vicino al fiume Quieto) così esprimendosi: «Sembra un paese in cui fosse perpetua domenica; ma in quelle ore della giornata domenicale — aggiungeva — in cui tutti si sonoritati per fare la siesta». È proprio così, onorevoli colleghi, e a me veniva in mente il leopardo «diman tristezza e noia»: noia e tristezza di un paese desolato economicamente e socialmente, dove regna solo l'arbitrio della polizia e l'ombra del terrore! Sarebbe lungo, da parte mia, citare fatti, portare prove o documentazioni. Ripeto che queste esistono e che sono sempre aggiornate dai competenti uffici del nostro Ministero degli esteri. Occorre dunque che il problema di Trieste sia risolto, e sia risolto al più presto, attraverso trattative dirette le quali dipendono unicamente dalla pressione che gli Stati Uniti d'America saranno disposti ad esercitare sul vicino dittatore.

Altra soluzione, che sarebbe certamente possibile, è fuori dubbio quella di dare applicazione all'articolo 21 del trattato di pace creando lo Stato libero: così si avrebbe automaticamente l'unificazione delle due zone e si eliminerebbe l'amministrazione jugoslava della zona *B*. Ho però detto «possibile» in senso ironico. È quanto va sostenendo la Russia con le sue note, da quella del 20 aprile 1950 all'ultima, ed è naturalmente la tesi dell'onorevole Togliatti. In questa tesi rientra in definitiva — in forza del patto di unità d'azione fra i due partiti — il diversivo dello Stato libero come misura temporanea e come espediente per allontanare le truppe jugoslave dalla zona *B* (salvo poi giungere all'annessione alla... madrepatria attraverso il voto dell'assemblea triestina), come ha sostenuto l'onorevole Tolloy in occasione delle elezioni amministrative a Trieste. Ma io prego l'onorevole Togliatti di voler confutare quanto sto per dire adesso. I comunisti — si sa — si proclamano difensori del nostro prestigio nazionale,...

RUSO PEREZ. Anche della fede!

BARTOLE. ...a parole — beninteso — ma essi cercano di far credere di voler veramente difendere codesto prestigio.

Ora, è una soluzione nazionale quella della costituzione del Territorio Libero? Io prego sommamente l'onorevole Togliatti di volerlo dimostrare alla stregua degli articoli 11, 13, 16, 19, 20, 22, 24, 25, 27 e 28 dell'allegato VI e degli articoli 2, 4, 5 e 10 dell'allegato VII del trattato di pace. Si rende conto l'onorevole Togliatti che il governatore dipenderebbe esclusivamente dall'O. N. U. e che i triestini perderebbero ogni loro libertà? Ha presente in particolare l'onorevole Togliatti gli articoli 19 e 20 dello statuto di Trieste, in base ai quali il governatore ha diritto al veto nei riguardi di tutti i provvedimenti dell'assemblea legislativa, e quindi non soltanto di quelli di carattere amministrativo? Rammenta il *leader* comunista che, in base all'articolo 22 dello statuto, in caso di emergenza il governatore raccoglie nelle sue mani tutti i poteri ed assume il comando della polizia? Si rendono conto, coloro che sostengono la creazione dello Stato libero, che esso sarebbe destinato a diventare una povera colonia dell'O. N. U., dove si ripercuoterebbero necessariamente tutti i conflitti fra russi e occidentali? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non voglio soffermarmi sull'assurdità economica di creare codesto Stato libero: essa è troppo evidente perché metta conto di spendervi parole. Ma, limitandomi al solo aspetto politico, debbo osservare che non è stata affatto l'Italia ad opporsi alla creazione del Territorio Libero. Desidero anzi ricordare una lettera in data 5 settembre 1947, se non sbaglio, in cui il ministro italiano degli esteri dava disposizioni alle nostre ambasciate di Londra e di Washington perché fosse sollecitata la nomina del governatore. E ciò proprio perché, date le patenti violazioni jugoslave in zona *B*, si riteneva fosse urgente migliorare le condizioni di quelle popolazioni procedendo alla unificazione del territorio. Furono gli eventi, e non la nostra volontà, che si opposero alla creazione del Territorio Libero. Gli stessi inglesi, del resto, hanno ripetutamente dichiarato e ancora oggi dichiarano che essi non desiderano di meglio che riportare a casa le loro truppe, come era stato promesso al popolo britannico fin dal lontano 1945.

Ma, in un primo tempo, creare il Territorio Libero significava assecondare il desiderio dei russi i quali, d'accordo con gli jugoslavi, erano disposti a giungere ad un colpo di mano per la definitiva annessione della città alla repubblica federativa jugoslava, come ebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

poi a confermare nel dicembre 1947 lo stesso ministro jugoslavo Velebit ad uno dei candidati alla carica di governatore. Tanto è vero che il comandante della zona di operazioni nel Mediterraneo, generale Lee, fu costretto a prendere chiare e tempestive misure per parare la minaccia — eravamo esattamente al 15 settembre 1947 — e lo stesso presidente Truman, informato via radio della situazione, da bordo della corazzata *Missouri* dette disposizioni perché venissero immediatamente forniti al generale Lee tutti i rinforzi disponibili.

Tutto ciò è provato inoltre dalla massiccia azione spiegata dai russi al Consiglio di sicurezza per avere un governatore filoslavo dappprima, o, in un secondo tempo, almeno un governatore debole, sotto il cui reggimento il colpo di mano si fosse reso possibile.

L'idea di invadere attraverso Trieste la pianura padana era, del resto, ancora viva nei primi mesi del 1948. Si legga il diario di Forrestal uscito lo scorso anno. Furono dunque gli eventi, non noi, ad impedire la creazione del Territorio Libero. E non posso dire che da quella volta ad oggi la situazione sia migliorata, anzi gli attriti tra russi ed occidentali sono frattanto cresciuti, purtroppo, e non diminuiti.

Non prendo ora nemmeno in esame le famose formule titoiste dei due governatori alternati, perché esse furono definite sciocchezze dagli stessi occidentali. Alla conferenza stampa tenuta a Lisbona il 25 febbraio scorso, l'onorevole De Gasperi espresse in proposito un parere che non può non essere condiviso da tutti noi. La formula dei due governatori alternati di triennio in triennio, a cominciare, naturalmente, con un governatore slavo (che fra l'altro, a mente dell'articolo 27 dello statuto di Trieste, dovrebbe nominare il capo della polizia, da la conseguenza facile ad intuirsi per noi italiani), non è che la ingenua ripresa d'una proposta di Molotov, fatta a Parigi il 24 giugno 1946, proposta che ben si capiva a che cosa allora mirasse e che fu largamente bocciata dai tre occidentali non appena avanzata dal ministro russo.

Ma, anche se si volesse giungere alla creazione del Territorio Libero come è previsto dal trattato di pace, non credo che chi abbia una sia pur superficiale conoscenza della situazione psicologica esistente a Trieste potrebbe ammettere che un territorio libero sia in grado di mantenersi, con gli attriti interni che si determinerebbero. Per prima cosa, l'assemblea triestina, a maggioranza italiana, pro-

porrebbe naturalmente l'annessione all'Italia; il governatore porrebbe allora il suo veto e i triestini risponderebbero molto probabilmente, non dico con una rivoluzione, ma certo con tutto il maggior ostracismo possibile nei confronti del governatore medesimo. Gli indipendentisti a loro volta tenterebbero di alzare la cresta e gli italiani conseguentemente reagirebbero. Quanto poi agli slavi, pei quali Tito anche oggi fa filtrare miliardi in zona A, state certi che essi cercherebbero di reagire con il ben noto sistema con cui reagiscono i comunisti slavi. Presa di posizione giuridica, dunque, da parte dell'assemblea e tumulto nelle piazze. E non parliamo poi del comportamento della polizia, corpo costituito da elementi eterogenei aventi interessi contrastanti (ricordiamone il comportamento nelle giornate del 20 e 22 marzo!), che invece di sedare i tumulti li aizzerebbe aiutando i dimostranti delle varie fazioni. Miseria e fame (se qualcuno non fosse disposto a intervenire e sovvenire largamente) aiuterebbero questa situazione, perché da che mondo è mondo la fame è madre di disordine. Ma allora qualcuno dovrebbe pagare e questo qualcuno sarebbe immancabilmente Tito, cosicché i tumulti, stimolati dalla larga massa di gente prezzolata che si infiltrerebbe e che non sarebbe certo la migliore, i tumulti — dico — non farebbero che crescere invece di diminuire.

Questo, onorevoli colleghi, è il quadro, la fotografia della situazione, e io invito l'onorevole Togliatti, se conosce la situazione triestina e se il « compagno » Vidali lo ha messo esattamente al corrente, a smentirmi.

La soluzione del problema è quindi una sola. Occorre che si addivenga al più presto a trattative ragionevoli con la Jugoslavia. Questo capisca una buona volta l'America e si renda conto che un'intesa fra noi e la Jugoslavia rappresenta anzitutto un interesse dell'intera comunità atlantica. Tutto ciò il nostro Governo non deve cessar di prospettare, in ogni modo e in ogni occasione, alla opinione pubblica americana.

« Che cosa diverrebbe l'alleanza atlantica — scriveva il *Popolo* ancora nello scorso marzo — se, la prima volta che l'Italia viene ad avere formalmente sul tappeto un problema di cui è gelosamente sensibile, non si avesse la dimostrazione chiara e palese della buona volontà degli alleati? ».

Questo scorcio di vigilia di elezioni presidenziali americane ci fornisce l'occasione più propizia: forse un simile momento non ci si presenterà più per influire decisamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

sulla pubblica opinione di quel grande paese, attraverso la solidarietà, il fervore, l'influenza collettiva e di singoli fratelli nostri d'oltre Atlantico.

L'altro giorno, alla mostra d'oltremare, il Presidente De Gasperi ha lanciato appunto un appello agli italo-americani. Si insista, in tutti i modi, anche con opportune, intelligenti pubblicazioni a stampa. Vedo con soddisfazione che l'ufficio stampa di palazzo Chigi ha ora pubblicato un numero speciale della rivista *Esteri*, dedicato esclusivamente al problema di Trieste e compilato in edizione inglese e spagnola. Ciò mi fa piacere. Bisogna assolutamente non dimenticare il Sudamerica, dove abbiamo tante amicizie, dove possiamo contare sulla fraternità di tante nazioni.

Stiamo del resto vedendo come, sia da parte democratica che da parte repubblicana, si cerchi ora di ingraziarsi gli italo-americani.

Sono di questi giorni i discorsi tenuti a Buffalo e a New York in occasione del *Columbus day* dal presidente Truman a quelle nostre comunità. « Una delle maggiori vittorie nella lotta contro il comunismo — ha dichiarato Truman a Buffalo il 9 corrente — è stato l'appoggio dato alla causa della libertà al tempo delle elezioni italiane del 1948 ». Facciamoci forti di tale dichiarazione, facciamo leva sull'opinione pubblica americana: purtroppo gli argomenti, sia di politica interna che internazionale, non ci mancano!

Si è promessa una politica di liberalizzazione radicale nei confronti della legislazione immigratoria degli Stati Uniti verso l'Italia; si parla addirittura di abolizione della nota legge Mc Carran. Sono argomenti, questi, cui l'opinione degli italo-americani è estremamente sensibile. Perché quelle nostre collettività portano ancora vivo nel cuore il nome, il ricordo di Trieste e dell'Istria. Quegli stessi italo-americani forse da giovani — o i loro figli — hanno combattuto sul Carso e hanno versato anch'essi del sangue per Trieste e per l'Istria. Ebbene, in nome di Trieste e dell'Istria dobbiamo rivolgere loro un appello perché questa nostra causa, che è causa di giustizia, di umanità e di civiltà, trovi finalmente la soluzione promessa, quella che da tanto invano si attende, quella che uomini liberi ed onesti non possono assolutamente rifiutare! Siamo certi che i nostri fratelli d'America ci ascolteranno, ci aiuteranno!

Se, poi, di fronte ad una massiccia pressione americana la Jugoslavia non vorrà ancora trattare ragionevolmente, occorrerà

giungere — come ha detto l'onorevole De Gasperi a Strasburgo — al plebiscito.

Ora, è evidente — e lo ha del resto già dichiarato il maresciallo Tito — che la Jugoslavia non vuole il plebiscito, perché essa sa benissimo che, attraverso questa strada, perderebbe non soltanto la zona A, ma anche la zona B. Onorevoli colleghi, vi prego di non sorridere a questa frase apparentemente avventata, ma è proprio vero che, se in questi ultimi tempi qualcuno è stato capace di trasformare gli stessi slavi in italiani, costui non è stato certo Mussolini, ma il dittatore di Jugoslavia: il maresciallo Josip Broz Tito.

BELLAVISTA. Giustissimo!

BARTOLE. Se noi prendiamo i dati delle elezioni amministrative di Trieste del 25 maggio 1952 e li completiamo con quelli delle elezioni in zona B del 16 aprile 1950 (perché evidentemente il plebiscito dovrebbe verificarsi congiuntamente e contemporaneamente nelle due zone), ammesso anche che Tito costringa tutti gli abitanti della zona B e tutti gli slavi di Trieste a votare per la Jugoslavia (il che è assolutamente impossibile, per quante forze di polizia egli abbia a portata di mano), noi avremmo sempre una larga massa di voti a favore dell'Italia, notevolmente superiore al 50 per cento.

Ho qui dati analitici che non leggo per non tediare l'Assemblea, frutto di attente rilevazioni statistiche, di indagini compiute da competenti: li tengo a disposizione del Ministero degli esteri. Io sono in grado di dimostrare che in qualsivoglia ipotesi la soluzione italiana uscirebbe trionfalmente da un libero plebiscito a Trieste e in zona B.

Ma, evidentemente, la realizzazione di un plebiscito veramente libero importa determinate garanzie internazionali, di cui non è qui il caso di tornare a spendere parola: allontanamento di truppe, ecc.

Onorevoli colleghi, mi sono proposto di parlare col cuore in mano e con la massima franchezza: io sono scettico sulla pratica possibilità di realizzare il plebiscito in questo momento, anche perché penso che i precedenti dei plebisciti dell'alta Slesia, dello Schleswig, di Klagenfurt e della Saar, possono trovare scarso riferimento con la situazione attuale in Territorio Libero.

Intanto, finché la Jugoslavia continuerà a mantenere l'attuale atteggiamento nei nostri confronti, io dico che dovremmo adottare nei suoi riguardi delle legittime contromisure, come ad esempio una graduale riduzione nei commerci fino a giungere alla interruzione del traffico. Si dirà che con ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

facciamo anche il nostro danno. E sia, anche il nostro danno. Per parte mia aggiungo che è ora che paghino un po' anche i grandi industriali italiani e non solo gli abitanti della zona B, che scontano, soli e da sette anni, le conseguenze della guerra! È fuori dubbio che una tale interruzione nuocerà molto di più alla Jugoslavia che a noi. E facciamo anche sapere agli alleati che, qualora queste rappresaglie nel campo economico non fossero sufficienti, noi siamo disposti ad attuare nei confronti della Jugoslavia quelle stesse misure che essi alleati hanno messo in atto con i paesi al di là della cortina di ferro.

Intanto io chiedo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che venga tenuta in sospeso la ratifica dei cinque accordi e del protocollo parafati a Belgrado il 18 e 30 agosto 1948, conclusi a Roma il 23 dicembre 1950, tanto più che non risultano ancora ratificati da parte della *Skupcina*. Questi accordi si risolvono praticamente in un esclusivo beneficio per la Jugoslavia, mentre possono significare da parte nostra una rinuncia definitiva e senza alcuna contropartita politica, dell'immenso patrimonio privato italiano della Venezia Giulia e della Dalmazia, a mezzo di una specie di liquidazione fallimentare. Essi suonano inoltre quasi sanatoria delle confische, nazionalizzazioni e sequestri operati illegalmente dalla Jugoslavia, dietro i quali celano tanti infoibamenti, dietro i quali si celano tante torture.

Onorevoli colleghi, ho terminato, e vi chiedo scusa se mi sono dilungato un po' troppo su questo problema, che però dovrebbe toccare la sensibilità ed il cuore di tutti gli italiani. Esso è un problema di giustizia, di umanità e di dolore, ma il dolore, che solo può accomunare gli animi pur così profondamente divisi, dovrebbe esso almeno farci tutti quanti concordi in un sentimento di solidarietà verso gli oppressi. Poiché il dolore conferisce alla vita e alla storia quasi un senso di sacralità inespressa!

Onorevole De Gasperi, ella, che come uomo e come statista ha dimostrato di voler sempre ricercare a movente delle sue azioni una giustificazione spirituale, la prego, non cessi di ascoltare, di avere costantemente nel cuore, questa voce dei fratelli oppressi, perseguitati per amore della giustizia. È il *gemitus competitorum* di cui parla la sacra scrittura e che accompagna ogni umana vicenda su questa tormentata faccia della terra.

Facciamo almeno sì, onorevoli colleghi, che le catene che tengono avvinti 50 mila istriani

diventino il simbolo di quella solidarietà nazionale cui mira la sua indefessa opera di uomo e di governo! (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è facilmente prevedibile che il problema del Territorio Libero triestino sarà ampiamente trattato da ogni parte della Camera. Sia permesso anche a me di parlarne, illustrando, fra l'altro, il punto di vista dei socialisti democratici triestini.

I rapporti dell'Italia con la Jugoslavia devono essere esaminati con fredde obiettività. Non temo impopolarità, ma sono convinto di trovarmi su quel piano allorché affermo l'esistenza di notevoli sentimenti di odio verso tutto ciò che era italiano sorti acutamente nell'animo di cittadini di lingua slovena nella Venezia Giulia per le sopraffazioni subite dalla politica fascista in quelle terre. E tali risentimenti si erano acuiti durante la guerra a seguito della occupazione militare di parte della Jugoslavia e con la creazione del regno di Croazia.

Nel popolo vicino sorsero propositi di rivincita e di annessione di territorio italiano; propositi che non erano davvero ostacolati da alcuno, anzi, trovarono forza nelle promesse della Russia Sovietica appoggiante l'espansione della Jugoslavia fino alle porte di Udine e nell'impegno dell'Inghilterra che, per sganciare la Jugoslavia nel 1941 dal « tripartito », accoglieva le rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia.

Mi si dice che l'ambasciatore jugoslavo a Roma, signor Velebit, si sia lamentato del fatto di non essere mai stato chiamato a palazzo Chigi durante la crisi italo-jugoslava di questa primavera. Egli aspirava — si dice — a poter trattare con i nostri uomini di governo i problemi e di esaminare con serenità la situazione politica venutasi a creare nell'alto Adriatico. È da augurarsi che l'ambasciatore Velebit abbia istruzioni precise dal

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

suo governo atte a giustificare il suo ottimismo per una soluzione accettabile da entrambe le parti. Ciò è nelle aspirazioni di ogni cittadino veramente amante della pace e nello stesso tempo desideroso di veder riuniti alla madrepatria i propri connazionali separati dal trattato di pace.

Purtroppo, però, sinora al desiderio d'accordo da parte italiana non ne è corrisposto uno analogo da parte jugoslava, se non la buona volontà cui ho accennato prima del ministro jugoslavo.

Dobbiamo ricordare le dure persecuzioni messe in atto da parte jugoslava nel Territorio Libero triestino, zona B, e un po' in tutta la Venezia Giulia in danno di italiani? Ritengo sia meglio sorvolare in questo momento sul lungo elenco dei nostri connazionali costretti all'esilio, se non rinchiusi nelle carceri e con i propri beni confiscati. Ritengo invece di accennare alla contropartita, cioè alla libertà con cui la propaganda jugoslava può operare nel territorio della Repubblica italiana.

A Gorizia: la *Dijaska dom* (casa del bambino) accoglie varie decine di bimbi di famiglie di cittadinanza italiana, e non tutti di lingua usi e costumi sloveni. Emissari jugoslavi girano un po' in tutte le valli di quella plaga, specialmente dove la miseria alligna più ferocemente, come nelle valli del Natisone e del Torre, si rivolgono ai capi famiglia e tentano di convincerli perché affidino loro i propri figli per dare gratuitamente ad essi una istruzione nei propri istituti, evidentemente per perseguire un'azione di snazionalizzazione. E, mentre qualcuno resiste, altri mollano. Così molti bambini affluiscono in questi centri di cultura slovena, anche se sono di famiglie di origine prettamente italiana. E qui vi è da chiedersi (e questo è un appunto che mi permetto fare al Governo): perché il nostro Governo non provvede alla creazione di asili, e di istituti dove i bambini più bisognosi delle valli del Natisone e del Torre e in genere di tutta la plaga della frontiera nord-orientale dell'Italia possano essere accolti, convenientemente istruiti ed avviati ad un mestiere o ad una professione?

La stampa slovena è ben rappresentata nella zona. Due giornali si stampano a Gorizia: il *Soča* e il *Matajur*, che riportano quasi esclusivamente notizie locali di quelle plaghe, al fine di abituare la popolazione ad esaminare i propri problemi nella lingua slovena. Vengono distribuiti, sempre nella zona, altri giornali stampati in Jugoslavia: *Katoliški Glas*, *Demokracija*, *Primorski Drevnik*. Si è giunti

persino, onorevoli colleghi, a distribuire ai minatori friulani che lavorano nel Belgio dei bollettini riportanti informazioni sulla vita dei propri paesi, scritti in sloveno. Il solo periodico che tratti di quei problemi locali scritto in italiano è osteggiato da parte delle autorità provinciali (e sottolineo «provinciali»), perché spesso deve contrapporsi alla propaganda filo-slovena di alcuni parroci della zona.

Comunque, di fronte a tanta longanimità del Governo italiano, dall'altra parte del confine assistiamo ad episodi di persecuzione dolosissimi verso cittadini di origine e lingua italiana. Se sapessi che questa mia modesta voce può giungere fino all'ambasciatore jugoslavo a Roma, mi permetterei di domandargli se non ritenga opportuno, prima di chiedere approcci con il Governo italiano, giungere ad una distensione, ad una sospensione delle persecuzioni degli italiani della zona B e della Venezia Giulia in genere, e se non ritenga opportuno attuare la scarcerazione di quegli italiani — e ve ne sono tanti — ai quali è imputabile un solo delitto: quello di essere stati sempre italiani, alcuni dei quali antifascisti.

A dimostrare la buona volontà dei governi dell'Italia democratica, tesa a giungere ad un accordo col governo jugoslavo, esaminò i precedenti diplomatici esistenti.

Una delle prime dichiarazioni politiche del governo democratico è quella del 23 marzo 1944; in essa si affermava solennemente come la politica estera fascista fosse stata contraria alla volontà ed agli interessi del popolo italiano, e che, condannando l'invasione della Jugoslavia, il governo democratico italiano intendeva adottare nei confronti della vicina repubblica una politica di amichevole cooperazione, conveniente ad entrambi i paesi per la loro economia complementare e per la loro posizione geografica. Questo il primo documento, direi quasi la prima pietra miliare, che l'Italia democratica, ancora divisa dalla guerra, offrì all'opinione pubblica mondiale.

Nell'agosto del 1944 l'ambasciatore italiano a Mosca, Quaroni, proponeva a quello jugoslavo, Simic, di esaminare le questioni riguardanti i due paesi. Da parte jugoslava non si tenne di dover dar corso a questo invito. E ancora: nei primi mesi del 1945 si ritentò il medesimo passo sempre dal nostro ambasciatore Quaroni, questa volta con l'aiuto e l'appoggio della Russia, della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti: allora era ambasciatore jugoslavo a Mosca il signor Popovic.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Anche quella volta la proposta italiana fu lasciata cadere.

Evidentemente il maresciallo Tito voleva avere le mani libere nell'Adriatico e guardava lontano: guardava a Trieste, a Udine e parlava del Livenza come nuova linea del confine jugoslavo con l'Italia. Supposizione attendibile. Infatti, colto il momento opportuno all'indomani della liberazione, cioè della cacciata dei tedeschi da Trieste e dalla Venezia Giulia, il 9 maggio 1945 Tito occupava l'Istria e Trieste con le proprie forze e vi creava un pseudogoverno federalista nazionale jugoslavo. La nostra protesta fu tale da indurre gli alleati ad occupare loro stessi il 9 giugno successivo l'attuale zona A e Trieste, facendo ritirare Tito oltre la linea Morgan. A questo punto mi sia permesso dire come vorrei che gli alleati ricordassero l'entusiasmo con cui il popolo triestino accolse le loro truppe al loro ingresso in Trieste in quell'epoca!

Altro gesto analogo fu ritenuto dal maresciallo Tito il giorno della firma del trattato di pace con l'Italia, il 5 settembre 1947; gesto fortunatamente andato a vuoto per la decisione con cui il governatore militare alleato di quel tempo, il generale Lee, si oppose alle prepotenze titine.

Ho accennato ad alcuni fatti, ho citato le fonti e le date: non vi è dialettica atta a mettere in dubbio la buona volontà dimostrata dal Governo dell'Italia democratica per giungere ad un accordo diretto con la Jugoslavia!

Scorrendo la cronaca arriviamo alla nota tripartita del 20 marzo 1948, seguita da una politica distensiva del governo militare alleato in Trieste. Poi questi cambiò rotta e si ebbero i dolorosi episodi del 20 marzo 1952. Nel maggio scorso si andò a Londra e l'accordo colà concluso sulla riorganizzazione della amministrazione alleata della zona A del Territorio Libero agitò a tal punto il maresciallo Tito da consigliarlo a respingere anche un ultimo atto del governo democratico italiano mirante a giungere ad un accordo.

Da questi banchi non può rinnovarsi che il più fervido augurio che il signor Velebit abbia la possibilità di manifestare al più presto al nostro paese un nuovo spirito, di natura distensiva, che anima il suo popolo: quello di portare, cioè, al riconoscimento leale ed obiettivo dei rispettivi diritti e doveri.

Non si trincerì il maresciallo Tito sulle colpe dell'Italia fascista, come ama fare per tacciare di fascisti un po' tutti noi. Si ricordi che anche la Jugoslavia ha avuto un governo che l'ha portata nel « tripartito ». E noi am-

mirammo il popolo jugoslavo nella lotta di liberazione, per la quale combatterono — lo si ricordi — molti partigiani italiani della divisione *Italia*: chiediamo che anche al di là dell'Adriatico si riconosca che il popolo italiano, sia alla Costituente, sia nel primo Parlamento della Repubblica italiana, ha mandato fior di galantuomini sia dal punto di vista politico, sia da quello morale: antifascisti che hanno lottato tutta la loro vita per la libertà e la democrazia.

In un'Europa libera e democratica, che tende a riunire le proprie forze per difendersi, non possono esservi più popoli vincitori e popoli vinti, come si dice ancora, con tracotanza, dall'altra parte dell'Adriatico.

E veniamo alle responsabilità storiche dell'attuale situazione in cui si trova l'Italia.

Anche da questi banchi, dopo le ultime manifestazioni dei movimenti di estrema destra nel paese, non può non scaturire impellente il motivo polemico verso quel settore.

Tutti abbiamo, infatti, udito l'accusa mossa dai neofascisti all'Italia democratica, accusa riassumibile nell'affermazione dell'esistenza di un governo debole e rinunciatario nei riguardi della repubblica jugoslava, perché — si dice fra l'altro — all'indomani della dichiarazione tripartita del 1948 l'Italia non ha avuto il coraggio di occupare militarmente tutto il Territorio Libero di Trieste.

Non possiamo giustificare, onorevoli colleghi, questa affermazione con motivi di una scarsa conoscenza di fatti e situazioni: qui ci si trova di fronte a pura e semplice malafede.

Non si può non ricordare la situazione politica in cui si trovava l'Italia nel 1948: eravamo in una situazione tale che solo un governo democratico poteva avere la possibilità di ottenere proprio quella dichiarazione da Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Nel marzo di quell'anno il nostro paese aveva avuto una crisi di governo in cui l'estrema sinistra era uscita dalla coalizione, e la politica generale del paese, interna ed estera, preso un altro indirizzo, nettamente diverso dal precedente. La sicurezza interna — tutti lo ricordiamo — era legata ad un filo di seta; le forze di polizia erano nelle condizioni che tutti ricordano: senza mezzi, con organici dimezzati, col morale dubbio; l'esercito stava faticosamente riorganizzandosi da una crisi materiale e morale derivante dalla sconfitta subita. E — dobbiamo dirlo — gli alleati ci osteggiavano con la loro diffidenza ed indifferenza: eravamo ancora gli sconfitti e il patto atlantico era ancora di là da venire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Dall'altra parte dell'Adriatico avevamo una Jugoslavia legata alla Russia, a una potenza militarmente inconfondibile con l'Italia di allora.

In questa situazione si osa affermare che il governo democratico italiano non aveva avuto il coraggio di conquistare militarmente il Territorio Libero di Trieste? Memoria labile, delittuosamente labile, in quanto è servita e serve a una propaganda politica che attrae tanti giovani ingenui, profondamente commossi dal grido di: « Viva Trieste italiana », credendo sufficiente l'esprimere questi sentimenti per poter rientrare nella nostra città adriatica.

Chi ha mandato — è doveroso chiedersi — un esercito, una marina, un popolo, una monarchia (anche una monarchia), allo sbaraglio dal 1940 in avanti? Ma allora l'Italia democratica non esisteva. Guardate, che tutto ciò che affermo non è, per me, motivo di compiacimento, ma di dolore; di dolore profondo per aver visto la mia patria distrutta, umiliata, affamata e derisa dagli alleati vecchi e da quelli nuovi. Poi, si ebbe il settembre 1943; e qui le responsabilità sono ancora più gravi per la parte fascista. Fu la repubblica di Salò che consegnò tutte le riserve auree della Banca d'Italia a Hitler, consentì l'annessione del Trentino-Alto Adige al grande Reich, non mosse verbo quando fu costituito a provincia tedesca il litorale adriatico con l'Istria, Fiume, Trieste, Gorizia e Udine fino alla Livorno. I fascisti stessi furono allontanati dal litorale adriatico, ed io che ho vissuto in quelle terre, che ho l'onore di rappresentare in quest'aula, posso affermare che le pattuglie della X Mas si facevano vedere lassù soltanto per scortare i treni dei deportati italiani avviati a Dachau, a Mattheusen e a Buchenwald.

Si è persino affermato che la X Mas abbia difeso e liberato il Friuli dalle formazioni di Tito; è falso, perché dal Piave all'Isonzo nella loro ultima avanzata gli alleati non spararono un colpo di fucile, in quanto quelle terre, trenta ore prima che il primo soldato alleato ponesse piede nella città di Udine, erano state liberate dalle formazioni partigiane italiane.

Coloro che glorificarono la repubblica di Salò, e vorrebbero rivendicarne la memoria, non hanno diritto di chiedere ai vecchi democratici italiani e ai nuovi, come chi vi parla, che cosa si sia fatto per Trieste dal 1945 ad oggi, né tanto meno rinfacciare loro l'attuale situazione adriatica.

Ora, esaminiamo brevemente le possibili soluzioni che si offrono per il componimento

della questione di Trieste. L'applicazione del trattato di pace significherebbe procedere alla costituzione effettiva del Territorio Libero e alla nomina estremamente difficile di un governatore. È ciò che persegue la politica sovietica per istituire, anche nel settore adriatico, le condizioni di un controllo, stando al Consiglio di sicurezza. Altra ipotesi è la revisione del trattato di pace che può avvenire in vari modi. La nota proposta di condominio di Tito è anche un modo di impostare la revisione del trattato di pace, perché sottrarrebbe la responsabilità del Territorio Libero di Trieste al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U..

Detta proposta ha trovato orecchie attente in certi settori europei; a noi sembra paradossale, semplicemente paradossale. Scartata questa tesi nel quadro della revisione del trattato di pace, esistono tre altre soluzioni. Primo: un accordo diretto fra l'Italia e la Jugoslavia. Coloro che si sono un po' occupati della questione sanno che disgraziatamente notevoli e forse insormontabili difficoltà si frappongono alla realizzazione di questa soluzione, in quanto sia la Jugoslavia sia l'Italia domandano più di ciò che possono reciprocamente darsi. Secondo: arbitrato internazionale; anche qui non è difficile prevedere l'esito negativo che incontrerebbe tale iniziativa, ammesso e non concesso, che i due Stati si sottoponessero al responso di questo arbitrato. Di fronte a questo quadro della situazione, noi non sappiamo guardare che ad un plebiscito, atto ad eliminare dalla scena europea un così grave problema e a permettere quella distensione nel settore adriatico, che non tornerebbe soltanto di estrema utilità alla Jugoslavia e all'Italia, ma a tutto il mondo occidentale.

Si obietterà, forse, che la Jugoslavia ha già respinto una proposta di questo genere, avanzata dal Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, poco tempo fa; direi anzi che è stata respinta solo in un primo tempo, perché in seguito neppure il maresciallo Tito si è dichiarato del tutto contrario a ciò, in quanto ne ha chiesto l'applicazione fra 10-15 anni per rimediare — egli dice — alla politica di snazionalizzazione slava della zona operata durante l'epoca fascista.

A questo proposito, si parla da parte della stampa jugoslava di ben 24 mila cittadini aventi diritto di voto che furono costretti a lasciare la zona nel periodo 1919-43.

Noi possiamo essere d'accordo sul fatto che il plebiscito venga differito di uno o,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

al massimo, di due anni, per permettere, fra l'altro, la ricostituzione dello *status* del maggio 1945 e, quindi, per permettere il rientro nella zona B dei settemila esuli che hanno abbandonato le loro case per sottrarsi alle persecuzioni jugoslave.

Per sondare l'opinione pubblica europea, in particolare quella dei partiti socialdemocratici, che hanno grande peso nella politica di molte nazioni dell'Europa occidentale, in questi giorni il segretario del partito socialista della Venezia Giulia è stato a Londra, a Bruxelles, a Parigi, a Bonn, a Vienna; e colà ai suoi amici politici ha portato la convinzione del proprio partito sulla necessità che lo *status* del Territorio Libero triestino venga rimosso con estrema urgenza.

I socialisti triestini — ed io con loro — sono nettamente ostili ad un accantonamento della soluzione, in quanto tale prospettiva porterebbe ad un ulteriore inasprimento dei rapporti fra i due paesi e servirebbe da una parte soltanto alla politica cominformista, tendente a prolungare lo *status quo* in Austria che essa collega con lo *status quo* triestino, e dall'altra all'oltranzismo neofascista.

Sono in grado di affermare come l'esito di queste visite sia da rilevarsi confortante. Il socialismo democratico internazionale annette grande importanza al problema del Territorio Libero triestino e ritiene ormai che la sua soluzione debba essere ricercata soltanto nella revisione del trattato di pace, ed in forma definitiva: cioè con la esclusione del concetto jugoslavo di un condominio.

Il partito socialista democratico italiano e il partito socialista della Venezia Giulia sottoporranno alla prossima riunione dell'Internazionale socialdemocratica, che in questi giorni sarà convocata a Milano, un progetto di plebiscito; progetto già annunciato alle sedi dei partiti socialdemocratici delle capitali citate, ove ha incontrato la più cordiale adesione ideologica, che ha valso a smontare certi entusiasmi che la proposta di Tito del condominio aveva suscitato.

Il plebiscito del Territorio Libero di Trieste dovrebbe vertere su una sola alternativa, e precisamente: Italia o Jugoslavia; essendosi ormai dimostrato inapplicabile il trattato di pace, tendente alla creazione di uno staterello autonomo.

Del resto, una soluzione conforme al trattato di pace viene respinta dalla stessa Jugoslavia; lo abbiamo visto.

Le fondamentali garanzie di serietà e di libertà, da porsi a base del plebiscito, potreb-

bero essere le seguenti: allontanamento delle truppe jugoslave dalla zona B ed occupazione dell'intero territorio da parte di truppe di una potenza neutrale non interessata, quale, ad esempio, la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, oppure da parte di truppe di uno Stato scelto di comune accordo fra Italia e Jugoslavia; il servizio di polizia, gli uffici anagrafici, le sedi elettorali dovrebbero essere poste sotto l'esclusivo controllo di quelle forze armate; dovrebbero poi avere diritto di voto tutti i residenti nel territorio alla data del 10 giugno 1940. Questa data non è presa a caso e non ha solo riferimento alla coincidenza con la dichiarazione di guerra dell'Italia, ma è data fissata nel trattato di pace per l'acquisto della cittadinanza nel Territorio Libero triestino e per l'esercizio della opzione nei territori italiani passati alla Jugoslavia.

Abbiamo già sentore di reazioni da parte jugoslava a questo progetto, in quanto si nutrono timori che le stesse minoranze slovene optino per l'Italia. Posizione di debolezza, perché quando uno strilla spera nascondere dietro gli strilli la propria inferiorità; dunque, posizione di debolezza espressa dall'intransigenza verbale di certi dirigenti periferici jugoslavi, i quali evidentemente amano cularsi in una posizione di forza, cioè nella presenza dell'armata jugoslava a Capodistria, a Pirano, ad Isola.

Ciò nonostante, noi affideremo questo progetto all'opinione pubblica mondiale tramite l'Internazionale socialdemocratica che — ne siamo convinti — vorrà esaminarlo obiettivamente e speriamo voglia farlo proprio, poiché in quel consesso trova severa condanna ogni forma di imperialismo di qualsiasi tipo e colore.

Onorevoli colleghi, se fossi chiamato a dare un titolo a questo mio intervento, sceglierli una sola parola: plebiscito. In questo è la nostra speranza di giungere ad una distensione nell'alto Adriatico, in questo è riassunta tutta la nostra impostazione ideologica, che tende a concedere ad ogni popolo la più ampia libertà nella scelta della propria strada. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

«Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ». (2673):

Presenti e votanti . . .	301
Maggioranza	152
Voti favorevoli . . .	210
Voti contrari	91

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Alessandrini — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Angelucci Mario — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Audisio — Azzi.

Baglioni — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Basso — Bavaro — Bellato — Bellavista — Belloni — Beltrame — Bennani — Bernardi — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertinelli — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bianchini Laura — Bianco — Bigiandi — Bima — Bolla — Bonade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bottai — Bovetti — Bucciarelli Ducci — Burato.

Cagnasso — Calamandrei — Calcagno — Camangi — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Cavazzini — Cavinato — Ceccherini — Cecchini Lina — Cerabona — Ceravolo — Cerreti — Chatrian — Chiaramello — Chiostergi — Clerici — Clocchiatti — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Conchetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbino — Corona Achille — Corsanego — Cortese — Costa — Cremaschi Olindo — Cuzzaniti.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — D'Amore — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De Gasperi — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — Diaz Laura — Di Donato — Di Fausto — Di Leo — Donati — Donatini — Driussi.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Fadda — Fanfani — Farinet — Farini — Fassina — Fazio Longo Rosa — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fina — Fittaioli Luciana — Foderaro — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Gallo Elisabetta — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giammarco — Gianini Guglielmo — Giannini Olga — Giordani

— Giuntoli Grazia — Gorini — Grammatico — Grazia — Grifone — Grilli — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg.

Imperiale — Improta — Iotti Leonilde. Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele.

Laconi — La Rocca — Larussa — Lazzati — Leone Marchesano — Lettieri — Liguori — Lo Giudice — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lupis.

Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Marazzina — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino del Rio — Mattarella — Matteotti Carlo — Matteotti Matteo — Mazza Crescenzo — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montelatici — Monterisi — Montini — Moro Aldo — Moro Francesco — Mordaca — Murgia.

Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Negrari — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nitti.

Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Parente — Pavan — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Ponti.

Quintieri.

Raimondi — Reggio D'Aci — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Saccenti — Sailis — Sala — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sansone — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Scotti Alessandro — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Simonini — Smith — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storch — Stuardi — Sullo.

Tambroni — Tanasco — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesaro — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Tosato — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turco Vincenzo.

Valandro Gigliola — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Viola — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Sono in congedo:

Angelini.
Bettiol Giuseppe — Breganze — Biasutti
— Borsellino.
Casalinuovo.
De Palma.
Greco.
Maxia.
Saggin.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, sarei un uomo di cattivo gusto se mi proponessi di fare un discorso: non si potrebbe trattare che di inutili ripetizioni, tanto più che la situazione politica internazionale è press'a poco quella che era un anno fa; inoltre il tempo stringe e dobbiamo approvare i bilanci entro il 31 ottobre. Quindi mi limiterò a toccare pochi temi, senza la pretesa di svolgerli compiutamente, ma con l'intendimento di segnalare al Presidente del Consiglio e ministro degli esteri qualche stato d'animo di particolari strati della nostra popolazione e suggerire possibilmente qualche soluzione concreta di concreti problemi.

Anzitutto voglio accennare a quello che impropriamente si suole chiamare il problema dell'emigrazione; io credo che si dovrebbe chiamare il problema della saturazione demografica, di cui l'emigrazione è solo un aspetto e un rimedio, un rimedio come ve ne sono tanti altri. Vi sono, per esempio, coloro i quali suggeriscono di applicare in pieno la teoria di Malthus. Naturalmente per noi, oltre all'ostacolo abissale della coscienza cattolica che ci separa da questa concezione, vi è la considerazione che un popolo che volesse applicare codesti sistemi, in pochi anni diventerebbe un popolo vecchio, destinato inevitabilmente alla decadenza.

Mi limito a un semplice accenno, anche perché il presidente della Commissione degli esteri, onorevole Ambrosini, ne ha trattato diffusamente ed acutamente nella sua relazione; ed io, che spesso sono schivo di elogi, questa volta voglio fargli un elogio che mi sale dal cuore, perché mi accorgo che egli, a parte le sue particolari doti di ingegno e di cuore, è di una scrupolosità senza pari nell'adempimento d'ogni suo dovere.

Il comitato delle 12 nazioni della N.A.T.O. riconobbe che l'Italia ha bisogno di una emigrazione annua straordinaria di 400 o 500

mila unità. Si sono creati dei nuovi istituti. Uno di questi istituti è finanziato dagli Stati Uniti d'America con 10 milioni di dollari e per il resto dagli altri paesi interessati. Ma io penso che dovrebbero considerarsi interessati a risolvere il problema dell'emigrazione tutti i paesi civili del mondo, perché spesso il problema della pace è strettamente connesso col problema della saturazione demografica, e tante volte le guerre non sono che scoppi dovuti al rilevante potenziale demografico di una nazione (e Mussolini volle esasperare questo problema, incoraggiando la proliferazione, perché lo scoppio fosse più certo e violento, con le conseguenze che conosciamo e depreciamo).

A proposito del problema dell'emigrazione, io sento il bisogno, dopo tanto silenzio, di rivolgere il pensiero alle colonie perdute, non perché non riconosca che il sistema coloniale è fuori della concezione attuale dei rapporti fra i continenti, ma perché mi dolgo che sia considerato illecito per noi ciò che ad altri è consentito. E non riesco a comprendere perché noi non avremmo potuto tenere la Cirenaica e possano tenerla gli inglesi, sia pure attraverso i governi fantocci che hanno creato sia nella Tripolitania che nella Cirenaica. E adesso anche dall'Eritrea vanno via i nostri carabinieri, vanno via le nostre guardie di finanza.

Addio Africa? No, non credo, perché il nostro popolo ha la virtù di farsi amare. Noi non abbiamo mai trattato gli indigeni, gli africani, con l'alterigia degli inglesi, e io penso che quando — e forse sarà presto — tutti gli stranieri saranno dagli indigeni gettati a mare, gli italiani saranno ancora là, perché hanno saputo stringere la mano anche ai negri, trattandoli come fratelli in Gesù Cristo.

Desidero accennare anche ad un altro fatto relativo al fenomeno migratorio; desidero accennare al problema dell'assistenza dei nostri connazionali all'estero. Ho avuto occasione, recentemente, di fare un viaggio a Liegi, invitato dalla nostra missione cattolica a tenere la commemorazione di san Francesco dinanzi ai minatori italiani. Ne ho provato una grande gioia spirituale. E a questo proposito voglio informare il Presidente del Consiglio che si sta compiendo dal governo belga una opera di snazionalizzazione, perché ai figlioli dei nostri minatori si impone, invece di studiare il francese, che è una lingua tanto utile, lo studio del vallone o del fiammingo, che sono forme dialettali, rifacendosi ad una certa legge del 1890, che malagratamente esiste effettivamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

So che il nostro ambasciatore a Bruxelles sta facendo opera presso il governo belga perché questo stato di cose muti; ma credo che sarebbe bene che da palazzo Chigi partisse una voce perché l'inconveniente venisse presto eliminato.

Ed a proposito delle missioni, onorevole Presidente del Consiglio, io voglio additare all'ammirazione degli italiani l'intera nostra missione, composta di preti, di frati francescani, di suore, che fanno opera mirabile di assistenza sociale, religiosa, materiale, morale, dei nostri minatori. I frati scendono ogni giorno nella miniera, con il vestito a tuta, ad 800, 1000, 1200 metri sotto la superficie del suolo, assistono da mane a sera i minatori nei loro bisogni materiali e spirituali, e fanno per mezzo della carità quello che il nostro console non può fare per mezzo della legge. E io proporrei che il Governo italiano facesse qualche cosa, desse dei mezzi a queste missioni. Nessuno accuserebbe questo Governo, se ciò facesse, di essere il governo dei preti, come sono soliti dire i liberi pensatori. Il governo belga ha con recente disposizione legislativa accordato un sussidio ai cappellani di tutte le missioni estere: niente di strano che noi ne accordassimo uno ai nostri cappellani e alle nostre missioni religiose.

Accenno ora ad un problema che, come dicevo, è il problema fondamentale della nostra epoca e che non è soltanto un problema nostro: quello degli Stati Uniti d'Europa, quello dell'unificazione europea. E su questa strada, dal patto atlantico al *pool* del carbone e dell'acciaio, alla C. E. D., alle recenti proposte per la creazione di una autorità supranazionale anche nel campo politico, si son fatti passi da gigante sul difficile sentiero della realtà, e non sull'aerea via del sogno.

Il piano Schuman è stato ratificato a grandissima maggioranza dai parlamentari dei sei paesi aderenti; i ministri hanno firmato il trattato della C. E. D., che speriamo possa essere presto ratificato; i governi hanno stabilito, con l'articolo 38 della C. E. D., che deve costituirsi, come ho detto, un'autorità politica supranazionale, autorità che nel settore economico industriale è già esistente e della quale fa parte il nostro semplice e solido Giacchero, al quale mando il saluto della Camera italiana perché il suo lavoro riesca efficace, come senza dubbio riuscirà. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Vi sono certamente su questa strada, per la quale cammina come pioniere e vorrei dire come primo soldato il Presidente del

Consiglio italiano, delle difficoltà da vincere, delle insidie e delle diffidenze: delle insidie insulari e delle diffidenze continentali. Voi conoscete il nostro progetto di una Costituzione europea e conoscete anche il controprogetto che subito si affrettò a lanciare il ministro degli esteri inglese.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è un controprogetto. È una leggenda che sia un controprogetto.

RUSSO PEREZ. Io sono lieto che ella lo dica; ma gli inglesi sono molto abili e può darsi, onorevole Taviani, che ciò che a lei sembra una leggenda sia viceversa una realtà. Io ricordo che una volta qui un nostro collega disse che l'Unione europea non si sarebbe fatta se non col concorso degli inglesi; ed io risposi che si sarebbe fatta soltanto senza gli inglesi e forse a dispetto degli inglesi. Questo collega tempo fa mi ha incontrato nel «transatlantico» e ha riconosciuto che avevo ragione; e si riferiva proprio a questa che ella chiama una leggenda.

Certo è che gli inglesi amerebbero togliere alla C. E. D. l'iniziativa federalistica e bloccare sulle vie aeree di Strasburgo, che è semplice organo di consultazione, con molto sangue inglese nelle vene, i nostri sforzi per costruire la pan-Europa.

E ricordo anche che non molto tempo fa proprio l'onorevole Taviani diede generici affidamenti agli inglesi (e io approvo queste dichiarazioni, che sono abili), assicurando che il loro punto di vista sarebbe stato tenuto presente; ma confermò essere assolutamente necessario non vadano perduti i risultati fin qui conseguiti in vista della organizzazione della C. E. D., tanto più che il lavoro svolto dal comitato degli esperti è tale da far ritenere imminente la presentazione del testo completo del progetto. Egli pose altresì in rilievo la convenienza di non arrecar pregiudizio ai compiti che di comune accordo sono stati attribuiti all'assemblea della C. E. D. per quanto si riferisce agli sviluppi pratici della concezione federalistica.

Vede bene, onorevole Taviani, che non si tratta di leggenda. Il ministro Eden dichiarò testualmente che era preoccupato che il Consiglio d'Europa potesse inaridirsi o volgersi verso forme federalistiche alle quali l'Inghilterra non potrebbe associarsi. Egli temeva, e teme, è chiaro, che l'Inghilterra possa trovare nella Unione europea un rivale. È sempre la solita questione della nazione continentale da battere, onorevole Taviani; la storia ce lo insegna, e non vi è alcun dubbio che, se invece di una nazione, si trattasse di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

una unione di nazioni, l'ostacolo si farebbe maggiore e l'Inghilterra avrebbe più forti preoccupazioni di quelle che ebbe al tempo dell'impero napoleonico o degli spagnoli.

MONTINI. Speriamo che siano cambiati i tempi.

RUSSO PEREZ. Ma non cambiano le idee e gli interessi di quella gente.

Un'altra insidia al lavoro perspicace che sta svolgendo l'onorevole De Gasperi per l'unificazione dell'Europa viene da quella specie di ruggine che inevitabilmente si trova negli ingranaggi quando si cerca di mettere in rapporto gli interessi della Francia con quelli della Germania. Io mi rendo conto che i francesi, che nel corso di mezzo secolo hanno subito due invasioni, siano sempre preoccupati della possibilità del risorgere dell'esercito tedesco. Essi, che così ostinano a combattere il riarmo tedesco, dovrebbero riflettere che a volte il rimedio potrebbe essere peggiore del male.

Cosa succederebbe, infatti, se domani i tedeschi si vedessero ancora una volta trattati come lo furono a Versailles? Potrebbero, in un impeto di ribellione all'ingiustizia, scegliere l'oriente invece dell'occidente. Quindi bisognerebbe richiamare i francesi, col garbo che non manca a chi rappresenta l'Italia in campo internazionale, a considerare l'opportunità di accettare il riarmo tedesco nella forma integrata suggerita dagli americani.

E dovrebbero anche considerare l'opportunità di guardare con occhio europeo e non francese il problema della Saar. A questo problema, che ritarda l'unificazione dell'Europa, bisogna dare subito una soluzione equa. La Francia vuol lasciare alla Saar un'apparente indipendenza politica, ma in realtà tende ad incorporarla nella sua unità nazionale: anzi si può dire che l'ha di già inserita nel settore economico di tale unità. Questa snazionalizzazione parziale è in contrasto con le ripetute affermazioni inglesi e americane che i rispettivi governi non avrebbero mai approvato decisioni unilaterali che potessero pregiudicare il destino finale dei popoli tedeschi.

In realtà, però, né gli inglesi né americani hanno fatto alcunché quando, nel 1947, la Francia proclamò la Costituzione della Saar, che istituiva uno Stato autonomo, economicamente unito alla Francia; né alcuna cosa nel 1948, quando fu decisa l'unione doganale; e nulla fanno ogni volta che il governo fantoccio della contestata regione convalida una qualche decisione del governo francese, diretta a meglio annettersi di fatto quel terri-

torio, come quando la Francia stabilì che essa soltanto avrebbe avuto il diritto di sfruttare per cinque anni le miniere di carbone e che le fosse ceduto in assoluta proprietà il bacino di Warndt.

Il governo di Bonn protestò con moderazione, come usa fare Adenauer (e la Francia dovrebbe ricordare che, se venisse a mancare quest'uomo, difficilmente essa e l'Europa riuscirebbero a trovare un altro Adenauer, lungimirante, buon patriota, ma conciliante), ma si rispose che i saaresi stanno meglio con la Francia che con la Germania, e si approntarono dati e statistiche per provare ciò.

Il fatto, però, è che la larvata annessione della Saar contrasta con il sentimento dei saaresi, con la geografia, con l'etnologia e con la realtà razziale. Il plebiscito del 1935, liberamente svolto sotto il controllo della Società delle nazioni, diede questo risultato: 91 per cento per la Germania, 9 per cento per un regime internazionale, e solo l'1 per mille votò per l'annessione alla Francia.

Di fronte a ciò, dire che la Saar deve appartenere alla Francia perché il carbone e l'acciaio di tale regione costituiscono una inscindibile unità industriale con il carbone e l'acciaio della Lorena, è dire cosa vana, tanto più che l'argomento potrebbe essere capovolto dai tedeschi, i quali potrebbero sostenere che la Lorena deve appartenere ad essi perché l'acciaio ed il carbone di tale regione costituiscono una inscindibile unità con i medesimi minerali della Saar.

Noi ci interessiamo di ciò, onorevole Presidente del Consiglio, non perché ci vogliamo occupare dei fatti interni delle altre nazioni, specialmente di quelle amiche, ma perché il problema della Saar ritarda l'unificazione dell'Europa e della solidarietà del continente. Lavoriamo, dunque, per raggiungere questa meta grandiosa.

Dopo le lotte del Risorgimento italiano, del risorgimento tedesco, per unificare i vari staterelli e principati in due grandi nazioni, che, nonostante colpe ed errori, sono entrambe benemerite dell'umanità, sono queste che noi combattiamo, che voi, onorevole Presidente del Consiglio, combattete, le più nobili lotte dell'epoca moderna: per costruire una più grande nazione, l'Europa, in cui possano spegnersi le rivalità suicide delle varie nazioni europee, diventate troppo piccole, troppo deboli e troppo interdipendenti per potersi permettere ancora il lusso di combattersi l'un'altra per un'assurda, insostenibile supremazia.

Io plaudo all'opera vostra e vi esorto a continuarla con rinnovata energia, sino alla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

vittoria. E non ve lo dico soltanto in mio nome, ma in nome dell'A. T. I., Associazione tricolore italiana, associazione cattolica e patriottica, non partito, che opera in leale fiancheggiamento della democrazia cristiana per il trionfo dei più alti ideali patriottici, che non escludono, anzi postulano, un ideale più alto: l'affratellamento dei popoli, il mantenimento della pace, la salvezza della civiltà cristiana.

Il plauso e l'incitamento vi vengono dunque da ottimi italiani. Vi vengono da ex fascisti che non rinnegano il loro passato, ma sono consapevoli dei commessi errori e chiedono soltanto di servire in umiltà e non di comandare in albagia, come quei nostalgici che ben conoscete, i quali pretenderebbero di riprendere quel comando che non seppero tenere ed esercitando il quale condussero il paese al disastro.

Vi vengono da monarchici, i quali son desiderosi del ritorno della monarchia quanto Lauro e Covelli, ma più saggi — ritengo — di loro, sanno che la resurrezione desiderata può venire solo dalla lievitazione dell'idea nei grandi partiti di massa, nel partito-guida soprattutto, e non dal ribellismo parolaio e truculento preso a prestito dagli alleati, nostalgici repubblicani e vituperatori abituali della monarchia. Vi vengono dal fior fiore del garibaldinismo italiano, poiché con noi è il nipote dell'eroe, eroe anch'esso, e i suoi fidi se pur vecchi legionari.

Vi vengono dal fiore del combattentismo italiano, dai mutilati, dagli azzurri d'Italia, il cui presidente ci ha fatto l'onore di schierarsi con noi, come con noi si è schierato il principe di Monte Nevoso, il figlio da giuste nozze del poeta soldato, cui per la patria l'avventura mai non sembrò troppo rischiosa, quasi a significare che voi, Alcide De Gasperi, prudente manovratore, sapreste anche recidere col taglio della spada il nodo di Gordio, ove questo ci impedisse di marciare spediti per la nostra via, che è quella della pace, che è quella dell'unificazione europea, ma anche quella della dignità e della difesa della civiltà cristiana contro chiunque e a qualsiasi voglia costo, *usque ad effusionem sanguinis*.

Voi, cui fu conferito ad Aquisgrana il premio dell'unificazione europea, riaffermerete la vostra volontà di battervi con ogni energia per la grandezza della vostra patria, così come vi battete per la creazione dell'Europa unita; e così avrete la simpatia e l'appoggio di tutti codesti italiani, che vogliono sia lasciato ai loro figli un retaggio di carità, d'amore, di pace, di prosperità, e

anche di grandezza, che li compensi dei lutti, delle mutilazioni e degli obbrobri in cui li precipitarono i nostri errori. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanasco. Ne ha facoltà.

TANASCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli oratori che mi hanno preceduto hanno parlato del problema di Trieste, problema che oggi sta al centro dell'attenzione nazionale. Ma io, come triestino, non posso non parlare anch'io del problema che tanto preoccupa e tiene in ansia specialmente noi giuliani.

Cercherò di farlo con la massima serenità ed obiettività. Parlerò non per dire cose nuove, perché mi pare che ogni aspetto del problema sia stato ormai esplorato; non per muovere critiche all'azione svolta dal ministro degli esteri, perché debbo riconoscere che niente si poteva fare di più; non per suggerire delle soluzioni nuove o miracolistiche, perché ormai tutte le soluzioni, anche le più astruse e paradossali, sono state avanzate e — per lo meno nella stampa — pubblicamente discusse; ma solo per esporre alcuni dati di fatto e alcune considerazioni che credo utili al fine di dare una visione sintetica di questo angoscioso problema.

Ma, prima di farlo, consentite, onorevoli colleghi, che, come triestino, esprima un profondo senso di amarezza per le meschine speculazioni di partito che spesso si intessono attorno al problema giuliano; problema che dovrebbe trovare uniti tutti gli italiani e che, viceversa, viene quasi sistematicamente preso a pretesto, sia per impugnare i nostri ordinamenti democratici, sia per attaccare l'opera del Governo, il più delle volte senza preoccuparsi delle conseguenze che ne possono seguire per la nostra politica estera generale e particolarmente per il problema di Trieste.

Basti pensare che, durante le ultime elezioni amministrative di Trieste, quelli dell'estrema destra, apparentati in strano connubio col fronte nazionale monarchico, sono venuti a Trieste, in un momento così delicato, sulle pubbliche piazze di Trieste, a svalutare e a denigrare gli uomini più responsabili del Governo nazionale e perfino a prospettare colpi di testa, evocando addirittura i tristi fantasmi di Salò; e che i comunisti hanno mandato a Trieste i loro migliori oratori per convincere come niente fosse i compagni italiani di Trieste a votare per il Territorio Libero e, quindi, contro Trieste e contro l'Italia; mentre, quando torna loro comodo, sono capaci di accampare dei meriti per una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

soluzione nazionale del problema di Trieste. Analogo spettacolo si è avuto in occasione della valutazione, o meglio della svalutazione, dei risultati della conferenza di Londra, e poi, successivamente, nei commenti di stampa sulla situazione determinatasi dopo il passo delle potenze occidentali a Brioni e in occasione dei successivi noti incontri diplomatici.

Ma, onorevoli colleghi, non voglio insistere su questi aspetti negativi per la soluzione del problema di Trieste, non voglio polemizzare; ma non posso non affermare questo dato di fatto, provato anche da molte recenti pubblicazioni, e cioè che, se l'Istria intera e la stessa Trieste non sono andate perdute, è merito esclusivo dei partiti democratici, merito particolare della paziente e lungimirante politica dell'onorevole De Gasperi (*Applausi al centro e a destra*), il quale, durante la campagna elettorale, l'ha giustamente e più volte rivendicato.

Onorevoli colleghi, per me è chiaro come la luce del sole che il recupero del territorio triestino all'Italia non si raggiunge — come prospettava a suo tempo l'onorevole Nenni — mediante la previa costituzione del Territorio Libero, perché questo non significherebbe che insistere in un infelice e già fallito tentativo e fare il giuoco dei nemici d'Italia; e nemmeno si raggiunge attraverso una stolta politica di isolamento o colpi di testa come qualche volta, più o meno apertamente, ha prospettato l'onorevole Almirante; ma si raggiungerà mediante un maggiore appoggio che ci deve venire, per ragioni di giustizia, di coerenza e di solidarietà, dalle potenze democratiche occidentali, con le quali vogliamo collaborare e restare uniti.

Questo Trieste lo comprende benissimo e ne ha dato la prova anche con le ultime elezioni, mostrando non solo di conservare sempre il proprio intangibile volto italiano, ma anche di voler bandire ogni estremismo di destra e di sinistra.

Non starò qui a ripetere cifre che tutti conosciamo, dirò soltanto che la grande maggioranza dei votanti ha anche questa volta invocato l'Italia e che i partiti democratici hanno raccolto una somma di voti di gran lunga superiore a quella degli estremisti di destra e di sinistra uniti insieme.

Vorrei però osservare che anche i voti dei comunisti triestini, risultati in notevole diminuzione, sono, in fondo, in massima parte, voti di fratelli italiani e che perciò, a rigore, dovrebbero appartenere di diritto all'Italia, anche se dati per momentanea aberrazione

politica, sotto il segno del Territorio Libero. Ed io sono anzi persuaso che, se domani realmente si trattasse di decidere della sorte di Trieste attraverso una consultazione popolare, nessuno, neanche l'onorevole Togliatti, avrebbe il coraggio di negare non dico il diritto e il dovere, ma la libertà stessa di non tradire la patria, ai comunisti italiani di Trieste.

Restano gli 8473 voti delle due liste slave e i 27.009 voti riportati dalle due liste del movimento indipendentista, che raccoglie le scorie degli altri partiti, i trafficanti e i politici più eterogenei.

Ho riportato, onorevoli colleghi, queste due cifre con legittimo senso di orgoglio nazionale, perché esse dimostrano come l'italianità di Trieste abbia saputo resistere all'opera di corrosione che ineluttabilmente produce ogni occupazione straniera; occupazione straniera che ormai a Trieste dura da quasi dieci anni, e che necessariamente polarizza intorno a sé svariati interessi, corrompe l'ambiente e sconvolge le coscienze deboli.

A questo proposito, onorevoli colleghi, sono venuti a buon punto i risultati della conferenza di Londra.

Io non esalterò certamente i risultati della conferenza di Londra. Nessuno che sia pensoso della soluzione definitiva del territorio di Trieste potrebbe farlo; ma nessuno può onestamente misconoscere che in seguito agli incidenti del 20 marzo scorso l'onorevole Presidente del Consiglio ha agito con prontezza, con energia ed anche con saggezza; e che i risultati dei negoziati di Londra, considerati sodisfacenti dai triestini e da Trieste, devono essere considerati come sodisfacenti da ognuno che tenga presente la causa che ha determinato la convocazione della conferenza e lo scopo che la conferenza doveva raggiungere, e che in quel momento certamente non era e non poteva essere quello di affrontare e risolvere il problema di fondo.

I risultati di quei negoziati sono stati ampiamente illustrati dall'onorevole Presidente del Consiglio in una conferenza stampa che tutti conoscono; ed io non voglio insistere su questo. Dirò solo che la presenza di un consigliere italiano, accanto a quello inglese e a quello americano, presso il comando della zona, e la vastità dei poteri del direttore superiore civile, dal quale dipendono tanti dicasteri e tanti uffici occupati oggi totalmente da italiani, ci danno la sicurezza, o per lo meno la tranquillità, per guardare con fiducia all'avvenire, specialmente per quanto riguarda la possibilità che abbiano a ripetersi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

nuovi attentati alla conservazione e alla libera espressione del carattere nazionale di Trieste.

L'importante riforma è già stata attuata, e io sento il bisogno di ringraziare anche in quest'aula il Governo per avere saputo scegliere e mandare a Trieste un complesso di personalità e di funzionari capaci e competenti, i quali sono certamente all'altezza del loro compito e sapranno non soltanto rettificare le funzioni dei singoli uffici, ma anche ricondurre la loro struttura nel quadro dei nostri ordinamenti amministrativi.

Convengo senz'altro che non era cosa facile ottenere che dei corpi stranieri di occupazione rinunziassero anche al controllo della sicurezza pubblica e forse neanche del porto e delle poste e telecomunicazioni; ed ho fiducia che anche in questi settori dell'amministrazione si raggiungerà una tranquillante collaborazione.

Dico questo specialmente per quanto riguarda il porto di Trieste; perché, pur restando al comandante della zona i servizi attinenti alle funzioni militari e alla sicurezza militare del porto, mi pare che ormai tutti gli altri servizi, specialmente quelli che attengono ai traffici e alla sua funzione commerciale, dovrebbero passare agli organi previsti dallo statuto dei magazzini generali del 3 settembre 1925.

Avrei però desiderato, perché corrisponde ad una legittima aspettativa dei triestini, che fossero stati esaminati e discussi anche il problema del ricorso alla Corte di cassazione e specialmente quello della piena efficacia delle sentenze emanate rispettivamente a Trieste e nella Repubblica di cui ho parlato altra volta in quest'aula; e mi permetto di rivolgermi a questo proposito ancora una volta all'onorevole De Gasperi affinché tenga presente in ogni occasione questi importanti problemi, essendo assolutamente necessario assicurare a Trieste una corretta e ordinata amministrazione della giustizia.

Naturalmente, onorevoli colleghi, queste osservazioni perderebbero importanza, non avrebbero anzi ragione di essere, se la speranza che si era profilata nell'agosto scorso, di una sollecita soluzione del problema di Trieste, non avesse a mano a mano perduto consistenza e non fosse venuta quasi del tutto a svanire. Ma, comunque si possa pensare a questo proposito, è certo che il problema triestino è entrato in una nuova fase. E la novità consiste in questo: che finalmente gli alleati si sono convinti che non è possibile raggiungere un accordo tra l'Italia e la Jugoslavia senza un loro intervento presso

Tito, e che questo intervento è stato compiuto. Non ha avuto successo, è vero, ma intanto è stato compiuto.

Evidentemente gli alleati sono stati mossi dalla necessità di provvedere alla saldatura dello schieramento atlantico, di colmare, cioè, la frattura che esiste nello schieramento atlantico al nostro confine orientale; ma io voglio credere che gli alleati non abbiano ritenuto possibile raggiungere questa saldatura con una soluzione qualsiasi del problema di Trieste e che siano stati guidati, come credo che lo siano tuttora, da un sincero desiderio di raggiungere una soluzione conforme a giustizia, poiché solo con una soluzione conforme a giustizia si può eliminare la causa del grave dissidio esistente fra l'Italia e la Jugoslavia, si può assicurare la pace nell'Adriatico e garantire la stabilità dello schieramento atlantico.

A me pare che queste finalità non si raggiungano con nessuna delle soluzioni provvisorie che sono state prospettate negli ultimi tempi. Non le voglio analizzare, ma dico solo che benissimo ha fatto l'onorevole De Gasperi a scartare subito e seccamente la bizzarra, paradossale proposta di un condominio sul Territorio Libero, poiché anche questa, a parte ogni altra considerazione, come tutte le soluzioni provvisorie, non farebbe che acuire, e probabilmente aggravare, il dissidio esistente, che verrebbe poi a culminare al momento della decisione finale.

Ciò vale anche per la proposta di un plebiscito, caldeggiata dal partito socialista democratico italiano, di cui ha parlato l'onorevole Ceccherini ed anche l'onorevole Bartole, però solo in via molto subordinata. Una consultazione popolare, certamente, appare plausibile ed accettabile sul piano teorico; ma non così sul piano pratico, perché impedirebbe, per il momento, ogni collaborazione fra i due Stati confinanti, e significherebbe sganciare il problema del territorio di Trieste dall'ingiusto trattato di pace; non solo, ma addirittura sganciarlo dalla stessa nota tripartita per considerarlo come un problema a sè stante. Inoltre comporterebbe molte difficoltà pratiche e probabilmente un lungo periodo di agitazioni, che considero assolutamente inutili dal momento che sono a disposizione di tutti elementi di giudizio chiari e sicuri sulla composizione etnica del territorio e sulla risposta che la maggioranza darebbe all'alternativa: Italia o Jugoslavia.

Io insisto, quindi, per una giusta soluzione definitiva e, soltanto quando i tempi si dimostrassero non maturi per questa soluzione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

raccomanderei vivamente un aggiustamento temporaneo che servisse a sanare la situazione della zona B, e, sotto il controllo di qualche potenza neutrale, assicurasse a quei disgraziati nostri concittadini almeno il rispetto dei più elementari diritti umani e civili, in maniera che cessi l'attuale intollerabile stato di persecuzione.

Senonché, onorevoli colleghi, data la persistente intransigenza di Tito, chi, con quali mezzi, con quali prospettive potrebbe prendere l'iniziativa e soprattutto ripromettersi di raggiungere una soluzione definitiva e giusta del problema?

A questa domanda cruciale vorrei rispondere, o cercare di dare una risposta, dopo aver fatto qualche osservazione d'indole giuridica intorno al problema di cui mi occupo.

Onorevoli colleghi, secondo il *Corriere di Trieste*, organo ben qualificato per esprimere il pensiero ufficiale jugoslavo, il vice ministro Mates nel discorso tenuto al Parlamento di Belgrado il 29 marzo, disse testualmente così:

« Il problema di Trieste non ha potuto trovare una soluzione nel trattato di pace, perché non si è riusciti a trovare un governatore. Tale impossibilità, però, è soltanto una manifestazione esteriore del fatto che il problema non può essere risolto nei termini del trattato di pace. Quindi, anche se si giungesse all'attuazione delle formule previste dal trattato di pace, la soluzione, in pratica, non potrebbe mantenersi ».

Dunque, anche il signor Mates ha riconosciuto ufficialmente che il trattato di pace non si può eseguire; ed ora trattasi soltanto di trarre le giuste conseguenze da questo riconoscimento.

È principio di diritto che quando una obbligazione, in qualsiasi campo del diritto assunta, non può essere eseguita, essa viene a cadere, e nessuno ha il diritto di chiedere che sia sostituita con un'altra obbligazione di altro conio o di altra natura; con la conseguenza che gli atti preparatori posti in essere in vista della esecuzione di quella obbligazione, debbono pure cadere, debbono essere revocati e messi nel nulla.

Questo significa che l'Italia ha il diritto di domandare, a tutti i firmatari del trattato di pace, il riconoscimento dell'impossibilità dell'adempimento dell'obbligazione posta dal trattato stesso in ordine al Territorio Libero, e con ciò il riconoscimento della cessazione della relativa obbligazione; e, quindi che le occupazioni militari del Territorio Libero abbiano a cessare, e l'intero territorio sia restituito all'Italia, la quale, come altre volte ho

dimostrato in quest'aula, non ha perduto il diritto di sovranità sul territorio medesimo.

Qui sta la base giuridica della nota tripartita del 20 marzo 1948 la quale non è, dunque, scaturita soltanto da considerazioni di ordine politico, ma più ancora dal riconoscimento di un principio di diritto perfettamente valido ed applicato per rendere un'oggettiva giustizia.

Sul terreno teorico e su quello giuridico, la cosa, quindi, può apparire chiara e facile; ma sul terreno politico e sul terreno pratico le cose cambiano, e le difficoltà sono molte e sono conosciute.

Vi è, innanzi tutto, l'opposizione della Russia la quale non accetta il concetto dell'impossibilità della esecuzione del trattato di pace, in ordine alla costituzione del Territorio Libero.

Ora, io riconosco che questa obiezione sovietica sarebbe valida sul terreno giuridico, qualora ci fosse nel trattato di pace una clausola compromissoria, qualora il trattato di pace avesse previsto, prestabilito una qualche autorità, un qualche foro chiamato a risolvere la controversia relativa alla nomina del governatore; ma poiché di questo non c'è traccia nel trattato di pace, anche la Russia deve riconoscere la pratica impossibilità di tale nomina e deve accettare le conseguenze cui prima ho accennato; perché non si può ammettere che diventi stabile e duri per tanti anni un'occupazione militare che era stata prevista soltanto per brevissimo tempo ed in via del tutto transitoria.

Quanto poi allo *unctim* che da qualche tempo il Cremlino sta facendo fra il trattato di pace con l'Austria e il problema triestino, trattasi di un atteggiamento puramente politico, evidentemente privo di qualsiasi consistenza giuridica, di qualsiasi giustificazione sostanziale, destinato solo ad impedire la conclusione di quel trattato di pace; atteggiamento, dunque, arbitrario, come usa assumerne la Russia tutte le volte che si profila la possibilità di risolvere in via pacifica uno dei tanti problemi che travagliano questo dopoguerra.

Ma, si dirà che è pericoloso andare contro il concreto, anche se ingiusto, atteggiamento contrario della Russia. Ebbene, onorevoli colleghi, noi tutti sappiamo che dal 1947 molte cose sono avvenute contro la volontà della Russia; dalla resistenza a Berlino e dal piano Marhsall fino al trattato di Bonn.

Ma, a parte tutte queste considerazioni, sta di fatto che l'opposizione russa deve or-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

mai considerarsi scontata, se è vero che, qualora fra Italia e Jugoslavia dovesse raggiungersi un accordo, le potenze occidentali sarebbero pronte a lasciarlo mettere in esecuzione. Da qui, si vede che la vera ragione che impedisce di risolvere il problema triestino non sta nella Russia, ma sta nella Jugoslavia e precisamente nelle cosiddette rivendicazioni jugoslave.

Venendo, ora, a queste rivendicazioni, bisogna anzitutto chiarire che di rivendicazioni si può parlare in due casi soltanto: primo, quando si domanda ciò che fu perduto o ciò che fu ingiustamente tolto; secondo, quando si domanda qualche cosa in virtù del diritto naturale, ossia in virtù di un giusto titolo, che nel caso in esame non può essere che il titolo della nazionalità della popolazione.

Ma, la prima ipotesi cade, sol che si consideri che la Jugoslavia non ha mai posseduto alcuna parte del territorio triestino, mentre, per quanto riguarda la seconda ipotesi — il giusto titolo — noi abbiamo sentito affermare infinite volte, anche dal ministro Mates, che il territorio triestino ha carattere nazionale jugoslavo, ma nessuno ha mai sentito darne le prove, per la semplice ragione che queste sarebbero impossibili, poiché la realtà mostra che il territorio ha carattere etnico italiano.

Naturalmente, onorevoli colleghi, quando si parla di territorio etnico non bisogna pensare che ogni più piccolo nucleo etnico debba appartenere al relativo Stato nazionale; altrimenti si arriva all'assurdo confine di Gorizia, che non si deve assolutamente più ripetere. Così, nessuno potrebbe seriamente proporre di ridurre ancora la cinta che circonda Trieste, senza voler strangolare la città; o di limitare la sovranità italiana sulle acque del golfo di Trieste, perché ciò significherebbe strozzare la marineria triestina; e neanche di ritagliare qualche villaggio slavo fra le cittadine italiane della zona B, specialmente se si consideri che qualche migliaio di slavi può tranquillamente vivere in un paese di alta civiltà e di democrazia, mentre i nostri connazionali hanno dovuto abbandonare le città cedute alla Jugoslavia, per prendere la dura via dell'esilio.

La demarcazione etnica in questi casi si deve fare con ragionevolezza e col criterio della compensazione; criterio che è stato anche adottato, e posto alla base dei lavori della commissione incaricata dalla conferenza di Parigi di recarsi sul posto — come ha fatto — e di espletare tutti i controlli, di consultare

tutte le statistiche austriache ed italiane; e che come si sa, concluse i suoi lavori nella primavera del 1946 con la presentazione di quattro linee etniche distinte.

La linea inglese e quella americana, che coincidevano quasi totalmente con la linea Wilson, ci lasciavano Parenzo, Rovigno e Pola; e si è visto che questa era la demarcazione meno ingiusta dal tragico esodo degli italiani da quelle nostre città.

La linea russa era la linea della parte interessata, in quanto in quel momento il programma russo si identificava con quello della Jugoslavia; e non può essere normativa, per la semplice ragione che nessuno può pretendere di essere accettato come giudice in una questione propria.

Il ripiegamento sulla linea del Quietò, la linea francese, escogitata, per compiacere a Molotov, nella seduta del 2 luglio 1946, ha costituito un ingiusto atto di opportunismo politico a nostro danno. Comunque, essa rappresenta la concessione massima che gli occidentali erano disposti a fare alla Jugoslavia; tanto è vero che le maggiori richieste jugoslave furono poi respinte, nella seduta del 26 settembre 1946, dalla commissione politica della conferenza del Lussemburgo.

È, infatti, contraria ad ogni verità la tesi di Belgrado che la composizione etnica dell'Istria sarebbe stata alterata dopo la prima guerra mondiale in favore dell'Italia. Io citerò un solo dato di fatto, perché meno conosciuto, e che si riferisce al 1914: nel 1914 dei 46 comuni componenti l'Istria 33 erano amministrati da italiani — ciò che rappresentava il 72 per cento del totale con 278.793 abitanti — e solo 13 comuni erano amministrati da slavi, ossia il 22 per cento con 83.817 abitanti. Naturalmente questa proporzione si accentua in nostro favore, se riferita unicamente al territorio al di qua del Quietò.

La linea etnica l'abbiamo, dunque, già; e — si badi bene — fu posta alla conferenza del Lussemburgo sul Quietò da potenze che erano allora, se non nemiche, certamente neutrali nei riguardi dell'Italia ma ad ogni modo erano amiche della Jugoslavia, e in un momento in cui queste potenze stavano per punire e umiliare l'Italia, come effettivamente fecero, con l'ingiusto trattato di pace. Cosa si vuole dunque di più per riconoscere la linea etnica e la posizione nazionale del territorio fino al Quietò? Perché si dovrebbe ricorrere alle fatiche di un plebiscito, io proprio non vedo.

AMBROSINI, *Relatore*. Per la forma.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

TANASCO. Il criterio etnico sta dunque a favore dell'Italia, né si comprende a quale altro criterio potrebbe richiamarsi la vicina repubblica per le proprie rivendicazioni, poiché è noto che, sotto il profilo della storia, della cultura, dell'arte, dei traffici, delle industrie e così via, tutto quello che è stato fatto e sussiste a Trieste e nell'Istria porta l'indiscutibile impronta italiana.

Dicendo questo, io, naturalmente, non intendo misconoscere i diritti delle minoranze slave né gli interessi che gli altri paesi danubiani possono avere sul porto di Trieste in relazione alle esigenze dei loro traffici. A questo proposito osservo, per inciso, che durante la visita del ministro Eden a Vienna si sono sentite delle voci nostalgiche in ordine a Trieste sulla stampa viennese; voci nostalgiche che, naturalmente, non è il caso di prendere sul serio.

Un grande porto, per servire un vasto retroterra non occorre certo che appartenga al paese servito — e qui si tratterebbe di parecchi paesi serviti — o che sia costituito in organismo indipendente, destinato a diventare il pomo della discordia internazionale e a cadere preda del paese più forte o, più probabilmente, del paese più spregiudicato. Se così fosse, bisognerebbe cambiare lo status di parecchi porti del mondo e specialmente dei porti continentali del Mar del Nord.

La verità è che un grande porto, per servire più paesi, deve appartenere ad uno Stato che abbia la capacità di curarne gli impianti e le attrezzature, che abbia i mezzi per assicurargli delle grandi linee marittime regolari, come l'Italia ha già fatto per Trieste dopo la prima guerra mondiale, e il crollo della monarchia asburgica e poi nuovamente dopo l'ultima guerra, assegnando al porto ed alla marina mercantile di Trieste molte decine di miliardi.

D'altra parte è ovvio che l'Italia stessa ha tutto l'interesse di fare, come fece nel passato, ai paesi danubiani ogni ragionevole concessione perché Trieste non solo riannodi presto i suoi traffici con i paesi che gravitano su questo grande attrezzatissimo porto adriatico, ma perché diventi realmente un punto di incontro dei popoli vicini agli effetti di ogni pacifica, leale e proficua collaborazione in tutti i campi del progresso civile.

Svuotate dunque di ogni sostanziale contenuto le rivendicazioni jugoslave, resta, da una parte, soltanto la pretesa di una conquista territoriale e, dall'altra parte, il nostro diritto al territorio sino al Quietò; ma resta anche il dovere morale e giuridico degli

alleati di fare ogni sforzo perché questo diritto ci sia riconosciuto in nome di quella giustizia che gli alleati stessi volevano farci nel 1946 e che poi ribadirono nel 1948 con la nota tripartita.

Io riconosco che tale sforzo non è cosa semplice, specialmente perché non è facile ridurre a ragione i dittatori; ma penso che molto, forse tutto dipende da un pregiudiziale dilemma.

Alla fine del marzo scorso, la *Weltwoche* di Vienna, commentando le reazioni verbali di Tito alla convocazione della conferenza di Parigi, scriveva che « Trieste è il banco di prova della sincerità della politica jugoslava verso l'occidente ». A me pare, onorevoli colleghi, che questa osservazione sia giusta e sia anche tuttora valida, specialmente se si considera che Tito, nonostante le blandizie inglesi, alle quali pare stiano per aggiungersi anche blandizie francesi, rifiuta sempre di assumere impegni formali.

Infatti, se la politica instaurata da Tito dal 1948 non fosse sincera, sarebbe vano ogni sforzo degli alleati per guadagnarlo all'occidente; qualunque sacrificio, anche se congiunto con un altro lembo di terra italiana, non servirebbe ad impedire il voltafaccia; il voltafaccia vi sarebbe e verrebbe, come possono e fanno fare solo i dittatori, nel momento del maggiore pericolo.

Che se, invece, la Jugoslavia, come ha detto Eden al suo ritorno da Belgrado, è realmente « convinta che i suoi destini sono legati ai destini del mondo occidentale », e se, perciò, la Jugoslavia intende realmente inserirsi nella civiltà e nella solidarietà occidentale, deve anche rendersi conto dell'ineluttabile necessità di rettificare alcune proprie posizioni ideologiche e anche di rinunciare alle sue ingiuste aspirazioni di maggiori conquiste territoriali: e allora la soluzione del problema di Trieste non dovrebbe essere troppo difficile.

Nonostante il fallimento dei recenti incontri diplomatici e il testo scoraggiante dei comunicati ufficiali, io ho l'impressione che qualcosa si muova, o si dovrà necessariamente muovere in questo senso; e lo deduco specialmente dalla considerazione che altrimenti gli alleati, dopo tante amare esperienze, non sarebbero tanto ingenui da continuare a fornire a Tito aiuti e armi in grande quantità, con il rischio che queste armi possano un giorno essere rivolte contro di loro stessi o contro i loro alleati atlantici.

A mio avviso, onorevoli colleghi, qui sta la chiave della soluzione del problema di Trieste, e la chiave è in mano degli alleati;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

occorre, però, che essi ne vogliano usare e che non si lascino impressionare da ricatti, come si lasciarono impressionare nel 1946 dalle prepotenze di Molotov.

Io non posso ritenere, onorevoli colleghi, che il mondo occidentale accetterebbe con tranquillità degli associati i quali entrassero nel patto atlantico, non per convinzione di dover difendere una civiltà e delle libertà comuni, ma solo perché allettati dal miraggio di qualche profitto territoriale; e preferisco credere che ad un certo momento gli alleati si troveranno nella necessità di porre il vicino dittatore davanti a qualcuna di quelle alternative che, se fossero state tempestivamente poste al Cremlino, avrebbero determinato un ben diverso e meno infelice corso degli avvenimenti che stiamo vivendo.

Si è visto, purtroppo, altre volte, dove si può andare a finire indulgendo al falso prestigio dei dittatori anziché difendendo i riconosciuti e giusti diritti dei popoli amanti della pace e della democrazia.

La grandezza dei popoli, onorevoli colleghi, non dipende certamente da qualche chilometro quadrato di territorio in più; ma la dignità di un paese che sia stato già troppo ingiustamente mutilato, può essere legata anche a pochi chilometri quadrati e alla sorte di poche migliaia di connazionali.

D'altra parte gli alleati debbono rendersi conto che il risolvere il problema di Trieste secondo giustizia e secondo la parola data è per loro un debito d'onore verso l'Italia e verso il mondo libero, e per molte ragioni: per le responsabilità assunte con la demarcazione della sciagurata linea Morgan, per la debolezza dimostrata nelle trattative di Parigi con l'accettazione dell'espedito del Territorio Libero, per il formale impegno assunto verso il nostro paese con la nota tripartita, per i vincoli che li legano all'Italia nel patto atlantico per riguardo ai principi di democrazia e di rispetto della persona umana, che essi stessi osservano in casa loro e di cui si fanno paladini nel mondo; e, da ultimo, anche per ragioni di convenienza politica generale.

Onorevoli colleghi, mentre si stanno concretando i grandi strumenti di una comune difesa, mentre si stanno già delineando le strutture di una comunità europea che attraverso la parziale rinuncia dei diritti sovrani dei singoli Stati è diretta ad assicurare una regolazione più umana, più sicura e più giusta dei reciproci rapporti tra i popoli, i principali promotori e artefici di questo nuovo grandioso edificio internazionale debbono convincere i popoli che esso sarà realmente fondato sui

principi di libertà e di giustizia per tutti; e che questi fondamentali valori dello spirito vengono e saranno realmente difesi contro ogni sopraffazione, dovunque, ma specialmente in questo vecchio e glorioso continente.

Perciò a me pare che la questione di Trieste non è soltanto il banco di prova della sincerità dell'orientamento politico della Jugoslavia verso l'occidente, ma più ancora è il banco di prova della coerenza e della lealtà delle potenze occidentali, della loro reale volontà di instaurare quella giustizia internazionale per tutti, e quindi anche per noi, dalla quale non si può prescindere se si vuole assicurare la stabilità degli ordinamenti democratici, una maggiore giustizia sociale, una pace duratura, e se si vuole fondare una Europa unita.

Il mio intervento si riduce in sostanza a questa semplice e chiara affermazione: che gli alleati hanno il preciso dovere e tutto l'interesse di risolvere presto il problema triestino secondo giustizia, e che la situazione oggettiva è tale da consentirlo, purché essi ne abbiano la buona volontà e siano disposti a compiere il relativo sforzo. Questa prova di buona volontà degli alleati verso Trieste e verso l'Italia sarebbe certamente vista con soddisfazione e con sollievo da tutti i popoli liberi; ma l'Italia ha il diritto di pretendere questa prova, in nome del proprio inoppugnabile diritto.

Non sappiamo se e quando ci saranno trattative; ma io non sono inquieto, sono anzi fiducioso, perché so, perché sento che chi guida la nostra nave conosce la rotta e ha mani salde ed esperte. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellavista. Ne ha facoltà.

BELLAVISTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, se non fossi tranquillo nella mia coscienza di oppositore spregiudicato, di libero pensatore, direi, se temessi di urtare la suscettibilità di qualche amico «vespista», comunque di franco tiratore nella politica, anche in quella estera, esiterei a dare il titolo che voglio invece porre a questo mio intervento.

Se fosse presente, il collega Calamandrei sorrirebbe al mio quasi plagio del titolo di un suo libro noto: ad ogni modo il mio intervento è l'elogio della politica estera del Governo fatto da un oppositore. Tale elogio naturalmente non riguarda soltanto le linee generali della nostra politica estera, la nostra posizione in sede di approvazione del patto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

atlantico essendo nota, ma riguarda anche il consuntivo del bilancio che qui discutiamo. Noi intendiamo esprimere il nostro consenso anche in questa sede, anche se esprimeremo alcune critiche e alcuni suggerimenti che riteniamo doverosi.

Un primo consenso, onorevole De Gasperi, merita il suo europeismo, che non è di maniera o all'acqua di rose, ma concreto e fattivo, e che ha trovato consensi unanimi: come italiano io ho gioito a Strasburgo nel vederle tributare, signor Presidente del Consiglio, dalla unanime coscienza qualificata dei rappresentanti illustri ed autorevoli di tanti Parlamenti europei, quel riconoscimento che ella merita per quella fede che l'ha mosso e che è riuscita financo (crepi sempre l'astrologo!) a fare intendere un linguaggio comune di fede nell'avvenire a tedeschi e a francesi.

Quando certi nostalgici di patti d'acciaio hanno commentato con poca opportunità il suo viaggio in Germania, hanno dimenticato che questa era la sostanziale differenza del suo viaggio come esponente della nuova Italia democratica: ella non sogna scissioni, divisioni ed aggressioni, ma pace e solidarietà; e ancor prima di andare in Germania ella era riuscito a gettare un seme di pace tra tedeschi e francesi, anche se, trattandosi di popoli viventi in uno storico equivoco, che pare sia tardo a tramontare, ciò costituiva un compito veramente difficile e una ben ardua impresa.

Io ricordo il sorriso scettico e commiserante di molta gente quando, solo alcuni anni or sono, nei primi comizi e nelle prime riunioni, si cominciò a parlare di federalismo, ed ho avuto la soddisfazione di vedere in quattro anni, a Strasburgo ed altrove, l'ambiente mutare convincimento e farsi strada, passo a passo, magari faticosamente, questa grande idea nuova, l'idea del secolo, che è l'unica che possa bilanciare in attivo l'altra cosa orrenda che lo stesso secolo ha partorito: la bomba atomica.

Questa idea, che sembrava utopia di sognatori, di una solidarietà concreta dei popoli d'Europa, non importa se parlanti lingue diverse, non importa se adoranti l'unico Dio in diverse maniere, ha fatto la sua strada. Essa è già una realtà compiuta? No, ma abbiamo già nel piccolo seme della Comunità carbone-acciaio, che tanto deve alla vostra buona volontà, onorevole Presidente del Consiglio, un'arra, una promessa sicura per l'avvenire.

E dobbiamo fare il possibile per non dismetterla, e propagandarla, dobbiamo fare

il possibile — nuove vestali di questo sacro fuoco — per attizzare la fiamma, per non farla spegnere mai. E in questo noi abbiamo fiducia in ciò che avete fatto, anche perché, onorevoli colleghi in cui la passione triestina palpita attraverso il calore appassionato dei vostri interventi, in questa aspirata e non ancora compiuta Europa, ma in questa Europa che in un settore almeno riconosce che sopra la Francia, sopra l'Italia, sopra la Germania c'è una autorità sopranazionale che in quell'ambito, per ora limitato, ordina e va obbedita, in questa nuova Europa tanti problemi che oggi appaiono irrisolvibili o difficilmente solubili possono trovare più facile assestamento, più facile risoluzione.

Ah, no! Intendiamoci. Io non vi proporrò di europeizzare Trieste, colleghi Bartole e Tanasco. Trieste non è ancora la Sarre. Però io vi dico che se l'Europa fosse unita, nemmeno le caute pretese, più o meno nostalgiche, dei nostri amici austriaci avrebbero ragione di esistenza e di cittadinanza, perché, se l'Europa fosse unita, Trieste sarebbe italiana come Amburgo è tedesca; ma entrambe sarebbero dell'Europa, cioè di tutti e di ognuno! Se l'Europa fosse unita molti problemi sfocherebbero, molti problemi sbiancherebbero, molti problemi perderebbero mordente e attrito, perché ci riconosciamo tutti appartenenti a quella medesima federazione che è nei nostri sogni e che speriamo l'avvenire possa benedire come realtà di domani.

Come la bella realtà di domani! Ella, onorevole Viola, forse dissente. Lo so; ella vuole, come Tommaso, toccar le piaghe del costato. (*Interruzione del deputato Viola*). Sarà degli ultimi, probabilmente, a ricredersi, ma si ricredrà.

VIOLA. Vorrei che fosse così.

BELLAVISTA. Ma per volere una cosa bisogna non sorriderne, anzitutto. (*Approva-zioni*). Bisogna credere nell'idea, se essa è degna di essere creduta, e battersi per essa! (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

Ed ella pure, penso, onorevole Nenni, crede in questa idea.

Una voce al centro. Ma sorride anche lui.

BELLAVISTA. Non ha importanza, perché l'idea nella quale l'onorevole Nenni crede, pur essendo la medesima, è soltanto topograficamente, nel senso geopolitico, diversamente orientata. Ma voi credete nella federazione, perché in realtà oggi il processo di formazione è di due Europe, una al di là di quella che con frase più o meno felice si chiama «cortina di ferro», e l'altra al di qua. C'è poi un limbo in cui alloggiano i vari

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Tito e i vari Franco, che io allineo nella medesima democratica disistima.

Quando perciò questo problema di Trieste — sul quale, *per incidens*, mi tratterò brevemente — sarà affrontato come problema europeo, la sua risoluzione sarà senz'altro diversa, voglia o non voglia il dittatore Tito. Quali sono infatti gli ostacoli che oggi esistono nel problema di Trieste? Non già la solidarietà affettuosa dell'amica e sorella latina Francia ci vien meno, ma l'ostacolo ci viene da un paese che stimo per i suoi liberi interni reggimenti, ma che nei problemi europei si è mostrato di una riserva, di una freddezza e certe volte di una ostilità degne di miglior causa!

Perché, in queste visite belgradesi nelle quali la controparte presenta la moglie nuova (cioè il maresciallo Tito) e l'Inghilterra, colleghi e amici socialdemocratici, presenta il nuovo ministro degli esteri conservatore, le mogli e i suonatori possono cambiare, ma la musica, purtroppo, è sempre la medesima! E noi pensiamo, onorevole Presidente del Consiglio, che sarebbe inopportuno citare alla vostra memoria il gesto di Pinay, che pure ha dimostrato, onorevole Nenni, come le nostre alleanze non siano catene di schiavitù, ma patti liberi fra uomini liberi, che consentono a ognuno di essere spartano e non pericchio né ilota, che consentono di dire all'ambasciatore americano: « Questa nota è cosa che vi riguarda perché manca di una certa delicatezza »!

Però, davanti certo pluripossibilismo e certa freddezza europeistica della diplomazia inglese, bisogna far capire a Londra che con noi non si può giocare che col *fair play*, col giuoco che conviene ai *gentlemen*. Appellatevene all'America, onorevole De Gasperi!

A noi non interessava prima, né interessa adesso, quale sia il reggimento interno della Jugoslavia, ma noi non possiamo tollerare che si faccia mercato di quello che è un sacrosanto diritto — che è sciupare discutere — e di quella che fu ed è una promessa da gentiluomini! Né rinunzie, né avventure. D'accordo. Ma che nessuno bari, e che nessuno dimentichi.

Sicché, onorevole Presidente del Consiglio, quando vi si ripete: « Accordatevi direttamente », rifiutate! Alfio novello di una « Cavalleria » che non sarà né rusticana, né sanguinaria, spezzate il bicchiere che vi porgono, perché accordarsi direttamente che cosa significa? Significa transigere. E che cosa significa transigere? Significa il solito affare del sacrificio del ditino! Ah, no! Quel

« ditino » è lacrime e sangue, e quel sangue è sangue italiano, e su questo non possiamo transigere! Noi possiamo sublimarci nell'Europa mettendo tutto nella bacinella comune, ma che, su noi miseri e fieri, per sbagliato calcolo e per una contingenza politica passeggera, si possa barare, non possiamo tollerarlo! (*Applausi al centro e a destra*).

Ma voi troverete il rimedio, perché voi, che avete la fondamentale bontà montanara, onorevole Presidente del Consiglio, avrete anche del montanaro, oltre che le scarpe grosse, il cervello fino e perciò non mi preoccupo di certe visite, ed inviterei l'onorevole Nenni, per amor di patria, a moltiplicarle perché, onorevole Presidente del Consiglio, quando l'alleato non si mostra, sia pure in relazione ad una situazione particolare e contingente, perfettamente *in the line* (come loro dicono), voi avete pure il diritto di vedere — a solo scopo informativo — quale altra parte del mondo sia sensibile al grido di dolore delle genti istriane! In sostanza, dicevo poc'anzi, scherzando sul cognome del vostro sottosegretario, all'onorevole Calamandrei in una conversazione privata: se il motto della nostra politica estera fosse l'allungamento ed il completamento del nome del professore ordinario di diritto marittimo, *Dominedò, ut des*, sarebbe una magnifica cosa, onorevole Presidente del Consiglio. (*ilarità*).

Valiamo qualche cosa? Sì. Siamo 45 milioni.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Di più.

BELLAVISTA. Purtroppo in crescita, con il permesso de *L'Osservatore romano*, su cui ritornerò fra qualche minuto.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Niente purtroppo.

BELLAVISTA. Benissimo, senza purtroppo. Noi siamo qualche cosa nel mondo ed abbiamo il diritto di avere resa giustizia, abbiamo il diritto di pretendere e di ottenere che ci sia resa giustizia! E noi abbiamo fiducia nella vittoria finale del giusto!

Ma vicino all'europeismo, che dà una impronta di prima linea alla politica estera italiana, che la caratterizza in questo quadriennio e spero che la continui a caratterizzare ancora, noi dovremmo — può darsi che l'onorevole Viola non ne abbia mai inteso parlare — appoggiare un altro movimento.

VIOLA. Faccio parte del gruppo parlamentare europeistico.

BELLAVISTA. Ma del movimento che le dirò, no, perché non l'ho vista fra gli iscritti. Ma non ha importanza: la attendiamo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Va prendendo nelle varie parti del mondo vita e consistenza un movimento che ha il consenso di coscienze illuminate e di parlamentari illustri di nazioni evolute e potenti, l'America, l'Inghilterra: è il movimento per un governo mondiale, grande idea sulla quale è permesso agli scettici di sorridere, ma di sorridere un po' meno se, per quella debolezza per le istorie che è un po' la forza del nostro umanesimo, non risalisse a padre Dante e al suo *De Monarchia* la prima germinazione di questa magnifica idea...

ARMOSINO. *De Monarchia*.

BELLAVISTA. (Chiedo scusa, ma non accetto la correzione), perché *per ausonia fines sine lege vagantur*.

Dicevo che questa idea va conquistando vasti strati dell'opinione pubblica mondiale. Noi abbiamo il dovere di seguirla e di incoraggiarla se gli inglesi, che sono così riservati nei confronti della federazione europea, sono invece molto caldi, direi surriscaldati, per questo governo mondiale.

Ma il fatto è che questa idea corre il mondo e guadagna consensi e simpatie, e molta gente guarda ad essa con attenzione e speranza. Io sono stato con la collega Tibaldi Chiesa e con gli onorevoli Adonnino e Monticelli a Londra per partecipare alla conferenza parlamentare, *on World Government*, nella quale gli inglesi erano rappresentati da uomini come Clement Davies, Julian Snow, Elliot, già ministro conservatore. Vi è molta gente, specialmente in America, la quale vive di questa febbre mondialista, che potete chiamare come volete, ma è certo una idea-forza che non si arresta e non potrete arrestare. Questa gente crede che la parola « fine » alle guerre possa scriversi sul libro della storia soltanto con il compimento dell'unità politica del mondo e con un governo mondiale. E certamente per dire la parola « fine » in senso assoluto alle guerre, per coloro i quali ne hanno visto lo strazio e hanno l'angoscia tremenda di una possibile ripetizione, un solo mezzo esiste: far crollare contemporaneamente, come una specie di valle di Giosafatte che giudichi, soltanto le armi, tutte le armi di tutti gli Stati del mondo, affidandole ad una polizia internazionale capace di dare all'ordine nuovo ed al nuovo diritto quella forza di coazione che gli internazionalisti credono di intravedere nella falsa ombra della coattività, come possibilità di coazione, che essi molto prodigalmente regalano al diritto internazionale. Non vi è altra possibilità, oggi. Oh! non dite che sia gioco di fanciulli o sogno di pazzi. Molte altre cose

nella storia del mondo, al loro primo apparire, sembrarono davvero gioco di fanciulli o sogno di pazzi; e risate beffarde di monaci ignoranti accompagnarono a Salamanca la fede divinatoria di Cristoforo Colombo, e sentenze di giudici indotti accompagnarono in luoghi non piacevoli, in *buenos retiros* non propriamente spirituali, altri che diceva: « Eppur si muove ».

Io dico che un popolo di tradizioni pacifiche qual è quello italiano deve dare tutta l'adesione morale e politica a tutti i tentativi diretti a cancellare dalla storia dell'umanità lo spettro della guerra. E voi, cattolici, specialmente, non dovete credere a questa predeterminazione assoluta. Non è vero che la guerra sia inseparabile dalla natura umana. Mai è tardi per andare più oltre. L'utopia non è spesso che l'anticipo della realtà.

E dopo aver adempiuto ad un voto fatto a Londra di parlare per la prima volta in questa Camera di questa idea che cammina, io tengo a sottolineare, come spero di aver dimostrato alla conferenza di Londra, che non v'è contraddizione né incompatibilità tra i movimenti per le federazioni regionali nel modo e il *World Government*.

E passiamo ora, onorevole De Gasperi, ad un grosso problema che ci riguarda e che è correlato con i problemi dei quali mi sono fin qui occupato.

Voi sapete, i vostri collaboratori sanno, che nel 1955 la Carta della nazioni unite dovrà essere revisionata. Non mi si opponga: noi non siamo nell'O. N. U.. Noi siamo — per un processo di responsabilità che nella mia imparzialità addebito per il 66 per cento alla Russia e per il resto agli altri — fuori delle Nazioni Unite, ma io mi ostino a credere che, probabilmente, prima del 1955 noi potremo far parte dell'O. N. U.. Ma nel caso noi continueremo a rimanerne fuori, noi non abbiamo il diritto di disinteressarci di questo secondo esperimento che è ben più importante della stessa federazione europea. E sapete perché? Perché i russi e quelli che a torto o a ragione chiamiamo i satelliti, sono nelle Nazioni Unite. E io vi dico che, quale che sia il regime (che non invidio, ma che è affar loro) che vige in Russia o nei paesi satelliti, queste realtà politiche non si possono ignorare nella costruzione di una politica estera che sia pratica e realistica. Noi non possiamo, assolutamente no, fare come lo struzzo e mettere la testa sotto la sabbia. No. Fino ad oggi (guardate che la Provvidenza nella quale voi credete opera talvolta attraverso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

gli strumenti più impensati) il fatto positivo è questo: la Russia è ancora là dentro. Perciò, questo colloquio, che a volte assume una violenza ed una drammaticità che avrebbero fatto impallidire Ugone Grezio, padre del diritto internazionale (pensate a quello che è successo a Kennan), questo dialogo non è possibile continuarlo fuori, è possibile continuarlo là dentro, all'O.N.U., perchè la Russia e i suoi sono là. E noi allora dobbiamo preoccuparci di fare, insieme, gli interessi dell'umanità di cui siamo parte non indegna e gli interessi dell'Italia, e per l'Italia e per l'umanità, preparandoci al processo di revisione della Carta delle nazioni unite che si va approssimando e che è distanziato da tre anni soltanto.

BARTOLE. C'è il veto della Russia al nostro ingresso all'O. N. U..

BELLAVISTA. Non è esatto. È esatto che vi sono due veti, due ripicchi, due cose che vorremmo seppellite da una parte e dall'altra: la Russia chiede che insieme con noi entrino altri Stati.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I quali sono in una posizione ben diversa, e non hanno titolo.

BELLAVISTA. Sarò felice di essere corretto in punto di fatto con documenti, con citazioni di fonti. Ma, per quanto io sappia, ho il dovere di ripetere quello che credo in perfetta buona fede, e cioè che si tratta di ripicchi.

AMBROSINI, *Relatore*. La nostra posizione giuridica è diversa, perchè il trattato di pace ci dà questo diritto.

BELLAVISTA. Quando ero suo allievo all'università di Palermo, ella mi insegnò che il diritto è una via maestra, la quale però è spesso fiancheggiata da viottoli, che sono quelli della politica; e non può il giurista puro, senza la pena di essere trattato come i medioevalisti trattavano il puro matematico, affidarsi alla rigidità delle formule giuridiche. La politica è *souplesse* !

Infatti, esiste o non esiste, purtroppo, il diritto di veto? Quale può essere la condizione per rimuoverlo? Quella dell'accettazione delle proposte di chi il diritto di veto detiene. Ma, se si ha veramente una volontà mondialistica, si aprano le porte dell'O. N. U. a tutto il mondo senza aver paura che esse rappresentino le Porte Scee di una insidiata Troia, e si faccia entrare chi vuole entrare. Non si prenda pretesto da questo per tenerci ancora esclusi da quell'assemblea che nella storia dell'umanità rappresenta una cosa che può risolversi o in un tremendo ridicolo, come

la prima a Ginevra (ma con la complicità di tutti), o nella più grande affermazione, nella più grande rivoluzione dei rapporti umani, dei popoli e delle nazioni !

Nel 1955 avrà luogo la revisione della carta dell'O. N. U. Noi, non ammessi all'O. N. U., partecipiamo attivamente, e degnissimamente, a tutti gli altri organismi che fanno capo all'O. N. U. Noi abbiamo il diritto e il dovere di prepararci per quel momento revisionale, perchè io mi ostino a credere che il buon senso di tutte le parti finirà col prevalere, solo che il clima della democrazia guadagni veramente il mondo, cioè quegli individui del mondo che sono le nazioni; solo che questo clima di tolleranza vada facendo progressi. Allora, non vi saranno più problemi a carattere fatalistico; non avrà, come ha sempre purtroppo avuto, l'ultima parola lo sporco cannone. Faremo a meno dei colonnelli e dei generali che ammiro da soldato come soldati, ma a cui non vorrei mai confidare la risoluzione dei problemi politici. Sì, onorevole colonnello Spiazzi, il più grande di voi, che si chiamava Alessandro, invece di sciogliere un nodo, si limitò semplicisticamente a tagliarlo, compiendo solo un danneggiamento.

SPIAZZI. Vada a dire a Stalin che cominci col gettare il cappello, la spada e le decorazioni ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

BELLAVISTA. Mi suggerisce l'amico Cifaldi, che, se mi fosse concesso di dirlo anche a distanza ravvicinata, lo farei; e se dovessi per questo patire un utile martirio per il bene dell'umanità lo farei. Ma il discorso non va rivolto solo a una parte, ma a tutte le parti. A tutti gli uomini di guerra. (*Interruzione del deputato Spiazzi*). Sono dolente, onorevole Spiazzi, di aver ferito la sua suscettibilità, ma vorrei che sotto il cimiero del soldato vi fosse un cervello disposto ad accogliere finezze non proprio soldatesche.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, si riallaccia al problema della federazione mondiale e di quella europea un grande problema per questa proletaria Italia. Io sono felicissimo che un vostro funzionario, brillante, dal nome storico, un nome che suona gloriosa vittoria fra tante sconfitte, io sono felice, ripeto, che il marchese Giusti del Giardino abbia avuto l'onore (un riconoscimento internazionale di prim'ordine) di essere stato nominato presidente dei lavori per l'emigrazione svoltisi a Ginevra, se, onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri, le notizie pubblicate sui giornali sono esatte.

Ma chi avrebbero potuto mettere a presidente di questi lavori per l'emigrazione se

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

non un italiano? Secondo quanto è stato pubblicato sui giornali ben tre milioni di unità, in Italia, sono pronte per essere avviate al lavoro nelle varie parti del mondo, contro ad esempio 200 mila della piccola Grecia.

Ma, qui, è bene uscire da quella specie di mortificante ritornello, per il quale spesso si viene a sapere che questo o quell'accordo, ad esempio con i paesi sud-americi, è stato concluso, che tutto è pronto, perfino le navi per imbarcare gli emigranti, e poi non se ne fa più niente e nessuno più ne parla (anzi, è accaduto che qualcuno dei pochi partiti sia ritornato).

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Duecentomila partenze in un anno...

BELLAVISTA. Ma si tratta di 3 milioni di unità, se i dati pubblicati dai giornali sono esatti, onorevole Dominèdò! Ad ogni modo, non si è fatto né si farà mai troppo per l'emigrazione; so anche che non dipende da voi. Voi, non potete chiedere: *do ut des*! Finché avrete di fronte un cervello che mortifica il suo paese, fino a che avrete di fronte quell'ineffabile senatore Mac Carran, il quale non socchiude, ma sbatte la porta in faccia agli europei che chiedono di lavorare, ben poco o nulla si potrà fare! E, onorevoli colleghi, gli europei sanno, come lo so io, che lo *standard living* del popolo americano non si abbasserebbe se un paio di milioni di europei fossero inviati a coltivare le praterie sconfinite che da prigioniero, insieme con tanti altri italiani, ho avuto la ventura di vedere. Anzi aggiungo che ho visto perfino (e purtroppo, onorevole Togliatti, l'hanno visto anche i soldati comunisti che erano prigionieri con me) delle galline che abitavano *barnes* a tre piani, in America!

E allora c'è veramente da domandarsi: tutte queste parole di fede e di speranza che solcano spesso gli oceani, tutti questi generosi aiuti, senza la valvola di sicurezza d'una generosa politica immigratoria, cosa concludono? È necessario, allora, anche per questo per il popolo italiano e per gli altri popoli battere la strada della federazione europea, in attesa dell'altra grande federazione mondiale, in modo da permetterci di bussare alle porte degli amici con il *do ut des*, aggiungendo (adopero un proverbio del Mezzogiorno) che « chiacchiere e tabacchiere di legno al Monte di pietà non si impegnano ». Occorre parlare brutalmente. Non si può ricevere soltanto Toscanini e chiudere la porta in faccia ad un calzolaio siciliano o abruzzese, povero e ignoto, che però, dopo forse

40 anni, può donare a New York il suo grande sindaco, orgoglio d'America e d'Italia, o un campione del mondo, come Rocky Marciano!

La grande e generosa America, faro della libertà e del progresso umano, non può restare ancorata alle leggi Mac Carran e dell'insensato egoismo!

Ed a proposito di queste nostre comunità all'estero, onorevole Presidente del Consiglio, noi che abbiamo fatto la Costituzione troppo in fretta — e io ero in quest'aula — avevamo nell'orecchio lo *slogan*, che l'anima romagnola impetuosa del collega Pietro Nenni aveva lanciato alle folle: o la Costituente o il caos. Ma voi non volevate, onorevole Nenni, insieme la Costituzione ed il caos, anche se qualche caos c'è stato, nel senso di cose non messe a posto.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, posso chiederle perché gli italiani all'estero, coloro i quali, cioè, hanno conservata la cittadinanza italiana, non possono votare nelle elezioni politiche? Non mi si risponda: « Sì, vengano e voteranno ». Non è spesa da poco imbarcarsi sul *Saturnia* o sul *Biancamano*!

Insomma, mi pare un irrefutabile diritto; ho presentato un ordine del giorno — che raccomando alla vostra attenzione, onorevole Presidente del Consiglio — perché sia riconosciuto questo diritto agli italiani che il diritto alla vita ha mosso lontani dalla patria. I vostri organi tecnici — non ci vorrà una consultazione quadripartita per questo: credo che vi sia il consenso di tutta la Camera — studino, in occasione della legge elettorale, che si sta per presentare, la maniera di dare questo riconoscimento a coloro che, al di là degli oceani, sono parte attiva della vita italiana, perché sono rimasti italiani e mandano, come nel primo '900, come nell'ultimo '800, il frutto dei risparmiati sudori alla cassa del nostro amico Vanoni e sono dunque contribuenti attivi della finanza italiana.

Lo so che ho il vostro consenso, onorevole Dominèdò, e non da adesso, perché voi avete proclamato questo in un discorso ed avete scritto che l'Italia non può non essere favorevole, in linea di principio, alla concessione del voto ai connazionali all'estero; si capisce, con le riserve che discendono dalla necessità di non urtare la suscettibilità dei vari Stati.

Questa gente che vive all'estero, nella maggior parte dei casi, direi nella maggioranza assoluta — meno piccoli casi di « peronismo » (non c'è bambino senza rosolia) nei piccoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

focolai argentini — nelle varie parti del mondo — dalle miniere del Belgio a quelle, un po' xenofobe, onorevole Treves, di Cornovaglia — è legata alla democrazia e guarda alla rinata democrazia di questo paese. Questa gente ha il diritto di essere viva e rappresentata fra noi e di essere presente nella rappresentanza politica parlamentare.

Onorevole Presidente del Consiglio, c'è migliore occasione per potere elevare quella specie, non dirò di mercato delle vacche, ma di computo alchimistico, che si sta svolgendo per la riforma del Senato, per elevarne un po' il tono? Non vi dico cose nuove (ed il collega Ambrosini lo potrà confermare): nel Senato della repubblica francese tre senatori rappresentano i francesi all'estero, cioè 300 mila francesi in tutto, mentre nella piccola Svizzera gli svizzeri all'estero formano la *quatrième Suisse*.

Ora, noi dobbiamo studiare, signori del Governo, un progetto di legge in questo senso, perché questa gente non sia lontana ed assente da noi ed abbia qui dentro, in Parlamento, una sua voce ed una sua rappresentanza. Ed ora, onorevole Presidente del Consiglio — *in cauda... non venenum*: ma io sono fatto così, debbo dire tutto quello che penso, piaccia o non piaccia — incrementare l'emigrazione sta bene, ma non si può tacere qual è l'argomento che nei congressi internazionali ed ogni volta che avviciniamo all'estero qualche autorevole persona per interessarla alle sorti dell'emigrazione di questa Italia proletaria, ci si sente prospettare. Ci dicono: «Sì, ma voi non pensate un po' ad aiutarvi?». Da principio non capivo, poi con le statistiche alla mano mi si è detto: «Ogni sera fabbricate 1.350-1.400 nuove creature; ogni anno sono più di 400 mila unità che arricchiscono la vostra potenza demografica. Credete ancora al mito del numero?». Io, libero pensatore, ho detto sempre di rispettare la coscienza cattolica che, coerentemente ad un proprio credo, dice in materia: no, non possiamo. Perciò mi sono ribellato quando *L'Osservatore romano*, rimpastando una informazione dell'*Associated Press* avuta da Strasburgo, ha falsato il significato della mia mozione approvata all'unanimità dall'assemblea dell'Internazionale liberale. Non voglio fare l'apologia del malthusianesimo, ma penso che sia coscienza e responsabilità di rappresentanti del popolo denunciare per tempo ogni incoraggiamento a questi ludi alla miseria, alla povertà ed all'obbrobrio civile.

Ieri ho letto che coloro che hanno sette figli sono esentati dalle tasse...

TOMBA. È il vizio che porta alla miseria, non i figliuoli. (*Applausi al centro e a destra*).

CIFALDI. Non sempre è vero!

TOMBA. Io ho provato la povertà, ma non la miseria: eppure avevo dei figli.

CIFALDI. Abbiate il coraggio di guardare la concreta realtà! (*Proteste del deputato Spiazzi*).

BELLAVISTA. Prendo atto che tanto l'onorevole Tomba quanto l'onorevole Spiazzi non sono della mia opinione...

GUERRIERI FILIPPO. Siamo in molti.

BELLAVISTA. ...prego però di consentirmi di esprimerla interamente. Prendo atto che soltanto gli onorevoli Spiazzi e Tomba in maniera «eclatante» e, diciamo, poco parlamentare hanno imposto il dissenso della loro opinione al riguardo. Però ho il diritto di continuare e di dire tutto il mio pensiero. Insisto: non vi sosterrò che insieme con la dentiera di Stato (come ha fatto il nostro amico Bevan) o agli occhiali di Stato vi debba essere quell'altra cosa di Stato, no! Però vi dico, con coscienza e responsabilità, che avanti il preoccupante aumento della popolazione, è tempo di fare studiare questo problema che non si risolve con i motivetti di etica parrocchiale cui accennava l'onorevole Tomba; si risolve soprattutto discutendo e mettendo la questione non in mano ai politici ma ai sociologi. E, soprattutto, non ripetiamo l'errore del fascismo.

Siccome io, non foss'altro che per vedermi attaccato, leggo *L'Osservatore romano* ed il *Quotidiano* più di quanto non faccia l'onorevole Spiazzi...

SPIAZZI. Non attacchi lei, ora!

BELLAVISTA. ...io, che leggo questi giornali, debbo ricordare ai prefati e dissenzienti onorevoli (i quali si rivelano non pur cattolici ma insospettabilmente calvinisti) di aver letto su questi giornali che finanche il Pontefice ha ammesso la possibilità del metodo Ogino-Knaus, quello dei giorni sterili, dei giorni buoni e dei giorni cattivi. (*Interruzioni al centro e a destra*). Chiedo scusa; comunque, io sono per il libero esame, e da quello che ho letto, io mi sono formata la convinzione che finanche il sovrano Pontefice abbia detto che quel metodo può applicarsi. Perché non lo propagandate? Ma queste questioni, che sono soltanto sociali e religiose, non mi interessano.

GUERRIERI FILIPPO. Sono questioni morali, anche!

BELLAVISTA. Sto parlando io, non state parlando voi, e non intendo certo parlare a nome vostro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Non bisogna ripetere quella dottrina così bestiale che il fascismo ci regalò con la sua affermazione che il numero è potenza! Alleviate pure le tasse a quelle famiglie che già hanno sette figli, ma per l'avvenire non fate altrettanto nei confronti di quelle che ancora non li hanno, perché altrimenti ogni volta che busserete alle porte di casa altrui in cerca di lavoro, nessuno vi ascolterà, e fabbricherete, senza questa valvola di sicurezza dell'emigrazione, giorni di miseria e di turbamento per il nostro paese. Perché le teorie sono bellissima cosa, le idee altra bellissima cosa, ma una sola cosa è certa (e non abbiamo aspettato, onorevole Togliatti, la proclamazione di questa verità da parte di Carlo Marx, perché eravamo già sul colle romano, quando un certo Menenio riuscì a convincere i primi scioperanti): che quando vi è fame e miseria l'ordine sociale è turbato e sconvolto!

SCOCA. L'esenzione dalle imposte per le famiglie numerose non ha niente a che fare con i suoi rilievi: è l'applicazione del principio della minore capacità contributiva sancito dalla nostra Costituzione.

BELLAVISTA. Sono abituato a questi sottili ragionamenti giuridici! Il fatto è che se uno ha sei figli è incoraggiato, a causa dell'esenzione, a gettarne un settimo, come *ad bestias*. Questi banchi non tollerano pregiudizi; noi amiamo la verità, anche se ci priva dell'applauso delle pie gentildonne e dei pii gentiluomini. Io vi dico: protestate, ma ascoltate. Finirete col darci ragione!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non seguirò la strada presa, un momento fa, dal mio amico Bellavista per arrivare ai problemi della politica estera. Non tenterò un quadro così ampio, perché se seguissi l'onorevole Bellavista — di cui non ho l'eloquenza, né il sussidio di ricordi storici e mitologici che lo ha sorretto nel suo intervento — non riuscirei, a quest'ora tarda, che a tediare la Camera.

Io desidero invece dire, a nome del gruppo a cui ho l'onore di appartenere, alcune cose in forma molto schematica. Questo mio intervento non ha nessuna pretesa di originalità nell'impostazione, e questa dichiarazione preliminare ed in certo senso programmatica equivale ad una presa di posizione in questa discussione.

Perché la prima giornata della discussione sul bilancio degli esteri ha visto — mi pare — soprattutto trattato il problema di Trieste. Non poteva non essere così, visto che il problema di Trieste è quello che è più immediatamente presente al cuore ed allo spirito di ciascuno di noi. Tuttavia, dopo quello che ha detto a nome del mio gruppo l'amico onorevole Ceccherini, non mi propongo di trattarlo di nuovo, non solo perché poco o nulla avrei da aggiungere, ma anche perché vi sono problemi su cui è bene parlare ma su cui è difficile, al momento attuale, dire cose che non siano già state dette. Anche, è difficile proporre delle soluzioni che non siano già state ventilate e forse non proposte al momento in cui sarebbe stato bene farlo, perché sarebbe stato più facile vederle accettate dalla controparte. Penso quindi che stasera il mio compito sia di esporre in modo molto schematico come noi socialisti vediamo lo sviluppo della politica estera del nostro paese.

Del resto, dicevo, non ho pretesa di originalità d'impostazione, perché i problemi sono obbligati ed obbligato è anche l'*iter* (scusate, è l'unica parola latina che dirò, dopo le molte del collega Bellavista) della trattazione. Ed io sarei lieto se il tema effettivo della discussione cominciata oggi e che continuerà nei prossimi giorni in questa aula si potesse così esprimere: dal patto atlantico alla federazione europea. A me pare che se qualcuno dovesse dare un titolo alla raccolta degli interventi che saranno fatti da tutti i settori in questa tornata il titolo dovrebbe (non so se « potrebbe ») essere questo. Perché vorrei soprattutto sottolineare la logicità dello sviluppo politico nel campo delle relazioni internazionali da parte del Governo del nostro paese. Tutti sanno che il mio partito fa delle riserve sulla politica sociale, per certi lati anche sulla politica interna, del Governo attuale. Credo anche che tutti sappiano perché il mio partito appoggia invece la politica estera: soprattutto perché noi siamo onestamente persuasi che questa sia una politica di pace e sia l'unica possibile nell'attuale situazione dell'Europa da parte di un Governo democratico che voglia effettivamente tutelare la pace e la democrazia all'interno ed all'esterno del proprio paese. È per questo che debbo prendere un punto di riferimento, un termine da cui partire, e questo non può essere altro che il patto atlantico (anche se naturalmente non intendo riaprire la discussione o la polemica sul patto atlantico). Ma mi sembra inevita-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

bile di dover ricordare perché demmo allora la nostra adesione al patto atlantico, dopo ampie discussioni all'interno del mio partito, che non ho nessuna intenzione di celare alla Camera, perché esse testimoniano, io penso, la vitalità del partito stesso e attestano che le deliberazioni di un partito democratico come il mio vengono prese dopo lunghe discussioni, qualcuno potrà dire anche troppo lunghe; ma non è una cosa di cui credo di dovermi rammaricare.

Noi, dicevo, non abbiamo mai considerato il patto atlantico fine a se stesso o come evento puramente militare, anche se era necessario creare quella determinata forza di difesa che la situazione di pericolo imponeva in maniera perentoria: gli anni intercorsi dalla firma del patto atlantico ad oggi hanno dato ragione alla nostra tesi, dimostrando che il patto atlantico non è soltanto un organo militare ma prevalentemente un organo di solidarietà politica tra popoli che intendono difendere le medesime idealità di vita, basate sulla democrazia e le libertà parlamentari. In questo senso, il patto atlantico è uno strumento di pace. Io credo di non peccare di soverchio ottimismo se affermo che, nonostante tutte le minacce che possono apparire nei diversi scacchieri mondiali, la pace è oggi molto più sicura di quanto non fosse tre anni fa. Sarebbe puerile attribuirne tutto il merito all'esistenza del patto atlantico, ma lo stesso articolo del maresciallo Stalin di qualche giorno fa, articolo che noi abbiamo letto con molto interesse, lascia trasparire la convinzione dell'impossibilità da parte della Unione Sovietica di turbare la pace del mondo, proprio per l'esistenza di questo dispositivo politico e militare di difesa dell'occidente. A me non dispiace nemmeno che Stalin abbia dichiarato di attendere lo scoppio di una guerra fra i paesi dell'ovest, in quanto, se l'Unione Sovietica basa la sua politica sull'attesa di questo evento che io ritengo assolutamente impossibile, è evidente che la pace è davvero sicura nel mondo.

Questo, onorevoli colleghi, è, a mio giudizio, il senso ottimistico che dobbiamo dare alla recente presa di posizione dell'uomo che ha sulle spalle la maggiore responsabilità politica di una grande potenza. Perché mai i paesi dell'occidente dovrebbero domani giungere a farsi guerra?

Questa è un'ipotesi veramente che sembra uscita dal regno delle favole, se noi consideriamo per un istante i motivi che possono nel mondo condurre i paesi a farsi guerra. Nessuno di questi motivi si può applicare a coloro che hanno in comune ideologie, programmi

politici e soprattutto a coloro che proprio in questo periodo non hanno fatto altro che cercare di trasformare un'alleanza, all'inizio soltanto su basi militari, in qualche cosa di diverso, in una forma di solidarietà unitaria, in una organizzazione politica per la tutela della pace, non solo affidata alla forza bruta delle armi contro coloro che eventualmente volessero infrangere la pace del mondo nel modo più visibile e, direi, volgare, ma alla difesa della pace su basi di consistenza effettiva, di risoluzione dei problemi sociali e morali, in una parola, di integrazione reale, al di sopra degli egoismi, delle reciproche nazionalità, sulle basi, che noi speriamo prossime, di federazione europea e di solidarietà continentale.

Di qui però sorgono i problemi che in questa fase sono sul tappeto. Credo che, onorevoli colleghi, tutti saranno d'accordo nel ritenere che è passato il tempo in cui si poteva facilmente ottenere un effetto oratorio cantando gli inni della federazione futura, in cui si finivano i discorsi, certi dell'applauso, con: « Europa, Europa! Europa, o mia patria! ». E così si dica di tutta quella retorica che per vari anni, sia pure con le migliori intenzioni, ci ha accompagnato nei consessi internazionali.

Ora noi siamo di fronte a delle realtà politiche e a dei problemi politici; è perfettamente inutile sostenere che siamo già alla federazione e che non esistono più dei problemi da risolvere per arrivarci. Esistono invece molti problemi da risolvere, ma che potremo risolvere appunto perché è stato quasi completamente risolto il problema fondamentale di assicurare la pace sul continente.

Dicevo un momento fa che i problemi sono dettati dalla realtà dei fatti. Ne posso elencare tre, uno dopo l'altro: Trieste, la Germania, e come fare, come organizzare, come far funzionare la federazione europea. Non mi dilungo su Trieste, ma se esiste un problema europeo, questo è proprio il problema di Trieste. Io non lo ridurrei — sarebbe uno snaturarlo — a una disputa tra l'Italia e la Jugoslavia, anche se (e il Presidente del Consiglio vorrà cortesemente darmene atto) da molto tempo ho insistito sulla strada delle trattative dirette fra i due paesi. Ma, evidentemente, le trattative dirette presuppongono una solidarietà europea per la risoluzione di un problema, che non è una disputa di frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia, ma è la consacrazione di una giustizia internazionale che noi abbiamo il diritto di chiedere che venga effettivamente sanzionata.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Detto questo, non ricalcherò la vecchia polemica sulla dichiarazione tripartita e sul suo valore giuridico; né ripeterò quanto è stato già detto tante altre volte sui rapporti di potenza e di forza che possono avere influito su certi atteggiamenti che noi abbiamo notato con molto dolore fra gli alleati occidentali. Né ripeterò quanto ho già detto in quest'aula, che cioè chi sopravvaluta l'apporto di Tito, anche in determinate circostanze a danno dell'Italia, commette un gravissimo errore.

Tutto ciò non serve, perché anche l'errore purtroppo esiste nel mondo della politica. Ora, io credo che soltanto impostando il problema di Trieste come problema europeo sarà possibile arrivare alla soluzione di esso.

Quanto agli altri due problemi che ho elencato, sono in realtà uno solo; il problema della Germania e quello della federazione europea in verità si possono esprimere e formulare in altro modo: come integrare la Germania in Europa.

MAZZALI. O viceversa.

TREVES. Come, viceversa? Non si tratta mica di integrare l'Europa nella Germania! Ad ogni modo, attenderò che il collega Mazzali, nel suo discorso, mi spieghi come farà ad integrare l'Europa nella Germania.

Io cerco di seguire una strada forse più facile, nonostante le sue grandissime difficoltà: cioè, quella di vedere come integrare la Germania in Europa.

Siamo di fronte a due fatti recenti: la firma del contratto di pace tedesco e la firma del trattato istitutivo la C. E. D. È stato già detto molte volte che non esiste un'Europa senza la Germania e so anche che da molte parti si insiste sul pericolo della Germania. Onorevoli colleghi, io non credo di dover sottovalutare questo pericolo. Tutti sappiamo, senza ricorrere a lunghe dimostrazioni storiche, il pericolo di una nazione come la nazione tedesca, cui la geografia medesima assegna una posizione di preminenza nel cuore del continente europeo. Se dovessimo fare una politica di sentimenti e di risentimenti, forse voi permetterete a me di schierarmi fra coloro che avrebbero maggiori ragioni di risentimento verso il popolo tedesco; e dico questo, però, tenendo fissa in mente anche la massima di un pensatore politico inglese, Edmondo Burke, che dice che non si può tenere permanentemente sotto processo un popolo. Ora, se tutti riconosciamo il pericolo della Germania, io credo che dovremmo anche, però, riconoscere che vi è maggior pericolo per l'Europa senza la Germania. Il che necessariamente vorrebbe dire qualche cosa

come la Germania contro l'Europa, o quell'Europa che è ancora possibile di creare, di costruire intorno a un centro unitario.

Ora, la politica tenuta verso la Germania da parte delle nazioni vincitrici dal 1945 in poi, credo di poterlo dire obiettivamente, fino a poco tempo fa non ha brillato per eccessiva intelligenza. Si è passati attraverso fasi contrastanti, prima affidando la rieducazione (come si diceva) dei tedeschi alla regola dei generali, che (non vorrei offendere il collega Spiazzi, che non vedo) non mi sembra la migliore per la rieducazione democratica di qualsiasi popolo, tanto più di un popolo che aveva tanto bisogno di rieducazione democratica, come il popolo tedesco. Poi tutti sanno le mutate situazioni e la spaccatura profonda, purtroppo, nel corpo della Germania, conseguente alla spaccatura profonda, purtroppo, nel corpo dell'Europa.

Ora, anche se non avesse che il risultato di risolvere i rapporti tra Francia e Germania, enorme sarebbe l'importanza del passo avanti fatto con la creazione della C. E. D., che, lo so, incontrerà molte difficoltà di ratifica, sia da parte della Francia, sia da parte della Germania, ma che per lo meno presuppone il riconoscimento della necessità di una qualche forma di uguaglianza giuridica della Germania risorta a nazione democratica, senza della quale non è veramente possibile creare o costruire qualcosa di stabile nell'Europa.

Ma, oltre la C. E. D., abbiamo anche (ed è già funzionante e per certi lati ha svuotato qualche cosa che era in origine affidata all'assemblea stessa della C. E. D.) l'assemblea del *pool* Schuman (la Comunità del carbone e dell'acciaio), che ha fra i suoi compiti principali anche il compito prefederale.

Il problema non si sposta, onorevoli colleghi. Il compito di giungere ad una soluzione federale o prefederale dell'Europa è uguale al problema che cercavo di indicare (senza dimostrarlo — per rispetto verso i colleghi che gentilmente mi ascoltano — data l'ora tarda), un momento fa, quando parlavo della Germania integrata nel corpo dell'Europa.

Ed anche qui, su questo compito prefederale dato all'assemblea del carbone e dell'acciaio, io non avrei né eccessivi entusiasmi né aprioristici pessimismi. Non penso che la federazione europea come noi la vogliamo sia per domani, e non penso neanche che sia facile raggiungerla fino a che veramente non saranno maturate, non solo in Europa come un tutto, ma nelle singole nazioni europee, quelle idee e quei sentimenti effet-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

tivamente supernazionali che spesso in Italia servono come motivo di successo oratorio, ma che purtroppo non vediamo penetrati nell'intimo della nostra popolazione. Vi è in Italia l'errore di credere, da parte dell'uomo della strada, che quando si parla di federazione europea noi abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere, e quindi va benissimo. Gli altri sono più ricchi di noi, noi siamo dei poveri diavoli e quindi facciamo la federazione e ci guadagniamo.

Onorevoli colleghi, uno dei compiti effettivi in questo campo del Governo dovrebbe essere quello di scendere ai particolari, nella illuminazione dell'opinione pubblica. Bisogna dire chiaramente che cosa significa per l'economia, per l'industria, per la vita sociale, soprattutto nelle sue conseguenze sulle classi lavoratrici, questa integrazione federale dell'Europa. Ed anche qui ci ritroviamo sempre di fronte l'ombra scura e potente della Germania, quei milioni di uomini per il bene e per il male nel centro dell'Europa. Lo sa benissimo l'Unione Sovietica; lo sa benissimo, poiché da un certo tempo sembra avere instaurato una revisione nella sua politica tedesca. La politica tedesca dell'Unione Sovietica (di cui a ricorrenze continue si sentono gli echi sia in discorsi, sia in note diplomatiche, sia in affermazioni dei più qualificati rappresentanti) mostra che, per risolvere il problema dell'unità tedesca, l'Unione Sovietica è disposta a pagare un prezzo molto elevato. Non credo che sia da nascondere o da negarlo: l'Unione Sovietica è disposta a pagare un prezzo notevole, proprio la smobilitazione del suo governo nella Germania dell'est.

In apparenza, quindi, è la scomparsa di una influenza o di un controllo sovietico su almeno una parte della Germania. Ma credo che dobbiamo essere tratti in errore a pensare che questo grosso prezzo che l'Unione Sovietica è disposta a pagare sia senza una notevole contropartita. Qual è, signori, la contropartita che l'Unione Sovietica vorrebbe avere? Non credo ci voglia molta fantasia per comprenderlo. È proprio ciò di cui l'Unione Sovietica, non dico ha paura, ma di cui si preoccupa: è l'Europa, è la creazione di questa Europa unita, di questa Europa federale, è l'esercito europeo. Evidentemente, quando venisse a cadere il centro di questa costruzione, quando il prezzo pagato dall'Unione Sovietica alla Germania attraverso l'unificazione riuscisse, evidentemente non si potrebbe più parlare di Europa, non si potrebbe più parlare di esercito europeo, né di una difesa organizzata

non soltanto delle frontiere europee ma proprio di quelle idealità comuni che noi vogliamo tutelare.

Devo aggiungere un'altra parola sulla Germania, ed è una parola di cautela. In tutta schiettezza dirò che non dobbiamo però illuderci che il problema tedesco sia chiuso anche quando la Repubblica federale tedesca, superando le difficoltà interne e raggiungendo un accordo per la Sarre con la Francia, avesse ratificato la C. E. D.. Non illudiamoci che si possa con questo veramente raggiungere la soluzione del problema. Anche se qualche uomo politico tedesco, anche in ottima fede, potesse prendere la sua concezione renana come qualche cosa di definitivo per la nuova Germania, non dovremmo farci illusioni su questo punto. Vi è qualche cosa di fatale nell'impulso che domina tutti i tedeschi verso l'unità del loro paese. Non penso che dovremmo adagiarci nella fallace fiducia, nella fallace credenza che ormai quello che è stato è stato e che la Germania finisce dov'è finisce la repubblica federale di Bonn. Non è possibile mantenere a lungo una situazione innaturale.

Leggevo l'altro giorno, nel quinto volume delle memorie di guerra di Churchill, un progetto presentato alla conferenza di Teheran nel 1943 dal presidente degli Stati Uniti d'America. Evidentemente il progetto non fu accolto, ma si trattava dello smembramento della Germania in cinque zone, in cinque Stati. Nello stesso progetto si aggiungeva anche che la Ruhr e la Sarre dovevano essere permanentemente amministrate sotto l'egida delle Nazioni Unite. Mi sono chiesto quanti pochi anni sono stati sufficienti per rendere inattuali, o meglio impossibili questi progetti, che hanno potuto essere vagheggiati sulla carta in ottima fede da statisti illuminati e naturalmente in una fase della guerra che poteva permettere di pensare a soluzioni diverse da quelle effettivamente raggiunte. Ma a leggere oggi quei progetti, vi assicuro, signori, che fa un curioso effetto. Come si può pensare di tenere permanentemente un popolo della vitalità e dell'impulso di quello tedesco diviso in cinque zone, in cinque staterelli con delle appendici, sotto l'egida delle Nazioni Unite?

Io penso che noi non dovremo, come dicevo, installarci su questa fallace sicurezza, ma fare invece tutto il possibile, fin da oggi, perché questa inevitabile unità tedesca dell'avvenire avvenga ad ovest e non ad est.

Questo mi sembra il senso vitale del problema: i tedeschi si integrano in una comu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

nità ideale sulla base delle ideologie e delle realtà politiche concrete di cui è espressione questo primo nucleo di federazione europea. Si tratta adesso di porre il problema politico, di aprire cioè la porta, o meglio, di mantenere aperte le porte di questa iniziata federazione a sei, che non si poteva iniziare senza la Germania, tenerle aperte anche a quei paesi che non hanno creduto opportuno di partecipare a questa federazione fin dal suo stadio iniziale.

Non credo di dire cosa nuova affermando che, se non si concepisce un'Europa senza la Germania, particolarmente per noi italiani, nella situazione geografica, politica e sociale del nostro paese, la presenza della Germania dovrebbe farci soprattutto desiderare la presenza dell'Inghilterra come naturale contrappeso ed elemento stabilizzatore di ogni e qualsiasi organizzazione europea.

Non riprenderò adesso la vecchia e ormai frusta discussione sulla piccola Europa e la grande Europa. La tesi è nota. Vi sono coloro che dicono: bisogna fare qualche cosa, cominciamo in pochi, visto che gli altri non vogliono ancora venire. Io penso che anche gli altri verranno, lo spero ardentemente, però bisogna fare il possibile perché gli altri vengano. Bisogna tenere aperte tutte le strade affinché gli altri possano percorrerle anche con tappe più lente di quelle che noi siamo disposti a bruciare, purché ci si possa veramente ritrovare al più presto possibile sullo stesso traguardo.

E qui, onorevole Presidente del Consiglio — io credo che ella sarà d'accordo con me — veramente comincia, soprattutto, il compito del Consiglio d'Europa. Il Consiglio d'Europa ha avuto fino a poco tempo fa una pessima stampa nella opinione pubblica nazionale e internazionale. L'opinione pubblica può anche avere avuto in parte ragione, questa opinione pubblica che non sente le enormi difficoltà, determinate dall'accettare queste idee, queste concezioni nuove, che contrastano con la realtà cristallizzata in nazionalismi di secoli. Il Consiglio d'Europa è stato spesso considerato come una specie di comoda accademia dove vari signori di molti paesi discutono da gentiluomini problemi astratti sui quali non si è giunti mai ad una conclusione.

Alcuni oggi, secondo me erroneamente, parlano del superamento del Consiglio d'Europa, visto che esiste un altro organo, la comunità del carbone e dell'acciaio, che sembra andare più rapidamente sulla stessa strada. Io credo che non è affatto vero che esista oggi un superamento del Consiglio

d'Europa ma che esso, proprio nella situazione attuale che si va creando, che si è venuta a creare con gli sviluppi degli ultimi mesi, può essere il centro motore, e nello stesso tempo unificatore di queste diverse iniziative, per tenere insieme coloro che non credono di poter ancora far parte di tutte queste iniziative.

È qui, credo, il senso effettivo di ciò che va sotto il nome di proposte di Eden, che l'assemblea di Strasburgo alla fine di settembre ha approvato, ed io ricordo un nobile ed alto discorso del Presidente del Consiglio in quell'aula della casa d'Europa a Strasburgo, in cui alle proposte Eden si dava una così alta testimonianza.

Ora, signori, questa Europa che sta creandosi non è, non può essere un pericolo o una minaccia per alcuno, anzi, a noi sembra che essa sia una garanzia di pace per tutti, proprio per gli scopi, i limiti, i fini a cui essa viene a tendere.

So che l'onorevole Nenni in questi giorni, se le notizie della stampa sono esatte, si è particolarmente preoccupato dei buoni rapporti fra l'Italia e l'Unione Sovietica. Io penso che nessuno potrebbe disconoscere che l'onorevole Nenni compia un'opera che merita plauso ed encomio; credo che non vi sia nessuno così folle da dolersi se i rapporti fra l'Italia e l'Unione Sovietica migliorino. Ma è anche vero — almeno così sembra a me ed ai miei amici — che oggi non esistono più problemi bilaterali che possano essere risolti direttamente tra due nazioni: nella situazione attuale europea e mondiale esistono dei rapporti di schieramenti, ed evidentemente, se è possibile trovare qualche cosa che possa servire a rendere meno tesi, meno duri i rapporti tra questi schieramenti, penso che nessuno al mondo potrebbe essere contrario a questa politica.

Ma si tratta di stabilire dei rapporti migliori non soltanto tra l'Italia e l'Unione Sovietica, ma tra l'Unione Sovietica e il sistema politico dell'occidente; e ci vogliono — me lo permetta, onorevole Nenni — delle prove di buona volontà, ed io spero che lo stesso onorevole Nenni sia autorizzato a darci le prove di questa buona volontà, che non sono, per esempio, le trattative che si eternano a Pan Mun Jom...

NENNI PIETRO. È proprio così sicuro che sia colpa dell'Unione Sovietica se le trattative vanno per le lunghe?

TREVES. So benissimo qual è la vostra posizione. Ma, onorevole Nenni, ella è troppo intelligente: non mi faccia l'offesa, la mortifi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

cazione di rispondere su questo punto che l'Unione Sovietica, naturalmente, non è fisicamente presente sotto la tenda di Pan Mun Jom. Ella è troppo intelligente per convincermi a dire che, se l'atteggiamento preso dai negozianti di Pan Mun Jom è quello che è, non credo che esso dispiaccia alla Russia, che sia interamente contrario alla linea politica favorita dall'Unione Sovietica; come, per contro, sono prontissimo a concederle che l'atteggiamento preso dai negozianti dell'O.N.U. non sia un atteggiamento contrario alla politica delle nazioni rappresentate nell'O.N.U. Tutto questo è di una banalità esasperante.

BOTTONELLI. Della volontà americana, sarebbe più esatto dire.

TREVES. Non voglio qui riaprire una discussione. Ma poiché in Corea la maggioranza delle truppe dell'O. N. U. è costituita da soldati americani, che giuocano la vita per sostenere una posizione di diritto e di libertà (e non fosse successo in Corea quello che è successo, avrebbe potuto manifestarsi più vicino a noi, proprio sulle nostre frontiere), saremmo ingenerosi, noi italiani, se non riconoscissimo alla nazione americana il merito, che le spetta, di lavorare anche per noi, per la difesa delle nostre libertà. (*Applausi al centro e a destra*).

BOTTONELLI. Battete le mani ai seminatori di peste: questo è il vostro spirito cristiano! (*Vive proteste al centro e a destra*).

TREVES. Onorevole Bottonelli, all'affare della peste nessuno crede, perché è una cosa talmente dissennata... (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*). Onorevole Nenni, ella mi deve dimostrare che quest'affare della peste esiste, ma non attraverso le conferenze stampa di cosiddetti scienziati, i quali per sostenere la loro tesi mostrano delle fotografie (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Io sfido qualunque scienziato a mostrare che esiste una pestilenza, attraverso fotografie in cui si possa riconoscere il microbo... Evidentemente, scienziati seri fanno degli esperimenti in modo assai più concreto e completo, non si affidano a delle fotografie mostrate in qualche conferenza stampa, per dire che si tratta della peste.

Ebbene, onorevoli colleghi, non diffondiamo il microbo pestifero anche nella nostra discussione; non era mia intenzione di appassionare il dibattito. Ma devo aggiungere che prove di buona volontà mancano solo da una parte, mentre dall'altra parte ve ne sono molte, per la difesa della pace, e propositi soltanto difensivi.

NENNI PIETRO. Se questo ella lo avesse detto alla conferenza del *Labour Party*, sarebbe stato fischiato...

TREVES. Mi avrebbe forse fischiato il mio ottimo amico Bevan, ma non mi avrebbero fischiato quelle solide masse lavoratrici che in Gran Bretagna formano i sindacati e che rappresentano ancora i due terzi dell'esecutivo del partito laburista! Come, del resto, non mi fischierebbero tutti i compagni dell'Internazionale socialista, non escluso un solo partito su 34 rappresentati, essi che nei loro liberi parlamenti dicono esattamente quello che io vado dicendo in questo libero Parlamento. Mi riferisco, evidentemente, a quei partiti socialisti che non sono al di là della cortina, dove partiti socialisti liberi non esistono! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Né mi fischierebbero i compagni che dopodomani parteciperanno alla riunione della Internazionale socialista, che noi milanesi abbiamo l'onore di accogliere.

Ebbene, onorevoli colleghi, ho finito, ma ho detto tutto quello che mi premeva dire e quindi la mia coscienza è tranquilla, come tranquilla è la coscienza dei socialisti democratici italiani. Pur con quelle riserve che ho detto all'inizio, essi intendono appoggiare e difendere la politica di pace e di dignità di questo Governo, ed essi sentono, a questo modo, di adempiere al loro dovere come italiani, come socialisti e come uomini liberi del mondo. (*Applausi a sinistra, al centro e destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

DA GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Aumento del contributo autorizzato con legge 21 maggio 1951, n. 391, da destinarsi a favore della Casa di riposo per musicisti « Giuseppe Verdi ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

La seduta è sospesa fino alle 21.50.

(La seduta, sospesa alle 20.40, è ripresa alle 21.50).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Audisio. Ne ha facoltà.

AUDISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho colto con compiacimento quanto ha pronunciato dianzi il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri onorevole De Gasperi, quando ha invitato i colleghi ad intervenire nel dibattito con proposte, suggerimenti, critiche, in modo che egli al termine dello stesso avesse avuto modo non solo di riassumere il dibattito, ma di rispondere anche ai vari quesiti che verranno posti.

E credo non sia inopportuno, al termine della nostra legislatura, che qualcuno di noi intervenga su un punto della politica estera italiana del quale si parla molto raramente e, quando se ne parla, non se ne parla in termini di obiettività e di realtà: mi riferisco — come l'onorevole Taviani forse ha già intuito — ai rapporti fra l'Italia e l'Albania.

Quando la stampa democratica diede notizia, il 9 luglio scorso, dell'avvenuta costituzione dell'Associazione per i rapporti culturali fra l'Italia e l'Albania, vi fu il giorno successivo ciò che i giornali governativi definirono una messa a punto di palazzo Chigi, la quale consistette ancora una volta — purtroppo — nel dare modo ai suddetti giornali di riportare la velina ministeriale sotto titoli a carattere macabro, provocatorio e calunnioso.

Cito qualche esempio. Il giornale della democrazia cristiana, il *Popolo*, pubblicava questi titoli, a caratteri molto rilevanti: « Manomessi in Albania i nostri cimiteri di guerra »; « Detenzione di un gruppo di militari e civili italiani, contro ogni diritto ed ogni norma di umanità ». Il *Messaggero* portava questo titolo: « I cimiteri italiani profanati in Albania »; Il *Popolo di Roma*: « Profanate in Albania le tombe dei militari italiani »; Il *Globo* (per non smentire il suo carattere economico-finanziario-commerciale) a caratteri cubitali scriveva: « In Albania sui nostri morti cresce il grano »; ecc., ecc.,. Potrei citare tutti gli altri giornali della catena cosiddetta benpensante.

Senza esaminare per ora il contenuto dello scritto governativo, una domanda sorge immediata: è umano, è cristiano continuare a servirsi di tali argomenti per esigenze di polemica politica? Ma non si rendono conto certi uomini dell'entourage governativo che oltre alle tombe dei morti vi sono i familiari viventi di quei soldati, verso i quali viventi deve essere sempre osservato il riguardo per il loro

mai placato dolore? E questo è avvenuto perché è bastato che uscisse un comunicato che annunciava la costituzione di una associazione e si pubblicasse su un giornale romano un articolo dal titolo: « Amicizia con l'Albania », per creare fra il popolo italiano e il popolo albanese stretti vincoli di solidarietà e di fraternità tali da rendere vane eventuali altre imprese brigantesche da parte degli imperialisti contro il popolo albanese e la pace del mondo.

Sentire o dover leggere di queste cose pare dia grande fastidio; tuttavia, anche calunniando, anche falsificando la realtà dei fatti, non è possibile staccarsi dalla grande aspirazione degli uomini semplici ed onesti di ogni parte della terra. E allora palazzo Chigi terminava la sua velina così: « Se il governo albanese ha con i sistemi sopradescritti rese difficili le relazioni tra le due nazioni, va altresì sottolineato che gli antichi rapporti di amicizia fra i due popoli sono rimasti intatti ».

Ebbene, ho creduto fosse opportuno sottolineare nel Parlamento italiano questa esigenza di amicizia, con la presentazione del seguente ordine del giorno: « La Camera, discutendo il bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1952-53, invita il Governo a considerare la grande utilità di instaurare normali rapporti fra la Repubblica italiana e la repubblica popolare di Albania, nel quadro di una rinnovata politica di amicizia fra i due popoli, interrotta il 7 aprile 1939 con l'aggressione fascista ».

Occorre, evidentemente, qualche breve cenno per rintracciare la tradizione di amicizia fra i due popoli.

Per sfuggire alla dominazione turca, migliaia di albanesi si trasferirono in Italia, e oggi si contano almeno venti comuni in Calabria, oltre Contessa Entellina, Piana dei Greci, Palazzo Adriano, Mezzoiuso (Sicilia), Ururi nel Molise ed altre borgate in Puglia e nella Lucania, con popolazione italo-albanese.

Gli albanesi parteciparono numerosi e valorosamente alle lotte per la libertà e la indipendenza d'Italia durante il Risorgimento, così come nell'ultimo periodo i partigiani italiani parteciperanno alla lotta di liberazione nazionale del popolo albanese contro gli aggressori nazifascisti.

Fra i precursori delle lotte risorgimentali fin dal 1799 ricordiamo Pasquale Baffi, il quale salirà sul patibolo con stoica fierezza.

Nel 1806 cadrà sotto il pugnale sanfedista il vescovo Bugliari, che aveva fondato il collegio italo-albanese di San Demetrio-Corone,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

In tutti i moti liberali furono presenti gli italo-albanesi, e nel manipolo dei fratelli Bandiera si arruolarono i più audaci.

Volontari albanesi si distinsero nei moti del 1848. E gli albanesi d'Italia furono a loro volta i portavoce in Europa del piccolo popolo oppresso dal tallone straniero e dal giogo feudale.

Gli albanesi non potevano non essere con Garibaldi nella spedizione dei mille ed accorrere nelle sue file dopo lo sbarco in Sicilia.

Quando finalmente dopo secoli di lotte, di lutti e di sacrifici il popolo albanese poté dichiarare la propria indipendenza, il 28 novembre 1912, ecco un atteggiamento del Governo italiano di allora che fa onore al nostro paese: alla conferenza di Londra del 1912-13 i diplomatici italiani sostennero la causa e i diritti dell'Albania a crearsi uno Stato sovrano, con confini ben delimitati anche verso l'Epiro. Signori del Governo, quella fu una manifestazione di saggezza politica che riscosse l'immediata simpatia del popolo albanese e che nello stesso tempo tutelava gli interessi permanenti e duraturi dell'Italia; mentre le pretese della Grecia verso l'Epiro per i governanti italiani di allora non avevano una ragione di essere, in quanto nessuna giustificazione storica poteva essere accampata, perché l'Epiro non era mai appartenuto né all'antica Ellade né alla Grecia dei tempi moderni.

La tesi di Venizelos a Londra non è che fosse stata accolta successivamente, ma trovò eco favorevole soltanto presso l'Inghilterra, la Francia e la Russia zarista, che erano allora le potenze imperialistiche più forti, tanto che decisero per il compromesso, mentre gli Stati più deboli politicamente e diplomaticamente sottostarono a quel compromesso, che salomonicamente stabilì di dare metà Epiro alla Grecia e metà Epiro all'Albania: i distretti di Koscia, Argirocastro e l'isola di Saseno. Ma purtroppo la classe dirigente italiana era poco imbevuta delle tradizioni idealistiche risorgimentali e non comprese a fondo l'esigenza di promuovere con la nazionalità albanese tutte le nazionalità. Cosicché il popolo albanese fu, come per il passato, tradito e venduto dai circoli feudali e reazionari del proprio paese, facilitando il gioco degli imperialisti, i quali hanno sempre considerato e forse considerano tuttora l'Albania come un oggetto di scambio per i loro mercanteggiamenti. Di conseguenza in quel paese nessuna riforma economica e sociale venne mai realizzata fino al 1945. Non solo: gli imperialisti fecero assurgere al potere prima come

presidente del governo, poi come presidente della repubblica e infine come re quel tale Ahmed Zogu che ribadì le catene della schiavitù al popolo albanese e ne tradì ogni più elementare aspirazione nazionale.

E veniamo al giorno fatale del 7 aprile 1939. C'era già stato — signori, non dimenticatelo — il patto a quattro di Monaco. Gli stessi imperialisti lasciarono mano libera ai fascisti italiani per l'occupazione militare dell'Albania. I fascisti instaurarono i sistemi coloniali ormai noti di sfruttamento del territorio albanese, per inserirlo nella cosiddetta « economia imperiale ». Così Zogu, il re fantoccio, non contento di aver cancellato ogni traccia di libertà democratiche, sociali, politiche ed economiche, si adoprò attivamente per vendere all'Italia fascista tutti i beni, tutte le ricchezze dell'Albania; ne accettò l'occupazione e poi sveltamente la abbandonò, non appena ciò gli venne ordinato. E quando gli scagnozzi di Mussolini cominciarono con lo stendere rapporti al loro duce per informarlo, non mancarono di sottolineare che una cosa era certa (e sono parole testuali che ho ricavato da un rapporto): « se l'Albania è finora apparsa un paese povero, si deve al fatto che i successivi capi che essa ha avuto hanno mirato unicamente al raggiungimento di vantaggi personali, mentre il popolo, abbandonato a se stesso, senza guida ed aiuto, era costretto a limitare la propria attività allo fruttamento delle magre risorse fornite da una agricoltura primitiva e da un irrazionale allevamento del bestiame ». Allora, per civilizzare gli albanesi, i predoni fascisti fecero prima di tutto l'inventario di quanto esisteva in quello sventurato paese per « assorbirlo », come si diceva allora, nell'economia imperiale. Esiste una relazione — al duce, si capisce — in data 10 novembre 1939, stesa da quel famoso Zenone Benini, sottosegretario per gli affari albanesi, nella quale senza fronzoli è detto, per esempio, che per i minerali di ferro, essendo valutati i giacimenti ad oltre 20 milioni di tonnellate, si riteneva senz'altro che essi potessero costituire un complesso capace di far sentire un'influenza determinante sull'orientamento e l'entità della produzione dell'acciaio per l'Italia. Poi era previsto lo sfruttamento delle prime 500 mila tonnellate di minerale di cromo ed era accertata l'esistenza di 5 milioni di tonnellate di pirite di rame e la possibilità di estrazione di 20 mila tonnellate di prodotto pregiato di bitume all'anno, ecc. Questa la politica di spoliazione fascista in Albania a vantaggio dei grandi monopoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

industriali italiani i cui nomi sono tornati in auge da qualche anno.

Tale politica è stata, anche da parte dei fascisti, una politica di sterminio e di snazionalizzazione. Ce lo conferma implicitamente il signor Gaspare Ambrosini, oggi deputato democristiano, nel suo libro edito il 16 ottobre 1940 nei *Quaderni dell'istituto nazionale di cultura fascista* col titolo « L'Albania nella comunità imperiale di Roma », scrivendo « Se si tiene presente che il funzionamento dell'organismo costituzionale dello Stato albanese è tutto legato all'esistenza e al funzionamento del partito fascista albanese e se si tiene inoltre presente che il funzionamento del partito albanese è connesso con quello italiano e dipende ugualmente dagli ordini del duce, risulta evidente che lo Stato albanese è organizzato come lo Stato italiano, a regime fascista, e che i due Stati, per quanto in maniera diversa, trovano il centro motore della loro attività nel duce ». Poi lo stesso autore così postillava in una nota in calce: « È opportuno notare che il partito fascista albanese, come filiazione del partito nazionale fascista, esplica la sua attività, oltre che nel campo costituzionale amministrativo, in tutta la vita sociale... ».

Pare che allora l'onorevole Ambrosini fosse convinto della « immane vittoria dell'asse », in quanto scriveva che « il problema della formazione del nuovo ordine economico negli spazi vitali che, dopo la guerra, faranno capo ai due centri dell'asse Roma-Berlino forma oggetto di discussione in Germania e in Italia » (pagina 66 del libro citato).

Ma l'idea che più stuzzicava l'attuale presidente della Commissione degli affari esteri era quella della « comunità imperiale di Roma » che, secondo lui, rappresentava « un nuovo tipo di ordinamento di popoli che, ad opera del duce, si aggiungeva a quelli preesistenti ». Convinto assertore della concezione imperiale dell'Italia fascista, sottolineando che la nuova concezione era del duce, e di lui solo, in quanto da lui enunciata in forma precisa e solenne, l'onorevole Ambrosini affermava testualmente: « A nostro avviso, è su questa formula dell'appartenenza alla comunità imperiale di Roma che bisogna ormai fermare lo studio e indirizzare i tentativi per la formazione di una nuova dottrina che valga a dare l'intima idea del sistema preposto dal duce al regolamento dei rapporti tra Roma e le terre e i paesi ad essa collegati (quelli attualmente collegati e gli altri che si aggiungeranno in seguito alla guerra che combattiamo) » (pagina 63).

Ma non ancora contento di questa affermazione, spinge la sua passione ad un estremo limite e conclude: « Si tratta di un nuovo complesso organismo politico, di un nuovo *corpus mysticum* formato da diverse parti, le quali però, pur concorrendo tutte al raggiungimento della stessa meta comune e pur traendone ognuna il proprio vantaggio, non si trovano sullo stesso piano ».

Mi pare che il confronto non fosse tanto cristiano. Per lo meno questa critica postuma all'onorevole Ambrosini dovrebbe accettarla.

AMBROSINI, *Relatore*. È tanto cristiano che si trattava di una unione.

AUDISIO. L'unione era nella finzione, ma in realtà si trattò della spoliazione per il popolo albanese. Ad ogni modo, se l'onorevole Ambrosini mi risponderà, io sarò lieto di poter sentire le sue democratizzate parole attuali.

È comunque provato dai fatti che il popolo albanese aveva idee del tutto opposte a quelle dell'onorevole Ambrosini, e le seppe dimostrare fin dai primi giorni dell'occupazione dell'Albania da parte dei fascisti italiani, organizzando una resistenza che doveva culminare con la totale sconfitta dei nazifascisti. Dopo le sanguinose giornate dell'aprile 1939, conseguenti all'avvenuto sbarco delle truppe fasciste, la resistenza continuò e si estese. Furono subito oltre 3 mila uomini albanesi armati che si rifugiarono sulle creste delle montagne, avanguardia di un popolo che acquistava coscienza delle necessità d'una lotta permeata di rischi e sacrifici, ma inevitabile, per decidere le sorti e l'esistenza stessa della nazione albanese.

Noi queste cose le sentiamo profondamente, onorevole Ambrosini. Questa istanza dell'indipendenza nazionale è veramente stata ed è attualmente ancora — dico attualmente — il pane spirituale con cui ci eravamo già nutriti per venti mesi sulle montagne italiane. La lotta di liberazione nazionale condotta sulle montagne dal popolo albanese fu subito una guerra senza quartiere.

I fascisti risposero col terrore nelle città e nei villaggi. Decine e decine furono gli impiccati, centinaia e migliaia vennero inviati nelle carceri e nelle isole italiane di deportazione, e molti li abbiamo conosciuti anche noi a Ventotene, a Ponza, a Lipari. Mentre il regime fascista mandava i figli migliori dell'Albania al tribunale speciale, nelle carceri e nelle isole di deportazione, sorgevano in quei luoghi di pena i più fraterni legami di solidarietà e di amicizia coi combattenti italiani per la libertà, con quanti cioè erano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

oppressi dalla stessa pena, dallo stesso tallone del tiranno fascista che voleva soffocare ogni anelito di dignità e di indipendenza.

Fu un percorrere comune di una nuova strada che era tracciata dai grandi del nostro primo Risorgimento. E non si sottovalutì il gesto di solidarietà del popolo albanese nel periodo dello scorso anno in cui ebbero luogo le alluvioni nella valle padana. Voglio citare uno scritto che è apparso su un fascicolo che porta il titolo di *Mercury Press Agency*, che non simpatizza per gli interessi albanesi, ma che riguarda gli interessi cosiddetti occidentali, non so se dell'America o dell'Inghilterra. Questo bollettino, del quale confesso di ignorare la provenienza tipografica, che segnalò alla sua attenzione — ma ella certamente lo conoscerà già, onorevole Taviani — reca dunque a pagina 17 testualmente:

« È particolarmente significativo il gesto di solidarietà compiuto dai sindacati albanesi verso i lavoratori italiani colpiti di recente dalle alluvioni » (il bollettino è dell'aprile 1952) « con l'invio di 50 mila metri di cotone » (per chi conosce l'Albania, non c'è bisogno di dire che gran parte degli albanesi vestivano di stracci fino al 1945, perché non era mai esistita in Albania una fabbrica tessile; oggi invece gli albanesi hanno una grande fabbrica tessile che produce cotone) « ...500 quintali di cotone, 3.000 metri quadrati di cuoio, 3.000 metri cubi di legno da costruzione, 300 quintali di olio d'oliva ».

Dopo la capitolazione fascista e l'arrivo in Albania delle truppe tedesche provenienti dalla Grecia, il popolo albanese strinse ancora di più i propri ranghi, perché sapeva di dover affrontare un nemico implacabile, terribile, sanguinario. Incominciava per esso una seconda epopea; e per gli ex militari italiani, dopo l'8 settembre 1943, l'Albania diveniva la terra degli oscuri eroismi che cancellarono completamente la triste parentesi fascista. Nella patria di Scanderbeg, fu suggellato un patto di sangue, un patto fraterno che rimarrà a perenne ricordo nella storia delle due nazioni, confermando il valore permanente della tradizione garibaldina e il valore attuale della inscindibile unità nella lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli!

Le divisioni « Arezzo » e « Firenze » lottarono subito contro i tedeschi a Kruja nel settembre 1943; i generali Azzi e Piccini sostennero l'urto contro i tedeschi e combatterono con onore fin dai primi giorni. Le caratteristiche della guerra partigiana imposero lo spezzettamento dei reparti. Così, mentre alcune batterie italiane passarono a rinfor-

zare i reparti albanesi, si formò, sulle rive del fiume Erzene, il battaglione Gramsci, diventato più tardi brigata e poi divisione o comandato da un eroico soldato, un semplice soldato, Terzilio Cardinali. Egli fu la vera espressione del comandante partigiano; egli dimostrò che, quando l'uomo sa di lottare per una causa giusta, il comando lo si trova con la forza del cuore e nella decisa volontà di vittoria. Oltre alla divisione Gramsci, che lottò attraverso tutta l'Albania fino alla liberazione di Tirana, altri reparti combatterono nell'esercito popolare di liberazione d'Albania. I cavalleggeri di Monferrato, i fanti della Perugia, che furono sopraffatti dai tedeschi ed ebbero tutti i loro ufficiali trucidati (ricordiamo l'eroico comandante della Perugia, generale Chiminiello, che fu fucilato; e la sua testa, staccata dal corpo e infissa in un'asta, venne esposta in un campo di prigionieri quale monito fascista a non combattere per l'indipendenza dei popoli).

Con la costituzione del comando truppe italiane, con a capo il valoroso generale Azzi, la lotta italiana in Albania venne organizzata su nuove basi, portando un notevole contributo di audacia, di sacrificio, di sangue, alla liberazione di quel paese, gettando quindi un nuovo seme di fratellanza fra i popoli, ridando prestigio al tricolore della nostra patria, divenuto nuovamente simbolo di libertà, di unità, di indipendenza nazionale. E per il popolo albanese non tardarono ad essere espressi i più autorevoli apprezzamenti sull'importanza della lotta intrapresa, in quanto l'Albania ben presto dimostrò di esser valida associata nella guerra per la libertà e la democrazia. Già nel dicembre 1942 i ministri degli esteri Eden, Cordell Hull e Molotov indirizzavano elogi al popolo albanese per la sua resistenza al fascismo; e Winston Churchill nel dicembre 1943 definiva come « azioni meravigliose » i seri colpi che i partigiani albanesi assestavano alle subentrate truppe naziste. Edward Stettinius (successo a Cordell Hull) il 22 maggio 1944 inviava un messaggio al popolo albanese, attraverso il comando unificato, che era una esaltazione del suo eroismo e del suo spirito di sacrificio e terminava testualmente: « Riconosco che, per l'avvenire, l'Albania avrà largamente contribuito alla causa della pace, allo stesso modo che essa avrà contribuito alla realizzazione della vittoria comune ».

Il 12 novembre 1944 il comandante generale delle forze armate nel Mediterraneo Maitland Wilson scriveva al comandante delle forze di liberazione d'Albania generale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Enver Hodja: « Vedo con ammirazione i successi della vostra armata di liberazione nazionale, successi che sono realizzati grazie ai vostri sforzi contro il nemico comune e ciò per la stessa comune causa ». Nessuno potrà negare la completa fedeltà del risorto popolo albanese nei confronti degli alleati in guerra per la grande causa antifascista: oltre 70 mila albanesi parteciparono alla dura lotta, di cui 6 mila donne combattenti nei reparti partigiani.

Il conto delle sofferenze e dei sacrifici si può così riassumere: 28.800 morti, 12.600 feriti, 10 mila deportati, 35 mila impiegati nei lavori forzati, 850 città e villaggi completamente rovinati o rasi al suolo dalle belve nazifasciste: tutte le installazioni portuali, le comunicazioni, gli impianti, le miniere, distrutti; il bestiame rubato, i beni agricoli incendiati. Non si dimentichi quindi che il governo fascista ha causato danni enormi alla nazione albanese, che sono stati elencati alla conferenza della pace a Parigi nella cifra riassuntiva di oltre 3 miliardi e mezzo di franchi oro. Le clausole che costituirono il regolamento dei rapporti fra l'Albania e l'Italia dopo il 1946 avrebbero dovuto contribuire a rendere normali le relazioni fra i due paesi, qualora la semplice osservanza di dette clausole non fosse stata deliberatamente dimenticata.

Onorevoli colleghi, non vorrei tediare, ma ritengo di compiere il mio dovere d'italiano rievocando qualche brano del trattato di pace: esso fa obbligo all'Italia di pagare 5 milioni di dollari a titolo di riparazione per i danni di guerra e a restituire tutti i beni rubati all'Albania dai fascisti italiani. Pare che il Governo italiano abbia sempre fatto finta di non capire; ed allora non è superfluo ricordare alcuni articoli del trattato di pace che interessano i due paesi. Per esempio, articolo 27: « L'Italia riconosce e si impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato albanese ». Articolo 28: « L'Italia riconosce che l'isola di Saseno fa parte del territorio albanese e rinuncia ad ogni rivendicazione su quest'isola ». Articoli 29, 30 e 79: con essi l'Italia rinuncia formalmente in favore dell'Albania a tutti i beni, diritti e concessioni, e riconosce la validità delle misure prese dall'Albania per l'annullamento o la modifica di tali diritti e concessioni, ecc. ». Articolo 31: l'Italia riconosce che tutti gli accordi intervenuti fra « l'Italia fascista e le autorità che essa aveva installato in Albania fra il 7 aprile 1939 e l'8 settembre 1943 sono nulli e come non avvenuti ».

Articolo 45: « L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna alle autorità albanesi per essere giudicati: a) delle persone accusate di aver commesso oppure ordinato dei crimini di guerra e dei crimini contro la pace, o di esserne stati dei complici; b) dei cittadini delle potenze alleate o associate accusati di aver infranto le leggi dei propri paesi commettendo atti di tradimento o collaborando con il nemico durante la guerra ».

L'articolo 75 fa obbligo all'Italia di restituire i beni rapiti durante la guerra.

Sono stati soddisfatti gli impegni e gli obblighi previsti dal trattato di pace? E se non si è fatto onore alla firma, si può finalmente sapere la verità sul comportamento del Governo italiano? Non vi è stata esecuzione; allora vi è stata qualche azione per la revisione del trattato di pace per ciò che concerne i rapporti italo-albanesi? Oppure in un primo tempo il Governo era orientato in un modo e successivamente sono intervenuti altri fattori che hanno modificato radicalmente il comportamento del Governo italiano verso l'Albania?

Volevate la revisione di alcuni articoli, ma avete iniziato trattative con il legittimo governo albanese, oppure avete pensato all'annullamento di quegli articoli, ricorrendo ad un contegno che non si addice agli interessi — lo ripeto — generali e permanenti dell'Italia?

Forse avete fatto qualcosa che l'opinione pubblica non conosce e, non potendone parlare, ricorrete a pretesti che non reggono alla logica, né al diritto, né al principio di giustizia. Perché, anche volendo dare il giusto peso al linguaggio diplomatico, non si riesce a comprendere, ad esempio, come possa il rappresentante del Governo (e parlo a lei, onorevole Taviani) dire testualmente: « Nonostante tutti gli sforzi che il Governo italiano, nonostante tutti gli sforzi che palazzo Chigi ha fatto negli ultimi anni, e, recentemente, negli ultimi mesi, non è stato possibile allacciare dei rapporti normali diplomatici ». (*Atti del Senato del 12 dicembre 1951, pagina 29190*).

Ma, signori, l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti della Repubblica popolare di Albania non è mai stato amichevole, anzi tale atteggiamento ha acquistato viepiù un tono di maggiore tracotanza ed insolenza.

Inoltre è stato in altra sede dimostrato che l'attività di alcuni circoli governativi italiani era decisamente ostile nei confronti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

della repubblica albanese, e come tale violava il trattato di pace.

Generalizzando (datemi atto che cerco di essere obiettivo al massimo) e tenendo conto soltanto della realtà dei fatti, si può dire che il Governo italiano come tale è responsabile della inadempienza degli obblighi previsti dall'articolo 45 del trattato di pace, che imponeva l'arresto e la consegna alle autorità albanesi dei criminali di guerra albanesi, dei *Quisling* e dei collaborazionisti con i tedeschi.

I circoli governativi si pavoneggiano quando dichiarano di aver dato asilo a centinaia di patrioti albanesi sfuggiti al « terrore dell'imperante governo comunista ».

Parlare di patrioti quando la stragrande maggioranza degli albanesi rifugiatosi in Italia dopo il crollo del nazifascismo sono degli autentici fascisti e dei criminali di guerra ricercati dall'autorità giudiziaria del loro paese, è veramente eccessivo.

Dopo la fine della guerra, e soprattutto in questi ultimi anni, il Governo italiano ha accolto e ospitato in Italia — forse con premeditazione — molti criminali di guerra e nemici del popolo albanese, i collaboratori dei fascisti italiani e dei nazisti tedeschi.

Quindi, il Governo italiano offre larghissima ospitalità non a dei poveri albanesi viventi con opere di mutua e filantropica assistenza, ma a dei fuorilegge che si organizzano sul territorio italiano, con aiuti dei circoli governativi italiani e dei servizi di spionaggio americano e inglese, per tentare di realizzare il programma del violento rovesciamento del potere popolare in Albania.

Volete delle precisazioni? Precisiamo. È stata organizzata in Italia, con criminali del popolo albanese, l'organizzazione detta « Blocco indipendente », capeggiata da tipi come Kol Bib Mirakaj, ex ministro del fascio in Albania durante l'occupazione fascista e ministro degli interni durante l'occupazione tedesca, Mustafà Kruja, successo a Verlaci nella carica di primo ministro *quisling* dal 1940 al 1942, Ernest Koliqi, ex ministro della pubblica istruzione durante l'occupazione fascista e, a quel che pare, stipendiato ancora oggi dal Governo italiano per le lezioni che impartisce alla gioventù italiana presso l'università di Roma.

Vi sono ancora altre organizzazioni dei fascisti e di spie albanesi fatte sorgere in Italia dai servizi di spionaggio e di provocazione di Belgrado, di Londra e di Washington.

Così la Jugoslavia ha creato l'organizzazione « Unione agraria » con a capo il suo

agente di fiducia Seit Keyezi, in concorrenza con l'*Intelligence Service* che manovra l'organizzazione « Legaliteti » capeggiata dal vecchio spione dell'Inghilterra: Ahmet Zogolli. Ed infine gli americani dispongono dell'organizzazione « Fronte nazionale », a capo della quale sta quel tale Hasan Dosti che fu ministro della giustizia durante l'occupazione fascista.

Ma vi è un'altra conferma sull'amichevole e protettivo atteggiamento del Governo italiano nei confronti e di tali organizzazioni e degli uomini più compromessi del passato fascista; conferma data dagli sperticati ringraziamenti che i giornali di queste organizzazioni hanno indirizzato agli uomini del Governo italiano che di volta in volta rispondevano in Senato alle interpellanze del senatore Terracini.

A proposito di questi giornali, va rilevato se essi siano legalmente autorizzati e se osservino tutte le disposizioni vigenti in materia di stampa. La loro direzione e amministrazione è eletta presso una casella postale di Roma: in alcuni casi manca l'indicazione del direttore responsabile; in altri vi è la sola indicazione di un redattore (spesso prestanome).

In un caso fa bella mostra in *manchette* come direttore responsabile un tale che fu alto funzionario della luogotenenza fascista del non mai dimenticato Jacomoni.

Signori del Governo, a Roma si stampa e si diffonde anche un bollettino albanese di informazioni, pubblicato dal Comitato nazionale Albania libera, il quale tiene a sottolineare con molta evidenza che: « Il Comitato nazionale Albania libera, la cui sede centrale è a New York (U. S. A.), 839, West End Avenue, è una organizzazione formata dai rappresentanti degli albanesi di ogni classe sociale e movimento politico, i quali partecipano alla crociata mondiale contro la tirannide comunista ».

Se questo è il programma dichiarato pare a me che tale linguaggio, non certamente diplomatico, è sufficientemente chiaro per lasciar credere che qualsiasi mezzo sia idoneo per realizzare la crociata.

Il Governo albanese ha inviato note, e ha richiesto anche l'intervento dell'O. N. U. per far cessare le violazioni delle acque territoriali e dello spazio aereo albanesi da parte di navi ed aerei che il governo albanese aveva ritenuto fossero di nazionalità italiana oppure partiti soltanto da basi italiane.

È stato precisato che dal luglio 1949 al novembre 1951 in Albania vi sono state 120 provocazioni con aerei e quattro con navi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

contro l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza dello Stato albanese. In alcuni casi sono stati paracadutati dei terroristi e delle spie che, catturate e processate, hanno dichiarato di essere state istruite in Italia e di agire per conto di organi governativi italiani. Io so che il Governo italiano dice che ciò non è vero, ma purtroppo vi sono dei documenti sconcertanti, perché non tanto testimoniano la grave colpa di chi li ha rilasciati, ma depingono malamente sulla capacità, sulla intelligenza e sul buon senso di quegli italiani, fascisti si capisce, che sono annidati nei vari ministeri, con grado e funzioni di responsabilità, e che credono davvero di rovesciare il potere popolare in Albania facendo cadere dal cielo quattro o dieci disgraziati che sistematicamente vengono acciuffati da semplici contadini e consegnati alle autorità di polizia.

Perché si deve sapere che, per la prima volta nella sua storia, il contadino albanese ha finalmente un po' di terra per sé, può disporre dei suoi prodotti, può acquistare ciò che gli occorre, non è oberato da imposte, ma aiutato con ogni provvidenza del governo popolare e non si sente per nulla soggiogato da quella che i reazionari ed i fascisti chiamano « tirannide comunista ». Credetemi, l'Italia retta a regime democratico-cristiano ha fatto o sta facendo, purtroppo, una pessima figura; ed io non saprei dire fino a qual punto il Governo sia colpevole di aver organizzato delle bande di terroristi per fomentare una ribellione in Albania, necessaria forse per favorire i programmi di qualche nuova avventura imperialista, oppure esso abbia avuto soltanto la disonorante funzione di prestare il territorio italiano ai poco scrupolosi agenti dei servizi segreti anglo-americani. Comunque il Governo italiano si è posto inevitabilmente su un terreno non solo pericoloso, ma immorale, perché nemmeno la ragion di Stato potrebbe giustificare il suo comportamento di fronte alla piccola nazione albanese, piccola come territorio, ma molto grande nel profondo attaccamento del suo popolo all'idea dell'indipendenza e sovranità nazionale, già offesa, calpestata e devastata dall'Italia fascista. Come è possibile crederci quando vi richiama con tanta insistenza alla grandezza e magnanimità italica, rischiarate dall'abbagliante luce della bimillenaria civiltà cattolica, se poi voi, uomini del Governo, essendo italiani e cattolici, non pagate nemmeno i debiti che un trattato internazionale, accettato e sottoscritto, vi obbligava a soddisfare?

Dice l'onorevole Taviani (atti del Senato del 12 dicembre 1951, pagina 29194) che il

Governo albanese si studia di mantenere verso l'Italia dei rapporti non freddi, ma oltraggiosi e irriverenti.

Ma l'atteggiamento del Governo italiano non è mai stato tale che potesse avallare le sue pretese buone intenzioni nei confronti della nuova Albania, mentre le riserve e le diffidenze del governo popolare albanese si sono dimostrate più che giustificate per la gravità dei fatti commessi, i quali sottolineano la responsabilità del Governo italiano sia per i vari atti di intervento negli affari interni (albanesi, atti che si sono sviluppati attraverso i mezzi e gli aiuti di ogni genere forniti alle organizzazioni antidemocratiche e fasciste che si trovano in Italia, sia aiutando le loro criminose attività in Albania), sia assumendo nei confronti del governo albanese un atteggiamento metodicamente ostile.

Se il Governo italiano avesse voluto veramente instaurare dei rapporti di amicizia fra i due popoli (che non possono essere rimasti intatti, come fa finta di credere il finto tonto di palazzo Chigi che ha steso la velina da me citata all'inizio!), non avrebbe lasciato impunte certe manifestazioni di stampa.

Primo esempio: il 1° aprile 1951 il giornale della democrazia cristiana, *Il Popolo*, scriveva: « Nelle questioni albanesi l'Italia è direttamente interessata per l'unica ragione che la chiave dell'Adriatico trovasi nell'isola di Saseno ». Volete fare un'altra guerra per avere la chiave dell'Adriatico? Ma siete impazziti, allora! E l'articolo 28 del trattato di pace, in forza del quale l'Italia riconosce che l'isola di Saseno fa parte del territorio albanese e rinuncia ad ogni rivendicazione su quest'isola, dove lo mettete? Secondo esempio: il 30 aprile 1951 la rivista *Esteri*, la quale — checché ne dica l'onorevole Taviani — è l'organo ufficioso del Ministero degli affari esteri italiano, non si è forse espressa con lo stesso linguaggio del fascista Zenone Benini quando faceva i suoi rapporti a Mussolini? Che cosa significa scrivere di nuovo « chi domina l'Albania domina il Mediterraneo » dopo aver ancora una volta richiamato l'attenzione sulla importanza economica e strategica dell'Albania?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Ministero degli esteri non ha alcun organo di stampa.

AUDISIO. Vi scrive l'onorevole Taviani dopo che vi ha scritto l'onorevole Sforza, e voi non scrivete cose personali. Scrivete quasi sempre con linguaggio diplomatico, ma cose che rivelano l'orientamento politico del Governo, altrimenti ella non sarebbe sottosegre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

tario. Sarebbe stato mandato via qualora avesse scritto contro gli ordini del suo partito e del Governo.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è una rivista ufficiale.

AUDISIO. Leggo: « Su questi due fattori, economico e strategico, si basa una politica millenaria italiana di fronte alle sponde albanesi ».

« Si basa » è verbo al presente; ma allora non si è ancora rinunciato alla formidabile trovata della « comunità imperiale di Roma », e tutto diviene di più facile spiegazione: i fascisti, i collaborazionisti albanesi, i criminali di guerra sono un'arma indispensabile per « liberare » l'Albania dal giogo comunista e riportarla a « collaborare » con l'Italia così come « avvenne il 7 aprile 1939 ». Questa la tesi di apologia del fascismo sostenuta dalla rivista *Esteri*.

La quale ha pure scritto: « Non vi fu stato di guerra fra l'Italia e l'Albania, né vi furono distruzioni compiute da italiani; anzi grandi scorte di viveri e di materiali di ogni genere furono lasciati in Albania dall'esercito italiano ».

Ma questo è il linguaggio di un Anfuso qualunque, di un fascista « incarognito », di un ammalato dell'impero di Roma, non di circoli responsabili. Un esercito occupa una nazione, vi fa la guerra; poi da quella nazione muove guerra ad uno Stato confinante, infine prende le sorbole, perché i capi sono degli inetti, e la nazione aggredita dovrebbe tener conto delle scorte di materiali e viveri che l'aggressore è stato costretto a lasciare sul posto!

Altre notizie giornalistiche di questi ultimi tempi si compendiano, poi, con titoli ad alta tensione menzognera: « Notizie dall'Albania confermano che la situazione in quel paese è assai aggravata »; « L'Albania comunista si trova in una disperata soluzione ». (*Corriere della sera*); « Secondo i circoli che sono al corrente delle questioni balcaniche sembra che il movimento anticomunista albanese si sia rinforzato molto in questi ultimi tempi ed abbia molte probabilità di rovesciare il governo tiranno di Enver Hodja ». (*Il Tempo*).

Peccato che questo bollettino della *Mercury Press Agency*, che certamente costa o dollari o sterline in grande quantità, non sia dello stesso parere, perché a pagina 23 scrive:

« L'attività partigiana è nulla o quasi (e si riferisce all'attività cosiddetta partigiana degli albanesi « ospiti » del Governo italiano) né, d'altra parte, avrebbe ragione di avere uno

sviluppo, in quanto le azioni sporadiche di sabotaggio, se non appoggiate da un reale e potente intervento di forze per una operazione decisiva, non crea altro che una situazione sempre più tesa tra cittadini e organi di Stato. A tale proposito è bene far rilevare che la propaganda svolta dagli occidentali con il lancio di manifestini non raggiunge gli scopi prefissi, anzi provoca un giusto risentimento da parte della popolazione ».

Qui abbiamo la conferma che aerei andavano a compiere ricognizioni sui territori albanesi, partendo non si sa esattamente da dove; ma, forse, qualcuno di voi sa da dove partivano questi aerei!

Una così stupida campagna di falsità e di menzogne non aveva forse altro scopo che quello di convincere dei traditori e dei criminali, quali quelli della banda di Hetem Tsako, a farsi paracadutare sul territorio albanese.

E vengo al contenuto della velina di palazzo Chigi. Vi proverò che, di falsità in falsità e di menzogna in menzogna sciorinate nei riguardi della nuova Albania, siete giunti, voi del Ministero degli affari esteri, a ingannare l'opinione pubblica italiana con la vostra macabra e fantastica storia di « cimiteri violati » e di « salme manomesse ». Ciò dimostra, tra l'altro, che a distanza di sette mesi — dal 12 dicembre 1951 (discorso dell'onorevole Taviani al Senato) al 9 luglio 1952 (data di pubblicazione dell'articolo « Amicizia con l'Albania ») — il Governo non è riuscito a scovare nemmeno una nuova menzogna per manifestare la propria linea politica e diplomatica nei confronti del governo popolare albanese.

Ebbene, posso assicurare da questa tribuna le famiglie dei soldati italiani caduti in Albania, che i cimiteri cattolici di Tirana, Scutari e Durazzo, da me visitati lo scorso anno, sono in buono stato, e che una parte delle tombe da me viste portano l'indicazione delle generalità dei sepolti.

A mia richiesta, mi è stato riferito che anche sulle montagne vi sono cimiteri con militari italiani sepolti; purtroppo, solo una parte di essi era ancora in buono stato, mentre il resto è stato rovinato durante l'ultima fase della guerra.

Vi sono, poi, delle fosse comuni, ove i tedeschi hanno sepolto i militari italiani (ufficiali e soldati) che vennero massacrati dai nazisti nei giorni successivi alla capitolazione dell'Italia fascista. Tragica sorte toccata a quei nostri fratelli che credettero di salvarsi arrendendosi ai cosiddetti alleati nazisti: ma le belve di Hitler li compensarono gettandoli nelle fosse comuni!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

La velina di palazzo Chigi svela la scarsissima sensibilità umana dell'estensore, anche quando parla della restituzione delle 73 salme dei partigiani italiani caduti in Albania dopo l'8 settembre 1943. Ma, allora, quegli strateghi del falso e della menzogna non conoscono nemmeno per studio cosa sia il territorio d'Albania! Non hanno la più lontana idea di ciò che fu la guerra in Albania!

Per ritrovare le salme di quei poveri nostri fratelli caduti da partigiani, si dovette cercarle fra i dirupi, attraverso i viottoli montani, in fondo a burroni, dove rimasero lungo tempo esposte alle intemperie finché pietose mani di contadini le raccolsero e le composero in modeste sepolture.

Si sappia che il popolo albanese è un popolo civile, presso cui il rispetto e il culto per i morti è considerato sacro.

Vi è ancora qualche cosa da dire per quanto concerne alcuni cittadini italiani tuttora imprigionati in Albania.

Quando a palazzo Chigi si crede di colpire nel segno rievocando la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra e si accusa il governo albanese di inosservanza degli obblighi che da essa discendono, si mente spudoratamente sapendo di mentire. Perché, dopo la fine della guerra, dopo il maggio 1945, il governo albanese ha provveduto al rimpatrio di oltre 25 mila ex militari italiani avendoli assistiti con gravi sacrifici per l'economia dello Stato albanese, date le condizioni di assoluta devastazione in cui i nazifascisti lasciarono quel martoriato paese.

La velina famosa sparge lacrime sulla trentina di «soldati, ufficiali e civili italiani che dalla fine della guerra languono, senza giustificato motivo, nelle carceri albanesi».

Ma, per essere obiettivi, come d'abitudine, palazzo Chigi non dice ciò che ha affermato l'onorevole Taviani al Senato: «Numerose scarcerazioni e riduzioni di pena hanno coronato una lunga serie di nostri interventi. Dobbiamo, di questo, dare atto e siamo lieti di darne atto» (poi, bastano due mesi, tre mesi, per ritornare alla menzogna ed al falso, senza tener conto che un autorevole portavoce governativo aveva fatto *tabula rasa* di tutte le menzogne precedentemente dichiarate).

L'anticomunismo preconconcetto richiede ben altri sacrifici che il seppellimento della verità sotto un cumulo di falsità, di menzogne e di calunnie! Si informa l'opinione pubblica seguendo l'insegnamento tanto caro ai reverendi padri gesuiti: «Calunnia, calunnia, che qualcosa rimane!».

La realtà, la verità, è semplicemente questa: che quei compianti prigionieri italiani attualmente ancora ristretti nelle carceri albanesi sono stati tutti condannati per specifici reati di notevole gravità. Ed auspico che, diplomaticamente, con normali strumenti di governo, voi possiate restituirli alla nostra patria. Ma si dica la verità. Vi do alcuni esempi di questi connazionali, perché sappiate per quali reati sono stati condannati.

Battisti Armando, fu uno di coloro che prima del 1939 prepararono attivamente l'aggressione fascista del 7 aprile 1939 e l'occupazione italiana dell'Albania, e dopo l'occupazione fascista divenne uno dei più vicini collaboratori del luogotenente fascista in Albania Francesco Jacomoni.

Giro Giovanni e Melloni Salvatore, furono condannati come criminali di guerra per gravi delitti commessi contro cittadini e beni albanesi.

Tei Plinio, fu arrestato nel luglio 1949 perché implicato in un'organizzazione di attività spionistiche contro la repubblica popolare albanese e condannato a 7 anni di carcere.

Andena Pietro partecipò ad azioni di sabotaggio e di spionaggio nei pozzi petroliferi di Kucciovo. Condannato a 20 anni di carcere, la sua pena venne successivamente ridotta a 10 anni.

Guarnieri Mario operò come membro del gruppo di sabotatori che sotto la direzione del capo missione americano in Albania, Harry Fultz, nel 1946 sabotò i lavori di prosciugamento della palude di Maliq. Condannato a vita, la sua pena è stata ridotta prima a 15 anni e poi — in seguito al suo buon comportamento — a 8 anni soltanto, ecc.

Vi sono ancora altri italiani in Albania: tecnici, operai, contadini che hanno partecipato alla ricostruzione del paese, con quali ho lungamente parlato, e che sono ben lieti di aver collaborato con le loro energie a far progredire la rinascita dell'Albania.

Di questi il Governo non parla mai; di questi italiani, che rappresentano ben degnamente la nuova Italia democratica, di questi ambasciatori del lavoro e della pace fra i popoli, si preferisce cristianamente non parlare.

Signori, bisogna assuefarsi all'idea che la nuova Albania è un paese libero ed indipendente, il cui popolo da sette anni si è appassionatamente dedicato alla ricostruzione dell'economia e all'edificazione pacifica delle basi del socialismo. È un fatto. So che questo fatto può non essere gradito, ma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

non v'è nulla da fare per modificarlo in altro senso.

Bisogna tener presente che il livello di vita materiale e culturale del popolo albanese è aumentato in maniera incomparabile e senza precedenti nella storia del paese.

Il governo popolare, subito dopo la liberazione, ha applicato risolutamente un programma di grandi riforme economiche, sociali e culturali, avviando di anno in anno sempre più tutto il paese sulla via del benessere economico e del progresso.

La riforma agraria ha dato realmente la terra ai contadini; i debiti del popolo sono stati annullati; si è affermata una nuova cultura per i lavoratori; la piaga delle malattie è stata debellata. E lo conferma il bollettino della *Mercury Press Agency*, che a pagina 14 scrive: « L'agricoltura, con il sistema dei *kolkhos*, è stata sviluppata al massimo, e discordi sono le voci sulle realizzazioni conseguite in tale campo. È opportuno rilevare però che il pane, che durante il periodo dell'immediato dopoguerra era confezionato con farina di granturco, ha subito sensibili migliorie, raggiungendo una percentuale di farina di grano quasi del 90 per cento. Negli ambienti responsabili governativi viene assicurato che prossimamente esso sarà confezionato integralmente con farina di grano ed il fabbisogno di cereale sarà prodotto sul suolo nazionale ». La popolazione albanese — continua il bollettino — fa rilevare che quanto è stato realizzato nel settore industriale, economico e sociale dai comunisti costituisce una prova inconfutabile della positività dei progetti governativi nel campo del lavoro ».

Prima l'Albania era un paese agricolo a struttura semif feudale; oggi è già un paese con un'agricoltura sviluppata e con notevoli nuclei industriali. Nel 1955, al termine del piano quinquennale, sarà un paese agricolo industriale che potrà disporre di un reddito nazionale quattro volte superiore a quello del periodo 1946-1950, contando su una produzione industriale 12 volte superiore a quella di prima della guerra.

Cito ancora la *Mercury Press Agency*: « Anche nel campo dell'assistenza sono segnalati progressi enormi. Il numero degli ospedali è aumentato del 537 per cento rispetto al 1938; i fondi spesi per la previdenza sociale sono aumentati del 596 per cento nei confronti di quelli spesi nel 1947, il numero delle case di riposo per lavoratori è aumentato del 795 per cento nei confronti del 1946 ».

Nel campo dell'istruzione i risultati sono addirittura « strabilianti ». Il numero delle

scuole è aumentato del 315 per cento; quello degli allievi del 289 per cento; le scuole professionali del 913 per cento.

Per brevità non cito alcun altro dato se non quello delle spese per le forze armate, che rappresenta l'11 per cento del bilancio (11,16 per cento nel 1951), per far rilevare che il governo albanese punta tutti gli sforzi verso lo sviluppo e la pacifica edificazione del paese, con il concorso delle forze intellettuali albanesi. Se ne prenda atto. Il popolo albanese lotta per la difesa della pace, per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità della propria patria ed ha a più riprese affermato con forza che il raggiungimento di questi obiettivi è indispensabile e vitale per la sua esistenza. Il popolo italiano ha le stesse aspirazioni e vuole che sia tesa la mano al popolo fratello.

Se qualcuno vuol ragionare soltanto tracciando delle linee su una carta geografica, non si faccia illusioni sull'apparente accerchiamento dell'Albania da parte di Stati a regime fascista quali la Jugoslavia e la Grecia. L'Albania non è isolata né politicamente né economicamente e sa di poter contare su amici forti e fedeli, anche se — come dice la *Mercury Press Agency* — « è noto, infatti, che nell'immediato dopoguerra l'Albania è rimasta completamente isolata dal mondo occidentale, non solo dal punto di vista politico, ma anche e soprattutto da quello economico; ogni traffico commerciale con i paesi dell'occidente (tra questi la prima è l'Italia) è stato interrotto ».

Ma il popolo albanese guarda anche con fiducia verso il popolo italiano e vuole che gli italiani conoscano la sua storia ed i suoi martiri, vuole che gli italiani sappiano che esso desidera ardentemente venga gettato un ponte leale di perenne amicizia fra le due sponde adriatiche e che mai più sangue debba essere versato per le insane brame di conquista di eventuali altri cultori della teoria degli « spazi vitali » o della cosiddetta « comunità imperiale di Roma ».

Le parole pronunciate dal presidente del governo popolare albanese sono sempre di attualità. « La repubblica popolare d'Albania — egli disse — sarà felice di avere normali relazioni con una Italia nuova veramente democratica, che risponda onestamente ai suoi obblighi internazionali, che conservi le sue frontiere naturali e rispetti quelle degli altri; che non sia un focolaio di neofascisti e di criminali di guerra di tutti i paesi, che non sia di nuovo un centro di aggressione, ma che ami collaborare con gli altri paesi democratici per la pace e per la sicurezza collettiva ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Il mio ordine del giorno offre lo spunto al Governo italiano di rispondere con chiarezza e con onestà a tali proposizioni. E, siccome affermazioni che inneggiano all'amicizia fra i due popoli sono valide soltanto quando si intraprendono azioni concrete in quel senso, sulla base di una situazione obiettiva, attendo di conoscere le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri vorrà fare, non senza augurarmi che l'Italia possa essere la prima ad intraprendere passi che corrispondano alla universale esigenza di una pacifica convivenza delle nazioni, nel pieno e completo rispetto delle singole sovranità, con l'unico proposito di non lasciar accumulare incomprensioni e risentimenti, sempre deleteri e spesso decisamente dannosi per l'avvenire dei popoli. Sull'ara della pace si rinnovino i giuramenti che ognuno di noi fece sulla tomba del proprio fratello caduto, per non tradirne l'olocausto e per preparare ai popoli un avvenire degno delle conquiste della scienza, della civiltà e del progresso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giavi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere il più breve possibile, data l'ora tarda. Siamo all'ultima discussione (di questa legislatura) sul bilancio degli affari esteri: possiamo, quindi, in perfetta serenità, fare un consuntivo di questi cinque anni di azione politica estera del nostro Governo, per rilevare quelli che a nostro avviso sono stati gli errori di questa politica, e per indicare quelli che, a nostro giudizio, possono essere i rimedi. Nessuna acredine, nessun cruccio è in noi; ci spinge soltanto l'interesse del nostro popolo (non dico della nostra patria, perché oggi non si usa più: oggi la patria degli italiani è la democrazia, e tutte le battaglie si combattono in difesa della democrazia). L'Italia, la patria, sono dei nomi dimenticati che soltanto noi nazionalisti, noi dell'estrema destra, noi reazionari, amiamo ricordare e ripetere.

A nostro avviso, gli errori della politica estera commessi dal nostro Governo, dal 1947 a oggi, traggono origine da un grande errore di valutazione. Si è creduto in buona fede (e questo ci spinge ad essere indulgenti) che fosse vero quello che raccontava il colonnello Stevens alla radio, quello che raccontavano altri individui stranieri e italiani rinnegati, e cioè che la guerra non era fatta al

popolo italiano ma al fascismo. Tanto si è martellato su questa propaganda che molta parte del popolo italiano vi ha creduto. Ma il guaio è che vi hanno creduto anche i nostri governanti dopo il disastro e dopo la sconfitta. E così essi hanno ritenuto di poter emendare l'Italia dalle colpe fasciste, e di darle una verginità a base di democrazia e di epurazione dei peccati e dei trascorsi fascisti; epurazione che non è stata neanche equanime, perché da essa sono scappati, per il rotto della cuffia, tutti coloro che, molto allegramente, hanno pensato di iscriversi ai partiti di massa dei comitati di liberazione nazionale. Così, vediamo fascisti di primo piano, che hanno fatto l'apologia della guerra in Spagna, militare nel partito dei nostri dirimpettai, (*Indica l'estrema sinistra*) altri militare nelle file della democrazia cristiana e partiti satelliti. Questi uomini non si toccano; ormai hanno abiurato a quel passato fascista e sono a posto. L'epurazione ha colpito altri, e continua ancora sotto forma di leggi eccezionali che si ripropongono al Parlamento italiano per escludere dalla vita politica italiana, per altri cinque o dieci anni, coloro che ne erano stati esclusi a termini della Costituzione.

E con questo — ecco il mio dolore — si è creduto di rabbonire i nostri vincitori.

No! Ecco la vostra miopia, onorevoli signori del Governo e della maggioranza! Questo è l'errore! La guerra è stata fatta all'Italia, al popolo italiano, perché ha impressionato molto il fatto che questo popolo, ritrovandosi unito e ad un grado di potenza rispettabile, poteva dare seri fastidi a quelli che erano i nostri nemici di ieri, e che sarebbero gli alleati di oggi.

L'Inghilterra vide sorgere volentieri lo Stato italiano, perché nasceva un altro Stato nel Mediterraneo da contrapporre alla Francia napoleonica; ma, quando questo Stato, nel 1940, ebbe una flotta che costrinse i grandi convogli inglesi diretti in oriente a girare per il Capo di Buona Speranza, essendo stato reso impossibile il traffico nel canale di Sicilia, l'Inghilterra decise di stroncarci, con o senza il fascismo. Quindi, la guerra veniva fatta a noi, per ridurci di potenza.

MONDOLFO. Non siamo entrati noi in guerra.

CUTTITTA. E ne volete una prova? Quando noi abbiamo perduto la guerra e c'è stato l'armistizio, e abbiamo intrapreso la cosiddetta guerra di liberazione, il governo del re che si era costituito al sud, riunendo gli avanzi dell'esercito, dopo la sconfitta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

durissima e dopo l'armistizio che recò tanta confusione spirituale, e molti reparti che non si erano sciolti riuscì a mettere insieme parecchie decine di migliaia di soldati e chiese insistentemente di poterle riarmare e farle partecipare alla guerra contro il tedesco: vi fu una resistenza inspiegabile da parte dei nostri alleati, già diventati tali *de facto*. A stento si fece un primo gruppo di combattimento, poi un secondo, poi un terzo, e basta. E dire che i nostri soldati dimostrarono di saper combattere ancora valorosamente e — lasciatemelo dire con orgoglio d'italiano — di combattere molto meglio degli inglesi e degli americani, i quali sono stati fermi a Cassino sei mesi, con tutte le loro artiglierie e la loro potente aviazione, trattenuti da quattro gatti di una compagnia di paracadutisti tedeschi.

Perché gli alleati non hanno armato il nostro esercito, perché non ci hanno messo in condizione di concorrere efficacemente alla guerra di liberazione? Perché fin da allora si cercò di tarpare le ali alla resurrezione dell'Italia da parte di qualcuno che vi aveva interesse: ve l'ho detto. E invece si alimentava la guerra partigiana: quella, sì, faceva comodo, perché dalla guerra partigiana doveva nascere la tragedia, la divisione degli italiani, che continua ancora; e fa molto comodo agli stranieri, amici e nemici, che noi italiani ci guardiamo in cagnesco l'uno con l'altro, perché, quando siamo riuniti, diventiamo qualcosa di molto rispettabile.

Ecco l'appunto che mi permetto di fare al Governo, ecco l'errore grande dal quale traggono origine tutti gli altri errori: aver creduto che la guerra fosse stata fatta al fascismo e non all'Italia come tale, per abbassarne il grado di potenza. E si comincia nel 1946 con un atteggiamento che ci umilia, il cui ricordo ci fa tanto male. L'onorevole De Gasperi — i giornali ne fanno fede — nel 1946 ebbe a dichiarare pubblicamente che l'Italia riconosceva i suoi torti, ed era pronta ad espiare! Amici miei, quando uno ha la responsabilità di una nazione, sia pure sconfitta, deve cercare di dimostrare che la guerra è stata fatta forzatamente e non deve mai, comunque, parlare di espiazione. L'onorevole De Gasperi invece lo fece e, contemporaneamente, disse che noi eravamo pronti a dare alla Grecia il Dodecanneso e che eravamo pronti a rivedere il confine istriano. Ecco da dove traggono origine i nostri guai: perché, quando il nostro capo del Governo riconobbe che eravamo stati aggressori e che dovevamo espiare, ai nostri amici vincitori non parve

vero di farci espiare, e duramente. E allora si aperse sulla Venezia Giulia e sull'Istria una discussione che non finiva mai: l'Inghilterra propose una linea etnica, un'altra l'America, un'altra la Francia; tutti a tagliare, a tagliare. Erano linee etniche che lasciavano fuori Fiume, città italianissima, che lasciavano fuori Pola, città italianissima. Per miracolo non stavano lasciando fuori Trieste (si sono proprio vergognati di farlo). E, dopo aver stabilito i confini con la Jugoslavia, tagliando in due la città di Gorizia, italianissima, per Trieste si sono accontentati di una soluzione di comodo prospettata dalla Francia: hanno cioè creato il famoso Territorio Libero di cui oggi tutti parliamo. Nello stesso 1947 il Governo e la medesima maggioranza di oggi apposero la firma sul trattato di pace che accettarono con francescana rassegnazione. Del resto, dovendo espiare, era giusto che accettassimo senza proteste. E così, la nostra firma figura sotto un trattato nel quale è detto che l'Italia rinunzia ad ogni diritto sulle colonie, anche su quelle prefasciste, così come accetta quel taglio del confine orientale che distrugge tutto ciò che di italiano vi era nella Venezia Giulia e nell'Istria. Così tanti nostri fratelli furono costretti a fuggire da Pola e da Fiume per venire, a decine di migliaia, a soffrire in Italia, lunghi periodi nei campi di raccolta dove hanno subito umiliazioni indicibili.

Si dice che abbiamo perduto la guerra. Non vi è dubbio. Si aggiunge che ci avrebbero trattati nello stesso modo, qualunque fosse stato il nostro atteggiamento. Forse è vero, ma non dovevamo essere noi a dichiararci disposti alla correzione del nostro confine; l'idea non doveva in nessun modo partire da noi. Dovevamo, invece, gridare che si trattava di un confine sacro e da non toccare, essendovi stato sparso il sangue di 600 mila italiani caduti in una guerra combattuta a fianco dei vincitori per un'altra lotta di liberazione, contro un altro imperialismo. Probabilmente la correzione dei confini sarebbe avvenuta lo stesso, ma con la nostra protesta, non con la nostra accettazione.

Fu dunque un errore quello commesso nel 1947. L'anno successivo avvennero fatti ancora più interessanti, soprattutto in concomitanza con le elezioni del 18 aprile. Nell'occasione, l'America ebbe grande preoccupazione che in Italia il comunismo avesse il sopravvento. Così si spiegano le centinaia di migliaia di lettere mandate da italiani residenti in America, tutte sullo stesso tono, tutte esortanti a votare per la democrazia cristiana e contro il comunismo, per la sal-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

vezza della civiltà occidentale; così si spiega il fatto che in quel tempo l'America allargò la borsa col piano Marshall; così soprattutto si spiega la famosa dichiarazione tripartita che giocò una parte importante nelle elezioni, per la convinzione dei sempre creduli italiani che quella solenne promessa firmata da tre potenze avrebbe chiuso per sempre la questione triestina e dell'Istria.

Consentitemi di leggere il testo della dichiarazione anglo-franco-americana:

« I governi americano, britannico e francese hanno proposto ai governi sovietico e italiano di accordarsi con essi su un protocollo aggiuntivo al trattato di pace con l'Italia che porrebbe nuovamente il Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana.

« I governi americano, britannico e francese sono pervenuti a questa decisione per il fatto che le discussioni al Consiglio di sicurezza hanno sufficientemente dimostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta del governatore e per il fatto che essi hanno ricevuto prove molteplici d'una completa trasformazione del carattere della zona jugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia, mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle potenze di dare al territorio uno statuto indipendente e democratico.

« Nel corso della discussione del trattato di pace con l'Italia al consiglio dei ministri degli esteri, il rappresentante degli Stati Uniti d'America, quello dell'Inghilterra e quello della Francia sostennero concordemente che Trieste, la cui popolazione è in maggioranza italiana, doveva restare città italiana.

« Di fronte all'impossibilità di far adottare tale soluzione, i tre governi consentirono che la città, con un piccolo retroterra, divenisse territorio libero, con uno statuto che si sperava avrebbe garantito — grazie alla collaborazione di tutte le parti interessate — l'indipendenza delle popolazioni della zona comprendente la città italiana di Trieste.

« In attesa che venisse nominato un governatore, il Territorio Libero è stato amministrato nella parte settentrionale dal comandante le forze militari britanniche e nella parte meridionale dal comandante le forze militari jugoslave. Nella parte sottoposta a controllo del Regno Unito e degli Stati Uniti, le autorità anglo-americane si sono comportate come due agenti per conto del futuro governatore e degli organi di rappresentanza popolare previsti dallo statuto permanente del territorio. La Jugoslavia ha adottato in-

vece nella sua zona delle misure tali che l'eventuale applicazione dello statuto ne è definitivamente compromessa.

« È in base a questi fatti che i tre governi sono venuti alla conclusione che la situazione attuale non può garantire il mantenimento dei diritti fondamentali e degli interessi della popolazione del territorio libero ». Come parlavano bene e come hanno razzolato male!

« Il governo degli Stati Uniti d'America, il governo della Gran Bretagna e il governo della Francia hanno di conseguenza deciso di raccomandare che il Territorio Libero di Trieste sia posto di nuovo sotto la sovranità italiana, ciò che appare come la soluzione migliore, se si vuol tener conto della aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace e la stabilità in quella regione.

« Avendo il Consiglio di sicurezza assunto la responsabilità del mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità del territorio di Trieste, il governo degli Stati Uniti d'America, il governo della Gran Bretagna e il governo della Francia sottoporranno all'approvazione del Consiglio stesso le sistemazioni da raggiungere di comune accordo ».

È quel Consiglio di sicurezza dove non esiste diritto di veto, signori; è quel Consiglio di sicurezza che ha permesso all'America di fare una pace separata col Giappone, signori! in contrasto e contro la volontà della Russia.

« Il testo della presente dichiarazione è stato pubblicato simultaneamente a Parigi, a Londra e a Washington ».

Ma consentite che io termini leggendo il breve commento che il giornale fa a questa citazione. Dice così bene che sarebbe un peccato guastarlo: « Questa che abbiamo fin qui integralmente riportata è la famosa dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 con cui gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia riconobbero l'italianità di Trieste e si impegnarono al ritorno dell'intero Territorio Libero sotto la sovranità italiana. Dopo quattro anni, il documento, come tutti sappiamo, è rimasto una semplice petizione di principio e ancora oggi si discute se ed in quale forma sia possibile applicarlo. Così l'Italia attende giustizia e dolorissimi avvenimenti hanno costellato gli ultimi quattro mesi della sua aspettativa. Ma in questo momento preferiamo non cedere alla tentazione di fare una polemica, che pur sarebbe tanto legittima e tanto facile. Ci basta aver riletto la dichiarazione tripartita del 1948 per trovare la conferma dei nostri diritti, ed espressa in termini che Londra, Parigi e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

Washington non potrebbero rinnegare se non squalificandosi dinanzi all'opinione pubblica di tutto il mondo civile ».

Detto bene! Cosa ha fatto il Governo italiano per ottenere che questa dichiarazione portasse alla conclusione che era stata promessa? Parole! Nulla! Aveva una carta in mano, perché non si tratta di una promessa graziosamente fatta come contentino: io ti prometto questo per farti un regalo; si tratta invece di un impegno che trae origine da una constatazione obiettiva: le tre nazioni riconoscono che il signor Tito, nella zona a lui assegnata, si è comportato in maniera assolutamente contraria ai principi democratici, cercando di annettersi di fatto quella zona, e, quindi, vengono alla conclusione che il Consiglio di sicurezza (quel tale organo dove non funziona il veto e mediante il quale l'Inghilterra e l'America fanno il giorno e la notte nell'O. N. U.; il Consiglio di sicurezza a loro disposizione, non lo dimenticate!) deve provvedere.

Ebbene, dopo aver denunciato un fatto obiettivamente accertato e che giustifica pienamente il nostro diritto di riavere le zone A e B, l'Inghilterra, l'America e la Francia se ne dimenticano.

Aveva valore? E che valore aveva questa dichiarazione? L'attuale governo inglese cade un po' dalle nuvole! Ora dirò che cosa ha dichiarato il ministro responsabile del Regno Unito, Eden, a proposito di questa dichiarazione tripartita. Intanto, il *Times*, giornale autorevolissimo di Londra, il 10 maggio di quest'anno scriveva: « Gli spiriti più saggi e più equilibrati in Italia e nella Jugoslavia sembrano ormai riconoscere che la spartizione del territorio libero è inevitabile ». E ciò perché, non potendo, non volendo far fronte ai loro impegni, hanno sempre insinuato: mettetevi d'accordo. Il che significa: liberate noi dalla cambiale che abbiamo firmato e rovinatevi con le vostre mani. Finora, per fortuna, il nostro Governo non si è messo d'accordo e speriamo che non vi si metta mai.

Dice Eden: « Desidero assicurare la Camera che i governi del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America, per quanto riguarda l'esito di questa conferenza (quella che si teneva a Londra per immettere alcuni funzionari nella gestione amministrativa della città di Trieste), hanno tenuto costantemente presenti i naturali interessi jugoslavi ». Avete sentito? C'erano interessi jugoslavi da tutelare nella città di Trieste, che è italianissima!

E il ministro Eden aggiunge: « Fu il precedente governo (quello di Attlee) che nel 1948 dichiarò che entrambe le zone avrebbero dovuto andare all'Italia. In tal modo non ha esattamente facilitato gli attuali negoziati ».

Voi sapete come gli inglesi siano circospetti e come sappiano misurare i loro discorsi. Perciò, quanto sopra in parole povere significa questo: che l'attuale governo inglese deplora che il governo precedente abbia fatto la dichiarazione tripartita. Tenete presente che il ministro Eden — se qualcosa di personale vi può essere anche nella politica degli Stati — è il più particolarmente indicato per umiliarci, per l'odio che ci porta, perché non ci può perdonare il tempo delle sanzioni e qualche affronto ricevuto dal « duce » a palazzo Venezia.

Allora, che dovevamo fare per avere questo diritto? Dovevamo chiederlo. Qualcuno ha detto oggi che noi della destra (ci mettono insieme col movimento sociale; facciano pure; ci siamo stati e potremo ritornare ad esserlo) andiamo dicendo che, forti della dichiarazione tripartita, dovevamo fare la guerra alla Jugoslavia. Ma questo non è vero. Questo nessuno l'ha detto, né persona responsabile poteva dirlo: l'ha inventato quel deputato che mi ha preceduto. Nessun uomo responsabile di nostra parte può pensare che l'Italia, che non ha un esercito, che non conta niente, possa fare guerra alla Jugoslavia. Noi dovevamo chiedere a fronte alta il nostro riconoscimento del diritto. Quando si deve chiedere un diritto si deve fare la voce grossa, ed abbiamo invece fatto sempre la voce sommessa, perché noi dobbiamo sempre espiare! Questo complesso di inferiorità continuiamo a portarcelo dietro; e così non faremo mai niente di buono e di bene per il nostro popolo e per la nostra politica.

Ma poi — e così vado finendo la mia cronistoria — è venuto il 1949, e con esso il patto atlantico. Questo era il momento buono, questa era la volta della carta in mano.

Ora, gli americani e gli inglesi hanno scoperto che vi è un imperialismo russo che vuole impadronirsi di tutta l'Europa, l'Asia e l'Africa (perché a questo mira la Russia, anche se si camuffa di democrazia progressiva) e corrono ai ripari, per tenere a freno la Russia, dopo averla fatta stravincere, dopo avere rovinato il mondo, con la pace disastrosa che trae origine dalla resa senza condizioni, che distrusse l'Italia, la Germania e il Giappone. Gli americani e gli inglesi, dicevo, accortisi che la Russia è il nemico di domani

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

(finito Hitler sorge l'altro dittatore, Stalin, finito l'imperialismo germanico comincia quello russo), vanno cercando alleati per fare una coalizione. E costoro sono fortunati, perché ogni volta che hanno da fare coalizioni contro qualcuno, trovano sempre un motivo morale, che nasconde quelli materiali da cui muovono.

Il fatto è che l'America e l'Inghilterra devono difendere i loro interessi, le loro esportazioni nella Cina, nell'India e in tutti quei paesi che hanno rappresentato per secoli i loro sbocchi commerciali. E la fortuna (per loro) vuole che, insieme a queste ragioni profondamente materialistiche, vi sia anche la difesa della civiltà. La colpa è dei comunisti, che potrebbero realizzare il comunismo e il socialismo senza attaccare la chiesa e la civiltà.

Nel 1914 vi era l'imperialismo prussiano. Bisognava distruggere la Germania, perché minacciava il mondo intero. Ma fu l'Inghilterra che si adoperò per fare scoppiare la guerra del 1914, per poter distruggere la potenza economica e industriale della Germania che veniva impadronendosi dei mercati inglesi. Adesso nasce la necessità di combattere la Russia. Comunque, questi signori hanno sempre dalla loro parte un motivo ideale, dietro il quale nascondono i loro interessi materiali. Abbiamo due imperialismi di fronte. Da parte americana si dice che si combatte per la civiltà occidentale. Siccome questo è anche vero, si trovano sempre dei popoli da reclutare. Però un governo che avesse avuto un po' di saggezza avrebbe detto: un momento, il patto atlantico va bene...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono passati tre anni. Conosce la storia della nostra adesione al patto atlantico? Conosce i documenti? Le assicuro che se li conoscesse non parlerebbe così.

CUTTITTA. Ella, per caso, vuol mettere in dubbio che siamo stati noi a chiedere di entrare nel patto atlantico?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Attenda la pubblicazione dei documenti.

CUTTITTA. Scriva un « libro azzurro », e poi si farà la storia. La storia che tutti sappiamo è che siamo stati noi a chiedere di entrare nel patto atlantico. Nessuno può smentirlo. Ecco l'appunto che muovo al Governo. Legga i giornali dell'epoca, onorevole Taviani. Non ci ha invitati nessuno. Se legge quei giornali, vedrà che da parte inglese e americana si disse che sì, l'Italia poteva essere utile, ma che non ce n'era poi tanto bisogno. Si erudisca...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si erudisca lei!

CUTTITTA. Sono abbastanza erudito in questo argomento.

NATALI LORENZO. Ella fa la storia esposta al popolo in quindici dispense.

CUTTITTA. Voi fate la storia a modo vostro.

Noi siamo entrati nel patto atlantico per atto spontaneo, avendo chiesto noi di entrarvi. E questo è stato un errore. Noi dovevamo aspettare che ci invitassero...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come la Grecia e la Turchia...?

CUTTITTA. Lasci stare la Grecia e la Turchia! Parliamo di noi. È una cosa ben diversa. Non dovevamo aver paura di restare isolati. Ha avuto paura la Svizzera di restare isolata? No! Ha chiesto la Svizzera di entrare nel patto atlantico? No! È logico che, se scoppia una conflagrazione, tutti coloro che si schierano contro la Russia saranno aiutati...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella è ufficiale e paragona l'Italia alla Svizzera dal punto di vista strategico e militare? Le pare che si possa fare un tale paragone?

CUTTITTA. La Svizzera è nella luna o nel centro dell'Europa?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le pare che la Svizzera sia la stessa cosa dell'Italia?

CUTTITTA. La Svizzera conserva la sua neutralità! E si arma. Lo sa che la Svizzera è il paese che spende più di ogni altro per gli armamenti?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È il paese che ha il più forte esercito d'Europa.

CUTTITTA. Esatto. Se la Svizzera non temesse di essere aggredita non si armerebbe. Essa, però, pur temendo di essere aggredita (tanto che ha fatto delle riserve di viveri preparandosi anche a resistere in un ridotto centrale), non cerca alleanze con nessuno. Con questo la Svizzera non dorme i sogni dorati come ella pensa, onorevole Taviani, ma, pur essendo preoccupata, ha voluto conservare la sua indipendenza. Questo le dice che non era così urgente. Dovevamo armarci e aspettare che ci invitassero.

FASCETTI. Armarci con che cosa?

CUTTITTA. Con quello che avevamo. Noi oggi siamo disarmati, ma ritornerò su questo argomento. Io desidero dire quale è il mio pensiero, senza che l'onorevole Taviani si prenda il disturbo di correggermi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non correggo nessuno.

CUTTITTA. Desidero esprimere il mio giudizio, del quale si terrà il conto che si vorrà. Io ho fatto una premessa, cioè quella che noi non facciamo una opposizione sistematica: noi rileviamo quelli che a nostro avviso sono degli errori e li denunciavamo per il caso che si possa trovare un rimedio.

Modestamente, affermo che dovevamo attendere che ci si invitasse ad entrare nel patto atlantico. Quando ciò fosse avvenuto allora si poteva dire: noi siamo pronti a combattere per difendere la civiltà occidentale, il nostro patrimonio di duemila anni di storia, però dovete risolvere la questione di Trieste.

La Germania ha atteso. Ha lavorato, ha cominciato a conquistare i mercati e, quando è stata invitata ad entrare nella comunità atlantica, ha affacciato il problema della Saar. Questa questione non fa un passo avanti perché vi è dell'attrito fra la Francia e la Germania. La Germania, ripeto, ha aspettato, non ha chiesto nulla. Quando gli anglo-americani si sono ricordati che, senza di essa, non si difende l'Europa, l'hanno invitata ad entrare nella comunità atlantica. La Germania però ha detto: cominciate a liberare i miei generali che avete messo in prigione quali criminali di guerra, restituitemi la Saar.

Così, se anche noi avessimo aspettato l'invito, avremmo potuto giocare la carta di Trieste.

Noi avremmo dovuto cercare, come ha fatto la Germania, la pacificazione interna, invece di dividere gli italiani fra buoni e reprobri, come avete fatto con l'approvazione di una famosa legge. Avreste dovuto cercare di ottenere la pacificazione interna, perché non si può essere forti se non sono uniti almeno tutti coloro che la pensano in modo eguale in fatto di alleanza atlantica. Non vi faccio una proposta di apparentamento, ma vi parlo di coalizzare queste forze in Parlamento. Occorreva porre fine alle persecuzioni che, per altro, sono ingiuste, anche perché molti che dovrebbero essere colpiti per i loro trascorsi fascisti, non lo sono, solo perché militano nel partito comunista o in quello democristiano. Questo non è giusto: la legge deve essere eguale per tutti.

In occasione del patto atlantico il ministro Sforza perorò la sua approvazione e il Governo, per bocca di persone responsabili, fece sapere che la firma del patto atlantico ci avrebbe spalancato le porte dell'O. N. U. Sono passati quattro anni dal patto atlantico, e noi ancora non siamo nell'O. N. U.. Di

questo faccio appunto al Governo: non essere riuscito a fare entrare l'Italia nell'O. N. U.

A questo proposito, da parte vostra si afferma, nei comizi, che questo non si è potuto fare perché la Russia ha posto il veto. È un argomento molto comodo! Ha detto giustamente questa sera l'onorevole Bellavista che i responsabili sono due: i russi e quelli dell'altra parte.

Faccio osservare che ad un certo momento — e precisamente l'anno scorso — gli americani dissero: per superare questa questione del veto, la decisione sarà presa dal Consiglio di sicurezza (dove il veto non conta, ma contano le maggioranze qualificate). Fu lecito pensare: questa volta siamo all'O. N. U., perché al Consiglio di sicurezza, quando vi è l'accordo tra Inghilterra, Francia e America, la maggioranza si ottiene sempre. Ma intanto questo Consiglio di sicurezza non si è riunito e della questione non si è più parlato; anzi, è stata portata allegramente avanti, per poter dire che la Russia metteva un ennesimo veto.

Ma la Russia fa la sua politica. Certamente fa male, perché l'ammissione all'O. N. U. dell'Italia era prevista dal trattato di pace, ma gli alleati dell'Italia non sono i russi, ma gli americani e gli inglesi; è da questa parte, piuttosto che dall'altra, che noi ci possiamo aspettare una carezza, è da questa parte che ci dovevamo aspettare un atto di forza per farci entrare nell'O. N. U. Invece, non vi siamo ancora, e siamo nelle condizioni di essere umiliati giorno per giorno: di Trieste non si parla più; è una questione rimasta per aria.

Una malalingua, nei giorni scorsi, mi diceva: vede, la questione di Trieste sarà risolta tragicamente per l'Italia, ma dopo le elezioni politiche, perché, se una soluzione dannosa per noi dovesse essere presa prima, danneggerebbe la democrazia cristiana.

Non azzardo nulla: mi limito a dirlo pubblicamente, perché poi si vedrà che cosa succede. Quello che è sicuro è che di Trieste non si parla più, se non in qualche articolo orchestrato di giornale (perché ora la stampa funziona come ai tempi del fascismo).

L'altro giorno, per esempio, è comparso questo comunicato: «Le continue violazioni del trattato di pace e di tutte le altre norme del diritto internazionale commesse dalle autorità titine in zona B del Territorio Libero di Trieste (l'ultima di queste l'arbitraria estensione di leggi jugoslave) non lasciano indifferente il Governo italiano, il quale non ha mancato e non manca di svolgere opportune

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

azioni per denunciare, con la necessaria energia, tali arbitri». Il fatto che mi ha colpito è che con le stesse parole, con le stesse virgole, senza che si dicesse trattarsi di un comunicato dell'*Ansa*, questo brano apparve sul *Tempo* sul *Momento*, sul *Popolo di Roma*, sul *Popolo* (non ho consultato altri giornali). Tutti i giornali sono concordi nel dire che il Governo non ha mancato e non manca di svolgere le opportune azioni per denunciare i fatti con la necessaria energia!

Gli effetti di questa energia li vediamo tutti i giorni: Trieste sta lì, come prima, peggio di prima; i nostri marinai di Barletta e di Ancona non possono nemmeno arrischiare di andare a pesca dall'altra parte, perché spesso arrivano le navi pirate jugoslave che li catturano: stanno otto, quindici giorni senza dare notizie, avviene il sequestro delle imbarcazioni, del materiale, del pescato, e noi subiamo, in pieno 1952, la pirateria nel mare Adriatico. Eccolo il Governo energico che protesta! Non siamo all'O. N. U.; non abbiamo le armi.

Ci si obietta: che cosa avremmo fatto da soli? Se avessimo stanziato 150 miliardi all'anno per amarci, avremmo molte più armi di oggi, perché attualmente — è bene lo si sappia — noi non siamo armati, contrariamente a quello che dice il ministro Pacciardi, che parla imprudentemente di 12 divisioni; ho dimostrato che ne abbiamo 4 incomplete, perché l'afflusso delle armi promesseci dall'America si è improvvisamente arrestato quasi del tutto. Oggi l'America le buone armi — carri armati ed artiglierie campali — le passa volentieri alla Jugoslavia.

Tutta la stampa ha lamentato il fatto che l'America sta armando Tito, perché si è convinta che Tito, stando in una posizione più avanzata di quella nostra, fermerà i russi. Non so come: basta guardare sulla carta geografica la posizione della Jugoslavia e tener presente che la Russia ha quattro alleati — Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania — il movimento dei quali, convergendo, punterà sulla Jugoslavia; e Tito, anche se munito di carri armati, dovrà scappare verso l'Isonzo. Ciononostante, gli americani si son messi in testa non solo che Tito è veramente fedele all'occidente — del che io dubito — ma che sia in grado di fermare i russi, più efficacemente di quanto possiamo fare noi.

Il risultato, comunque, è questo: che l'esercito jugoslavo si sta armando, mentre il nostro esercito attende ancora le armi. Questo ci pone in una situazione penosa e ci disturba, perché dimostra che gli alleati ci trattano come il parente povero,

Che stiamo a fare in questa alleanza, se non ci vengono fornite le armi promesseci? Tanto valeva che ci armassimo alla meno peggio per conto nostro, senza assumere i gravi impegni che abbiamo assunto.

E poi gli alleati ci mortificano anche moralmente: era stato annunciato ai quattro venti che per la difesa dell'Europa il settore sud sarebbe stato affidato ad un generale italiano, De Castiglioni o Frattini, mentre il settore nord è stato affidato ad un generale francese, al maresciallo Jouin. Ebbene, né la Turchia, né la Grecia ne hanno voluto sapere ed i nostri generali comandano solo truppe italiane.

Noi siamo spinti indietro e indesiderati dappertutto. Questa è una condizione che fa soffrire noi nazionalisti, noi « reazionari », noi monarchici.

I nostri lavoratori vanno a lavorare in Inghilterra. Ebbene, 1.200 lavoratori italiani sono stati scacciati via dai lavoratori inglesi. Tutti fratelli i lavoratori! Però i lavoratori inglesi quelli italiani non li vogliono. Il che dimostra che voi siete nella più perfetta utopia, quando pensate alla fratellanza di tutti i lavoratori. Gli uomini sono tutti lupi: l'operaio inglese non vuole quello italiano. Cinquant'anni di laburismo non hanno ancora fatto entrare nella testa del lavoratore inglese che il lavoratore italiano è un fratello. L'uomo è egoista e difende il proprio pezzo di pane come una belva.

Noi, dicevo, abbiamo dovuto subire l'affronto di veder cacciare via i nostri minatori, senza neppure il rispetto del contratto, senza liquidazione.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono stati pagati.

CUTTITTA. Questo mi fa piacere, ma l'umiliazione è stata grande.

Parliamo ora dell'emigrazione. C'è piaga maggiore di questa? Ci sono tanti imperi coloniali, americani, inglesi; c'è l'Africa da colonizzare; in Australia possono stare 100 milioni di lavoratori, mentre vi sono appena sette od otto milioni di inglesi i quali non vogliono i nostri emigranti e non fanno nulla per venirci incontro.

Ed allora dico che è venuto il momento di tirare la rete. Potreste domandarmi: ma volete che si faccia la guerra all'America? Per carità, non vogliamo far guerra a nessuno. Soltanto l'onorevole Audisio può pensare che vogliamo muovere una guerra imperialistica all'Albania, e nessuno può crederci. È finito il tempo di far guerre, non ne siamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

più capaci: fossimo almeno in grado di difenderci!

Dobbiamo mostrare una buona volta i denti a questi nostri amici. Il patto atlantico ci ha messo nella condizione di partecipare ad un'alleanza militare pericolosissima, perché una guerra contro la Russia non sarà davvero uno scherzo. Non so proprio come la Russia ancora non si sia mossa per fare una guerra.

STUANI. Non la farà mai.

CUTTITTA. Voglia il cielo che la Russia non ci attacchi mai!

STUANI. L'avrebbe fatta prima, se avesse avuto questa intenzione. Ella che è un militare dovrebbe insegnarmi queste cose.

CUTTITTA. Voglia il cielo che la Russia non si muova mai, perché una guerra fra i due blocchi sarebbe una vera apocalisse: nessuna guerra potrebbe mai paragonarsi a quella che sarebbe una guerra fra l'occidente e l'oriente, con i tremendi mezzi di distruzione che esistono oggi. Tante città andrebbero distrutte, centinaia di milioni di persone uccise: sarebbe veramente una guerra apocalittica e spaventosa.

Noi, che facciamo parte di questa alleanza militare che ci può travolgere in una simile guerra nella quale corriamo il rischio di perdere la nostra unità nazionale e di sparire come nazione, noi che abbiamo messo sulla bilancia tutta la nostra esistenza, troviamo gli alleati i quali ci dicono: « I tuoi minatori non li vogliamo, le colonie te le portiamo via, l'emigrazione non la vogliamo tollerare perché siete di una razza inferiore ». Questo, in definitiva, ha detto il senatore americano Mac Carran.

STUANI. Questi sono i vostri amici!

CUTTITTA. Arrivati a questo punto, abbiamo ben il diritto di dire: « Signori alleati, quando noi stringiamo una alleanza militare che può distruggerci, nella quale siamo coinvolti mani e piedi tutto rischiando, non è vergognoso che ci impediate di vivere e di contribuire attivamente a questa alleanza? Non è vergognoso negarci Trieste, impedire ai nostri operai di emigrare e toglierci quel po' di terra al sole che avevamo in Libia ed in Eritrea? ». A proposito dell'Eritrea, onorevole sottosegretario, volevo rivolgerle una domanda. Ho letto in un giornale, del 13 settembre, una comunicazione da Addis Abeba: « Il Governo italiano ha inviato un messaggio all'imperatore etiopico Hailé Selassié per congratularsi dell'avvenuta federazione dell'Eritrea con l'Etiopia ».

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è vero. Non abbiamo mandato alcun messaggio.

CUTTITTA. La ringrazio; sarebbe stato troppo umiliante.

La richiesta che faccio e che cercherò di formulare in un ordine del giorno è questa: noi, essendoci impegnati così profondamente in un'alleanza militare nella quale ci siamo spinti tanto che se l'America entrerà in guerra noi saremo coinvolti automaticamente nel conflitto (quantunque la Costituzione disponga che la guerra, per essere dichiarata, dev'essere approvata dal Parlamento), abbiamo ben il diritto di chiedere che ci si faccia un trattamento da pari a pari. Dobbiamo essere ammessi subito nell'O. N. U., ci devono restituire subito Trieste. Scelgano: se vogliono Tito, se lo tengano e ci lascino in pace; se vogliono la nostra alleanza, ci trattino sullo stesso piano degli altri alleati. Se questo non vogliono, ci sciolgano dall'impegno militare e di patto atlantico non si parli più. Propongo che il Governo parli, chieda una contropartita in nome di queste nostre prestazioni, e si faccia valere.

Per poter realizzare una piena solidarietà atlantica e dare il massimo di efficienza, occorre mettere in comune tutti i mezzi, dagli uomini agli stabilimenti, dalle terre da lavorare alle materie prime. Se questa solidarietà economica e sociale non nasce, sarà difficile che noi possiamo ottenere dal nostro popolo uno slancio per una guerra che si combatta soltanto in nome della civiltà occidentale, perché insieme alla civiltà bisogna comprendere qualche altra cosa, come il proprio tetto, il proprio focolare, il pane per i propri figli. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo De Caro. Ne ha facoltà.

DE CARO GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il nobile intervento del collega Cuttitta, il quale ha fatto un quadro panoramico della politica estera, pur avendo centrato tutta la sua esposizione sul problema di Trieste, mi parrebbe di avere poco da aggiungere.

Devo premettere che durante la discussione, così come sinora si è svolta, io ho avuto l'impressione che il dibattito sia stato frammentario e periferico. E sebbene la questione di Trieste abbia resa appassionante e quasi tragica questa discussione (tragica soprattutto per il vuoto che perdura nell'aula deserta), tuttavia Trieste resta sempre un punto, in senso geografico e anche in senso politico: un punto però, dal quale si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

abbracciano vastissimi spazi. Vi è, dentro, il riflesso di tutta la politica internazionale. Io vorrei portare la discussione sul terreno brutalmente concreto degli interessi economici, uscendo dal consueto schema, superficiale, di un contrasto puramente ideologico tra due mondi: U. S. A. da una parte e U. R. S. S. dall'altra.

Nessuno presume certo di negare questo contrasto; ma a chi guardi in profondità, al di sotto della superficie, il contrasto non appare così divergente come si ritiene.

Intanto io penso che sia utile riportare la discussione odierna del bilancio degli affari esteri all'atmosfera che in questi ultimi giorni ha suscitato in Europa l'articolo di Stalin nel *Bolscevik*, che io considero una delle sue mosse geniali, con cui egli esplora il terreno minato dell'attuale situazione politica mondiale. Stalin è l'uomo politico che più solidamente ha la testa sul collo. Se si parte dalla svalutazione preventiva dei nostri massimi avversari, ci si mette su una strada che può condurre a funesti errori. Stalin sa esattamente quello che vuole. Egli va osservando la corrosione lenta, ma progressiva, delle diverse forme di imperialismo, nelle due specie distinte, dell'imperialismo industriale dell'America, che appartiene alla medesima famiglia capitalistica dell'imperialismo inglese, ma si muove su un altro piano, sul piano di una tecnica politicamente più aggiornata di fronte all'imperialismo coloniale inglese. Stalin viene studiando, con l'acume che noi gli riconosciamo, questo iniziale sgretolamento fra le nazioni demoplutocratiche che indubbiamente sarà superato, ma che ha dato segni di particolare incidenza nella polemica laburista di queste ultime settimane. La discussione del bilancio degli esteri, dunque, non può limitarsi all'esame dei suoi organi burocratici, secondo l'osservazione insinuata dal Presidente del Consiglio, nel discorso con cui aprì il dibattito su questo stesso bilancio al Senato.

È fuori dubbio che giudicare questo campo della politica italiana significa giudicare tutta l'opera di De Gasperi. In Italia la politica si puntualizza sempre su una persona. La politica estera si accentra tutta sulla personalità indiscutibilmente superiore, e di notevole rilievo sul piano europeo dell'onorevole De Gasperi. Che cosa è questa nostra politica estera? A tal fine io inizierò domandandomi se la politica di De Gasperi si evolva sulla stessa linea direttiva del defunto ministro Sforza. Mi domando se De Gasperi cammini per caso con le scarpe del morto.

Ciò è importante, secondo me, perché può dimostrarmi se c'è stata una evoluzione nella nostra politica estera; ed in che senso la politica estera delle democrazie occidentali differisca dalla politica estera dei comunisti; oppure se democrazia e comunismo si rivelino, invece, nell'urto crudele delle egemonie economiche, come due aspetti di un unico processo di disintegrazione e di crisi della società moderna. Io sono stato sempre molto scettico nel presunto contrasto tra democrazia e comunismo; e faccio anche le mie riserve sul contrasto ideologico tra Stati Uniti e Russia.

Chi abbia seguito, da sei anni a questa parte, la politica estera italiana ha la sensazione illusoria di una spirale che successivamente si allarghi. Un vecchio quasi settantenne varca in aereo l'oceano e va in America (1947); al suo ritorno rovescia il governo di coalizione con l'estrema sinistra e getta le basi del quadripartito, a cui anch'io ho aderito e dato il mio appoggio col mio discorso del 27 giugno. Questo vecchio, dopo il successo del 18 aprile, strappa l'iniziativa sociale ai comunisti e inizia la serie delle riforme.

Non si arresta. Appena si profila la politica del patto atlantico, a guerra fredda dichiarata tra Stati Uniti e Russia, si getta a capo fitto nell'avventura europeista, diventa il missionario solerte, il propagandista più accreditato di un'Europa che non esiste ancora. Tutto ciò fa un bell'effetto!

Ma quando, ponendo sul banco di prova la politica estera, ne valutiamo gli effetti nella situazione interna del nostro paese; e consideriamo la politica sociale del governo con a sfondo una riforma fondiaria che ha consolidato il comunismo nelle nostre campagne e una politica estera che affida il destino di Trieste alla dichiarazione tripartita che non è stata mantenuta; si ha allora la sensazione del fallimento, si prova la vertigine dell'abisso in cui si sta per cadere. Lo sviluppo progressivo della nostra politica estera si manifesta in realtà soltanto come una progressiva rinuncia.

Mi guardo bene dall'attribuire colpe o deficienze al ministro degli affari esteri. Certamente sono situazioni mondiali che giocano nel superiore accordo di interessi che non sono i nostri. Ma la valutazione negativa, che scaturirà dalla mia esposizione, di tutta la politica estera italiana o, come mi piace dire, di questo settore italiano della politica estera degli U. S. A., deriva dalla scarsa capacità di contrapporre tra loro i molteplici imperialismi, compreso il russo. Quale significato han-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

no, nella politica inglese, la caduta del governo laburista, e il ritorno di Churchill? Fu un'esigenza di prestigio nazionale. Non soltanto un semplice cambio di guardia, o l'avvicinamento democratico al governo del partito di opposizione. E che significato ha oggi, nella politica inglese, il fenomeno Bevan, la politica laburista di Bevan? Anche in questo caso null'altro che questione di prestigio e di dignità nazionale, difesa di interessi economici.

Ho detto che la mia esposizione deve essere spregiudicata, perché guarderà più all'aspetto economico che ideologico della competizione mondiale. Questo mi permetterà di valutare meglio la politica russa nei confronti degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra. In questo conflitto di interessi l'esistenza stessa dell'Europa è in giuoco: o colonizzazione o unificazione dell'Europa.

Noi non dobbiamo e non vogliamo illuderci di costruire un'Europa, la quale possa assolvere una funzione di equilibrio — al di sopra della mischia — in una posizione di equidistanza tra i due mondi opposti, per comporli in un'armonia superiore, derivante dalla stessa civiltà europea trasmigrata all'ovest e all'est, sotto la forma di imperialismo economico e industriale nell'America del nord e sotto la forma di tecnica rivoluzionaria e di politica sociale nella Russia. Madre di questi due figli nemici, l'Europa dovrebbe trovare in sé la forza di ricostruirsi, di riorganizzarsi indipendentemente per gettare questo ponte di passaggio, per l'incontro di due civiltà politiche diverse.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E chi pensa a questo?

DE CARO GERARDO. È tutto un movimento.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, qualche raro «terzaforzista».

DE CARO GERARDO. Mi faccia prima concludere il mio pensiero. Del resto, non condivido affatto questa opinione.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Neppure io.

DE CARO GERARDO. Ora, la visione, ottimistica e utopistica di questa Europa, che in realtà non esiste, si infrange contro l'esperienza che abbiamo dal 1915 ad oggi.

Tra il primo e il secondo dopoguerra l'espansionismo industriale degli Stati Uniti si è ingigantito su i più importanti mercati del mondo, in maniera da sconvolgere tutta l'economia dell'organizzazione coloniale inglese. Così si delinea quella crisi spontanea di urto (che io vedo in modo assai sfumato, e su cui non bisogna porre troppo

duramente l'accento), tra la forma troppo stantia dell'imperialismo coloniale, che dopo quattro secoli è giunto al suo punto di saturazione, di decadenza e quasi di morte, e — dall'altra parte — questo più moderno imperialismo industriale che gli succede e che avvince i paesi che, a mano a mano, si vengono liberando dal complesso di inferiorità coloniale.

Gli Stati Uniti e la Russia hanno giocato, da questo punto di vista, il medesimo ruolo. Tanto la Russia quanto gli Stati Uniti non vedono del tutto male il sorgere ed affermarsi di tendenze nazionalistiche, le quali affrettano la parabola discendente della politica coloniale inglese.

Se terremo presente questo fattore determinante, capiremo anche i delicatissimi rapporti di «concordia discorde» che tengono legati Inghilterra e Stati Uniti nel Mediterraneo.

Il sogno dell'Inghilterra sarebbe quello di sedersi arbitra tra i due colossi in contesa. Non sembra però che di questo avviso sia la diplomazia sovietica che assai bene il signor Molotov chiama «diplomazia a colpi di martello».

Certamente la Russia ha sfruttato l'appoggio dell'Inghilterra, per garantire di fronte alle Nazioni Unite la Cina nazionalista; ma l'Inghilterra non ha migliorato le sue posizioni; è caduta in una posizione di secondo piano. Un grave ostacolo alla stabilità inglese è costituito dall'industrialismo invadente degli Stati Uniti.

E chi ha denunciato questo? È stato forse un italiano? È stato un francese? Vedremo. Farò poi un modesto commento ad un articolo apparso stamane sul *Messaggero*.

La dura realtà è stata, invero, denunciata da Bevan, il quale palesa il profondo malumore britannico nel vedere sfuggire di mano agli inglesi la direzione della politica internazionale.

Non dimenticate che la politica di Attlee tendeva ad un cauto e fine avvicinamento dell'Inghilterra alla Russia. Erede di una tradizione diplomatica fra le più apprezzate di Europa, l'Inghilterra pensa di essere ancora l'ago della bilancia di equilibrio tra U. S. A. e U. R. S. S. Non dimenticate nemmeno che Stalin con la sua scaltrezza di vecchio georgiano ha sempre, con i modi più cortesi, rifiutato questa mediazione inglese; e che questo motivo non è dei più trascurabili, per spiegare il fallimento della politica di Attlee. Ma chi ha messo a fuoco i giudizi e i pregiudizi inglesi nei confronti degli Stati Uniti è stato Bevan.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

L'opposizione di Bevan, infatti, non è semplice manifestazione sindacale o di partito. Le critiche di Bevan alla organizzazione economica dell'Europa tradiscono l'orgoglio britannico ferito nel suo sentimento di prestigio europeo e mondiale. Bevan ha saputo indubbiamente ampliare al di là degli interessi inglesi la sua polemica: qui la sua abilità. Egli in altri termini se l'Europa si trovi nella strada buona o sulla strada cattiva; se gli aiuti americani abbiano migliorato o peggiorato la situazione europea; se gli aiuti dell'America infine costituiscano uno strumento di progressiva e sicura autonomia economica dell'Europa, oppure solo un momento della espansione economica degli Stati Uniti in Europa.

Stando ai fatti, si deve concludere che se l'Europa, oggi, non può fare a meno degli aiuti americani, dal punto di vista della difesa economica e dal punto di vista della difesa militare, ciò significa che l'America ha ormai il suo primato assoluto in Europa. Dato il suo tipo di civiltà capitalistica, l'America conquista i continenti, invadendone i mercati. Niente guerre coloniali. L'America non può avere il senso dell'imperialismo militarista di una Germania, come non ha il senso dell'imperialismo sociale russo: il più moderno e raffinato tipo di imperialismo.

In questo giuoco di interessi l'Unione Sovietica possiede il metodo più diabolicamente geniale di espansione nell'Europa e nelle altre parti del mondo: la « tattica » di Lenin. La Russia si serve della lotta di classe per conquistare i popoli frantumando alla base ogni possibilità di difesa nazionale. Perciò nei paesi in cui i partiti comunisti hanno un peso notevole la possibilità della difesa è quasi nulla. La guerra civile rende inutili o ridicoli i « confini sacri » delle nazioni!... Lenin aveva capito che per fare un superimperialismo con gli schemi della tecnica rivoluzionaria bisognava servirsi della lotta di classe. Lenin era un uomo di genio. La grande politica è fatta da personalità eccezionali che aprono vasti orizzonti. Non dai deputati che si alzano soltanto per votare, come pecore. La Russia si serve assai bene della guerra fredda civile. Vedremo poi se il comunismo ha mantenuto o è in grado di mantenere le sue promesse. Tuttavia risulta dimostrato che la difesa militare non è più soltanto una questione di commesse. Lo studio del dispositivo di tutta l'attrezzatura bellica per la difesa del suolo nazionale e dell'Europa rappresenta un aspetto banale — anche se tecnicamente rilevante — del pro-

blema generale della difesa dell'Europa di fronte al sistema della « guerra fredda » civile.

L'America ha capito infine questa bruciante realtà ed è naturale che, pur accettando la comoda impostazione europeistica di De Gasperi, non ne sia affatto soddisfatta. Esalta molto De Gasperi, ma ha più fiducia in Tito. Non è concepibile una sana politica estera quando spadroneggiano in casa i comunisti; quando non c'è la forza di arrestarne l'espansione. Per evitare il massimo male, cioè l'avvento dei comunisti al potere, non c'è che il tentativo disperato di ricorrere all'aiuto dei terzi estranei. È qui il fallimento della politica estera di De Gasperi.

Non ci illudiamo su questo. Quando i nostri ingenui o troppo furbi uomini politici (perché ingenui non sono) dicono di non essere d'accordo con noi su questo punto, io sono costretto a dubitare della loro buona fede. In tal caso mi costringerò a credere che l'onorevole De Gasperi non abbia capito; diversamente dovrei ammettere la mala fede. Ma, poiché conosco o mi pare di conoscere il temperamento del galantuomo De Gasperi, ripeterò quello che scrissi in un mio noto articolo apparso sul *Gazzettino dauno* che De Gasperi è un galantuomo che sbaglia.

La presenza del partito comunista ci mette in condizioni di non poterci difendere. Questa è la tragedia italiana e non soltanto italiana: è anche la tragedia della Francia. Oggi la Russia professa il nazionalismo; fa una politica della indipendenza nazionale. Il che vuol dire che la Russia sta sperimentando con ritardo ciò che si stava facendo in Europa, con spirito profondamente nazionale, da parte dell'Italia fino al 1940. Non era il nazionalismo angusto, che si fonda sulle velleità di dominio di una nazione sull'altra del medesimo continente; ma un'esigenza altamente nazionale arricchita da profondi valori sociali, nella visione superiore di una più equa organizzazione economica, europea e mondiale.

Questa la posizione della Russia, nel suo gioco di bilanciamento con gli Stati Uniti che tiene in trepidante attesa l'Inghilterra.

Effettivamente, la crisi di questo grandioso tentativo di invasione del continente da parte dell'America è venuta quando si è trattato di discutere sulla difesa militare, perché non può parlarsi di difesa militare in paesi che, come l'Italia, non sono in grado né di fare la guerra, né di garantire la pace. Diceva dianzi l'onorevole Cuttitta: magari fossimo in grado di difenderci, altro che offen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

dere ! Vogliamo difenderci soltanto; vogliamo garantire la nostra sicurezza. Esatto.

Ma, nel giudizio e nell'opinione pubblica mondiale, si sa che l'Italia e la Francia sono i due paesi in cui il comunismo ha fatto minori regressi: onde la diffidenza, la mancanza di fiducia degli Stati Uniti verso l'Italia. Perché la politica, signori miei, non è fatta di rapporti sentimentali: è fatta di fiducia concreta, cioè di una concretata valutazione di forze; e se queste forze oscillano, non dobbiamo lagnarci se gli altri ci trascurano, o ci disprezzano.

Questa simpatia che si orienta sempre più verso Tito che cosa è ? È forse, da parte dell'Inghilterra, e non solo dell'Inghilterra, l'effetto di una grande considerazione della Jugoslavia ? Nemmeno per sogno ! Ma credete che l'Inghilterra, con la sua esperienza politica e diplomatica, possa credere effettivamente alla potenza di Tito ? Può darsi — anzi senz'altro è così — che l'Inghilterra non abbia affatto piacere di regalare Trieste a Tito; perché preferisce mantenere per sé il Territorio Libero di Trieste, per parecchio tempo ancora. E pertanto accarezza Tito, il quale, nonostante i suoi strilli, non è che un pulcino negli artigli di Stalin, a cui l'Inghilterra ha teso la mano per mezzo di Attlee.

Può darsi — anzi senz'altro è così — che Trieste, Livorno e Napoli, in un prossimo conflitto, siano destinate a diventare tre formidabili basi navali — tre Gibilterre in Italia — e che, durante il conflitto, il movimento indipendentista in Sicilia divampi, all'insaputa dell'Inghilterra, s'intende. Si parla di Stati Uniti di Europa, e intanto si frantuma l'Italia.

Tito non fa paura all'Inghilterra; l'Italia, sì; l'Italia dove c'è stato già un primo grande tentativo di aprire un immenso varco di civiltà romana e cattolica in Europa. Questo tentativo va ripreso e rifatto una seconda volta, e poi una terza e una quarta volta, al di là, molto al di là delle caduche forme del fascismo. Mussolini, per costruire l'Europa, aveva di volta in volta superato, fino all'anabasi tragica della repubblica sociale italiana, molti aspetti del fascismo.

Forse oggi l'Europa, in tanta furia di unificazione economica, non è che una povera penisola asiatica del tutto insignificante nella sfera d'influenza degli Stati Uniti di America e della Russia: come l'antica Grecia tra la seconda e la terza guerra punica. L'Inghilterra, evidentemente, desidera di sedersi arbitra tra i due giganti in lotta, mentre ne

accompagna e prepara — si direbbe — l'urto finale e fatale.

Noi lasciamo cadere il pregiudizio anti-britannico, ove l'Inghilterra non lavori a nostro danno. Dico anzi di più: forse il nostro pensiero coincide, per quanto concerne l'unificazione economica, col pensiero del signor Bevan. Vogliamo con tutte le nostre forze evitare che la tutela economica dell'Europa da parte degli Stati Uniti d'America si trasformi in una vera e propria dipendenza politica.

Ma occorre, perciò, che ogni nazione sia in grado di garantire la sua pace e rendersi efficiente in guerra. Ciò è impossibile nei paesi dove i comunisti giocano all'altalena del successo politico con i partiti democristiani.

Il fallimento della politica estera democristiana deriva appunto dall'errata politica di divisione interna che fa il nostro Governo.

L'avere la democrazia cristiana mancato al suo compito, ad essa assegnato dall'America sin dal tempo del primo viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, ci ha alienato la fiducia di oltre oceano. Il comunismo non ha fatto regresso in Italia. Certo, il segno della crisi in Europa non può essere dato dall'Italia di De Gasperi, che conta poco o nulla, ma dal problema del riarmo della Germania, la quale sa fare una politica di dignità nazionale.

La Germania si trova nella più vantaggiosa delle condizioni, proporzionata soltanto all'abisso del disastro in cui era caduta...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazi il cielo che noi non siamo in quelle condizioni. Immagini l'Italia divisa !

DE CARO GERARDO. Il riarmo della Germania è stato posto come una necessità, perché la Germania effettivamente costituisce un centro vitale dell'Europa. Ecco le preoccupazioni della Francia. Credete voi che il gesto orgoglioso di Pinay sia scaturito dalla deliberata, personale volontà del *Premier* francese ? Mi pare che il signor Pinay abbia messo molta acqua nel vino generoso del suo ottimismo di agosto, quando ad Aix les Bains discuteva *En pipe familière* dei problemi delle commesse col signor Pleven. La polemica di Bevan spiega il gesto di cortese rifiuto di Pinay.

La Francia è preoccupata da questo spontaneo risorgere della Germania, che non dispiace del tutto ai russi, e tanto meno agli Stati Uniti, i quali potranno fare a meno dell'Italia attuale ed anche della Francia, ma non della Germania per la difesa dell'Europa. Ciò spiega la crisi odierna della Francia, la quale, sebbene sia su diverso piano economico ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

spetto all'Italia, si trova anch'essa in una situazione fallimentare. Da una parte la Francia cerca di appoggiare la politica europeistica di De Gasperi, che l'assicura da un'eventuale risorgere della Germania, e, nel medesimo tempo, la garantisce da un'affermazione nazionale dell'Italia; dall'altra parte si appoggia all'Inghilterra per ritardare la soluzione dei problemi che più direttamente invertono gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo.

Credo di non aver detto delle cose vaporese: sono parco negli elogi, ma mi piace di essere obbiettivo. Noi dobbiamo attribuire al ministro degli esteri le sue proprie responsabilità, ma dobbiamo egualmente riconoscere che egli fa una politica di riflesso. Non fa una politica estera, ma l'esegue. Questo non è un giudizio positivo, ma un giudizio del tutto negativo sulla politica estera italiana.

E poco dire che la nostra politica dipende dalla politica americana: tutto appartiene all'America, dalla stampa all'organizzazione del partito di maggioranza. Noi non diciamo neppure che ciò sia un male; però constatiamo che nell'organizzazione delle forze europee l'Italia man mano va perdendo ogni influenza, anche indiretta, e si capisce come non si trovi in grado di risolvere quei problemi che la nazione aveva sperato di veder risolti dalla classe politica dirigente. La quale, effettivamente, ne esce con un fallimento, che noi abbiamo avuto il torto di prevedere, torto che voi democristiani non ci avete perdonato. Il nostro torto è stato quello di aver detto che la riforma fondiaria è un grande errore (ciò che pensa, del resto, anche l'onorevole Fanfani). Io sono stato accusato di non volere la riforma fondiaria. Ma io non volevo quella riforma fondiaria, perché — dicevo — da essa sarebbe scaturito un capovolgimento della situazione del partito di maggioranza nel Mezzogiorno. Ho avuto il torto di averlo detto qualche anno prima!

Il Mezzogiorno ha una profonda sensibilità nazionale e sociale, che ha determinato l'unione delle forze nazionali. E quando nella mente degli altri appariva quasi assurda una possibilità di apparentamento fra movimento sociale e partito nazionale monarchico, mi sono battuto, restando indipendente — cosa che è molto difficile — per incitare a questa unione, a questo risorgente sentimento di missione nazionale e civile. Non ci voleva molto del resto a prevedere il trionfo delle forze nazionali nel Mezzogiorno. Lo aveva detto anche — se non erro — Luigi Sturzo.

Ora io vi dico che voi correte il rischio, ancora una volta e in maniera irreparabile, continuando su questa via, di vedere il popolo italiano distaccarsi definitivamente e per sempre da voi. Potrete ricorrere, nelle prossime elezioni, a tutti i mezzi coercitivi di coscienza, ma la nazione, della democrazia cristiana, non ne vorrà sapere.

Questo io vi dico in piena coscienza, in questo Parlamento, a chiarire e quasi a scolpire in voi il mio pensiero, in epoca che non può essere sospetta. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quale azione abbiano svolta ed intendano svolgere a favore dei 120 marittimi italiani che, preso imbarco a Napoli sul piroscafo inglese *Hellenic Prince*, per viaggi Napoli-Melbourne e ritorno, furono costretti a sbarcare a Suez rientrando a proprie spese in Italia, senza potere sinora ottenere il saldo delle paghe e le altre loro spettanze.

(4219)

« LIGUORI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a sua conoscenza:

che l'Opera valorizzazione Sila, la quale nello scorso anno estromise dai 270 ettari di terreni espropriati oltre 300 famiglie contadine di San Nicola dell'Alto (Catanzaro) con il preciso impegno di assegnare loro altre terre, a tutt'oggi non ha assegnato ad alcuno degli estromessi neppure un ettaro di terra condannando in tal modo quasi tutta la popolazione di San Nicola alla disoccupazione ed alla fame;

che l'Opera valorizzazione Sila a Vergino ed a Carfizi (Catanzaro) si rifiuta di assegnare le terre espropriate e disponibili ai contadini senza terra di quei comuni, ed a Vigne di Vergino (Catanzaro) tenta di sottrarre ai coltivatori il fondo (scarso) da essi avuto in assegnazione per 19 anni e trasformato da boscaglia in frutteto ed orto;

e se di fronte a queste ed altre arbitrarie ed assurde violazioni della legge 12 mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

gio 1950, n. 230, non intenda intervenire in tempo utile perché i contadini interessati possano eseguire le semine senza dover essere costretti ad insistere nella iniziata azione diretta sulle terre.

(4220) « MESSINETTI, GULLO, ALICATA, MICELI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se e quando l'Opera Sila intende porre termine alla drammatica situazione in cui si trovano da oltre un anno i 14 contadini di Melissa, i quali hanno beneficiato dell'assegnazione di una quota di terra sottoposta a vincolo forestale in modo che essi sono proprietari di un suolo nel quale non possono mettere piede senza correre il rischio di essere arrestati; e per conoscere se di fronte a questo, e a molti altri casi consimili, non ritiene necessario un radicale mutamento nei criteri d'applicazione della cosiddetta legge di riforma agraria in Calabria.

(4221) « ALICATA, MICELI, MESSINETTI, MANCINI, GULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene necessario chiarire ufficialmente attraverso un'inchiesta, in modo da rispondere all'inquietudine dell'opinione pubblica calabrese, la situazione che si è venuta a determinare nell'amministrazione interna dell'Opera Sila; e, in particolare, per conoscere se rispondono a verità le notizie apparse sulla stampa e denuncianti la scoperta di grosse malversazioni, che avrebbero perfino portato all'arresto di un alto funzionario dell'Opera stessa, anche perché esiste attualmente nell'attività dell'Opera Sila una situazione di caos che si riflette nei rapporti fra l'ente e i contadini, i quali non ricevono né la terra promessa, né i sussidi necessari, né l'assistenza ad essi garantita e infine neppure i salari a tariffa sindacale ai quali hanno diritto.

(4222) « MANCINI, MICELI, ALICATA, MESSINETTI, GULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a sua conoscenza:

che l'Opera valorizzazione Sila nei comuni di Soveria Simeri, Cricchi Simeri, Sersale, Petronà, Cropani, Andali, Marcedusa, Mesoraca, Belcastro, Firmo, San Lorenzo del

Vallo, Scala Coeli, Cassano, Pietrafitta tenta di togliere ai contadini, che da anni la coltivavano e che in molti casi la avevano radicalmente trasformata, la terra espropriata a norma di legge, assegnandola solo a poche famiglie e gettando le restanti migliaia nella miseria e nella disoccupazione;

che consigli comunali, sindaci, delegazioni popolari hanno fatto presente alle autorità prefettizie tale grave situazione richiedendo immediati provvedimenti;

che di fronte alla minaccia di dover perdere la terra e con essa la possibilità di lavoro e di vita, nell'imminenza delle semine incominciano già a ritornare nelle loro terre per eseguire i lavori preparatori alle semine stesse;

e se così stando le cose, anche per mantenere le assicurazioni fornite a suo tempo dal ministro dell'agricoltura, non intenda prontamente intervenire disponendo che le terre espropriate siano lasciate in assegnazione a coloro che prima le coltivavano;

che si provveda ad assegnare ai contadini senza terra o con pochissima terra, quei terreni espropriati che sono in piena disponibilità dell'Opera o gli altri numerosi dei grandi proprietari della zona. »

(4223) « MICELI, ALICATA, MESSINETTI, MANCINI, GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se a un anno di distanza siano stati colpiti con le sanzioni penali previste dalla legge il comandante Achille Lauro ed altri ben noti miliardari, i quali omisero di denunciare gran parte dei loro cespiti nella dichiarazione dei redditi presentata nel dicembre 1951; e per sapere, in caso negativo, come possa giustificarsi la mancata sanzione.

(4224)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla costruzione di case economiche per i postelegrafonici, ed in particolare se sia vero che dalla assegnazione verranno escluse, ingiustificatamente, le città di media grandezza, come Livorno, Ancona, Rimini, che pur tanti danni hanno subito per causa bellica e dove è tragica la deficienza di alloggi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9423) « CAPALOZZA, DIAZ LAURA, RICCI GIUSEPPE ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere perché non viene concessa la indennità di studio agli insegnanti elementari del ruolo transitorio, non essendo concepibile una differenziazione se non tra gli insegnanti di ruolo — sia organico che transitorio — e quelli fuori ruolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9424)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per avere ragguagli sugli aumenti dei canoni di locazione delle case economiche per i ferrovieri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9425)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per cui è stata, con decreto n. 5604, in data 4 ottobre 1952, improvvisamente vietata la caccia e l'uccellazione da appostamenti fissi e temporanei lungo lo spartiacque appenninico in provincia di Pesaro e di Perugia, compreso tra il poggio dei Tre Termini sino a Bocca Seriola, e ciò dopo che a un gruppo di cacciatori della provincia di Pesaro era stata data regolare autorizzazione — da parte del Comitato della caccia di Pesaro in data 13 settembre 1952 — di impiantare un appostamento fisso in località Cava della Recca (Bocca Trabaria): ciò che, tra l'altro, ha portato un grave danno economico ai concessionari che, al momento della emanazione del decreto, avevano effettuato lavori ed assunto personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9426)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda promuovere con sollecitudine altro adeguato stanziamento per la corresponsione dei contributi di miglioramento agrario previsti dal decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31; corresponsione interrotta in tutte le provincie con l'esaurimento delle somme stanziate con la gestione 1950-51; mentre, da quell'epoca, giace, presso gli ispettorati, un ingente numero di istanze inevase, con grave nocumento dell'agricoltura, e segnatamente di quella meridionale, perché più danneggiata dagli eventi bellici. Per esemplificare, presso l'Ispettorato agrario di Reggio Calabria, poterono essere smaltite

circa 300 istanze, mentre attendono ancora di esserlo oltre 600. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9427)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — considerato: che difforme si appalesa il criterio adottato per la classifica delle aziende in rapporto all'applicazione della legge 10 gennaio 1952, n. 3; che la mancanza del cemento e di altri materiali e della mano d'opera importa inasprimento nei prezzi d'acquisto; che tali difficoltà producono enormi ritardi nella esecuzione delle opere di ripristino; che le percentuali di contributo non sono adeguate alla classifica delle aziende considerate medie, invece che piccole e grandi invece che medie; che i prezzari sono ridotti al minimo ed al di sotto di quelli adottati dal genio civile per le sue opere; che per molte domande complete d'istruttoria non si conosce ancora l'esito — non ritiene urgente disporre la revisione delle classifiche di azienda con criteri uniformi di superficie; la revisione delle percentuali di contributo e dei prezzi in conformità a quelli adottati dal genio civile; un supplemento di istruttoria per le istanze accantonate ed incomplete; il pagamento dei contributi in base agli stati di avanzamento per ogni terzo della somma impiegata, oggetto del contributo, al fine di rendere gli aiuti concreti e solleciti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9428)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, di fronte alle valide ragioni addotte nella deliberazione del 10 agosto 1952, n. 34, adottata all'unanimità dal consiglio comunale di Bivongi — uno dei comuni della provincia di Reggio Calabria più gravemente danneggiati dalle ultime alluvioni — contro l'avvisato trasferimento parziale dell'abitato in località ritenuta più sicura a giudizio del geologo professore Ducci, non ritenga di sospendere la esecuzione del censuato trasferimento, ritenuto da quel comune sommamente pregiudizievole alla vita economica e sociale degli abitanti, e d'inviare sul posto, per un più oculato esame alla stregua di quelle ragioni, un collegio di tecnici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9429)

« GERACI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

ravvisino l'opportunità di limitare il rilascio delle licenze di importazione, per quanto riguarda il bestiame e le carni, e di esportazione, per quanto concerne i foraggi ed i mangimi, allo stretto necessario, almeno fino al ritorno alla normalità dei predetti settori, istituendo, se del caso, apposite commissioni per un più scrupoloso esame delle licenze, con la partecipazione anche dei rappresentanti delle categorie agricole.

« La eccezionale crisi che investe il settore dei mangimi e dei foraggi, oltre ad avere portato le quotazioni di tali prodotti a livelli proibitivi, ha costretto e costringe, tuttora, i produttori agricoli a ridurre gli allevamenti con la conseguenza di una sensibile diminuzione delle quotazioni del bestiame alla produzione a causa delle pressanti offerte sul mercato.

« Il non oculato rilascio delle licenze di importazione, per quanto concerne il bestiame e le carni, e di esportazione, per quanto riguarda i foraggi ed i mangimi, verrebbe pertanto ad aggravare ulteriormente la già precaria situazione delle imprese agricole. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9430) « BONOMI, TRUZZI, FRANZO, SODANO, NATALI LORENZO, ZACCAGNINI, BURATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga che le tasse per legalizzazione da parte delle autorità consolari italiane siano esorbitanti e che sia opportuno che le stesse vengano adeguate a quelle, molto inferiori, applicate dalle autorità consolari degli altri Stati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9431) « BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se sia vero che il Sottosegretario di Stato Jannuzzi, dovendo tenere un comizio elettorale per il suo partito, in provincia di Taranto, abbia usufruito di un automezzo militare, targato Roma 154604, nonché dei relativi buoni di benzina rilasciati dall'8° autieri di Roma, e se, qualora la notizia sia vera, il Sottosegretario di Stato Jannuzzi o il partito, cui appartiene, abbiano già provveduto a rimborsare l'erario della spesa sopportata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9432) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se sono stati completati i lavori di captazione delle sor-

genti « Le Campate » in provincia di Campobasso, quali i risultati delle indagini compiute circa la portata delle sorgenti stesse e quando potranno avere inizio i lavori di costruzione del ramo di destra e di quello di sinistra dell'acquedotto, per cui esistono da tempo regolari progetti, che in parte debbono essere realizzati dall'Ericas, e se risponde a verità la voce che non si provvederà più mediante il ramo di destra di tale acquedotto all'alimentazione idrica dei comuni di Presenzano e Mignano in provincia di Caserta. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9433) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire in favore del comune di Sesto Campano (Campobasso) per evitare che i terreni siti lungo la riva destra del Volturno, e precisamente nel tratto Ponte Reale-Molino Pentime, continuino ad essere allagati, il che si verifica ora con maggiore frequenza, data la costruzione di dighe sulla riva sinistra a protezione dei beni della principessa Pignatelli. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9434) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per ovviare ai gravi danni derivati alla frazione Roccapirozzi del comune di Sesto Campano (Campobasso), e specie nelle contrade Vaillone, Vallone Bruno e Calore, dalla alluvione del 1° ottobre 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9435) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, per le quali non sono stati completati i lavori di ricostruzione del muro di sostegno di una delle vie interne di Vallecupa, frazione del comune di Sesto Campano (Campobasso), per cui quelli eseguiti sono andati parzialmente distrutti dalla alluvione del 1° ottobre 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9436) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere eseguiti i lavori di ripa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

razione del cimitero, danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9437)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alle riparazioni della rete elettrica di Sesto Campano (Campobasso), danneggiata dalla guerra, e per cui venne stanziata nell'esercizio finanziario 1951-1952 la somma di 4 milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9438)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non ritengano necessario più che opportuno negare la concessione di derivazione di acqua dal rio San Bartolomeo, che scorre in territorio di Sesto Campano (Campobasso), chiesta dal consorzio di bonifica del Sannio Alfano, ché, concedendosi la stessa, gli agricoltori di detto comune sarebbero privati dell'acqua, che ad essi occorre per abbeverare gli animali e per i lavatoi ed, inoltre, il che è più grave, verrebbe a ridursi la già scarsa portata della sorgente, che sola la popolazione del ripetuto comune utilizza per la sua alimentazione idrica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9439)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dovere intervenire con tutta urgenza nella vertenza tra lavoratori e datori di lavoro dell'arte bianca, in provincia di Salerno, vertenza causata dal rifiuto da parte degli industriali di applicare il recente contratto nazionale di categoria e che ha già dato luogo ripetutamente a compatte sospensioni di lavoro da parte delle maestranze. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9440)

« AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI, GRIFONE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 0,40 di mercoledì 15 ottobre 1952.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11,30:

1. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini;

° Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (*Approvato dal Senato*). (2714). — *Relatore* Scaglia;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (*Approvato dal Senato*). (2721). — *Relatore* Clerici.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1952

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2706). — *Relatore* Scaglia;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2685). — *Relatore* Petrucci.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

6. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379);

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

— *Relatori*: Riccio e Troisi, *per la maggioranza*; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevole Laconi ed altri.*11. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*12. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI